



BRODO
di serpe
**Miscellanea
di cose medicinesi**



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 15
Dicembre 2017



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Valentina Baricordi, Luciano Cattani,
Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei, Gloria Malvasi, Giovanna Passigato,
Luigi Samoggia, Amerigo Setti

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2017

Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

L'Assessore alla Cultura di VALENTINA BARICORDI	pag.	4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag.	5

Monografia

Il volto ottocentesco di Medicina di LUIGI SAMOGGIA	pag.	6
---	------	---

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag.	16
Le antiche tradizioni di Pasqua dei medicinesi di GIULIANA GRANDI	pag.	18
Le bracciatelle di LUIGI SAMOGGIA	pag.	21
Un uomo di GIOVANNA PASSIGATO	pag.	22
Il viaggio di Giorgio di VANES CESARI	pag.	32
Una gelida primavera di CATERINA CAVINA	pag.	37
Quello che non ti ho detto mai di ALTERO TOTTI	pag.	42
Storia di un pilastrino molto speciale di ARNALDO GRANDI	pag.	44
Il bambino e le linee di GIUSEPPE ARGENTESI	pag.	47
Il Bazar - La Bentauna di FRANCESCA MIRRI	pag.	48
All'epoca un bambino ricorda di GIANCARLO CAROLI	pag.	50
A Medicina per la prima volta di ANTONIO SCIOLINO	pag.	54
Un dipinto di Ginaldo Tamarri di L.S.	pag.	57

Storia, cultura, personaggi, eventi

Ignazio Simoni - Uno dei Mille in viaggio per l'Unità di VALENTINA ARBIZZANI e SIMONE GHELLI	pag.	58
"L'ultima dal Pasàdour" di PAOLO LANDI	pag.	62
Antonio Gnudi (1871-1948) di BRUNO CAPELLARI	pag.	65
Due pagine bianche di GIOVANNA PASSIGATO	pag.	71
La guerra d'Etiopia fra bambini dell'asilo di REMIGIO BARBIERI	pag.	74
I bambini scoprono la storia e le origini del nome della scuola primaria Elia Vannini di CRISTINA LIGABUE	pag.	78
1981-2017: 36 anni di passione di JANY ROUSSEAU	pag.	82
Giovanni Caprara (Gianni) di FILIPPO GALETTI	pag.	86
Gli insetti - Un mondo di dominatori di LUIGI GALVANI	pag.	91
Giovani in Biblioteca di GLORIA MALAVASI	pag.	96
Una notte al Museo di CLARA GHELLI	pag.	100
Leggere per leggersi - Libri Gabbiani di MASSIMO ZANETTINI	pag.	104
Acrasma - La ricerca continua di LORENZO MONTI	pag.	106
È successo a Medicina di CORRADO PELI	pag.	108

L'ASSESSORE ALLA CULTURA

SIAMO DAVVERO FELICI DI POTER SFOGLIARE ANCHE QUEST'ANNO il nuovo numero di "Brodo di Serpe", frutto del costante e impagabile sforzo dei volontari del Comitato di redazione.

Credo di non esagerare nel definire "Brodo di Serpe" come uno dei tesori della nostra Comunità: quel filo rosso che unisce il passato al presente, i ricordi ai sogni, la conoscenza all'esplorazione.

Non costituisce meramente una fonte di storie, aneddoti, testimonianze e ricerche, ma è strumento di conoscenza e di studio anche e soprattutto per le nuove generazioni e per coloro che hanno scelto di vivere nella nostra comunità.

Quando ho pensato a queste poche righe di presentazione del nuovo numero, mi sono trovata a chiedermi cosa rappresentasse "Brodo di Serpe" per me. La risposta è venuta da dentro, dal profondo. "Brodo di Serpe" è come il brodo matto della Nonna (chissà quanti lettori lo conosceranno!).

Quella zuppetta fatta con il brodo della domenica, un poco di pomodoro e un po' di salsiccia. Una ricetta della tradizione, un'abitudine tanto gustosa nelle fredde giornate invernali.

"Brodo di Serpe" è esattamente questo per la nostra Comunità: quel rimedio dal gusto antico che scalda il cuore. Quel preparato di cui diamo certa la presenza ogni volta e di cui non ci rendiamo mai conto di quanto sia prezioso.

Talmente prezioso da dover essere custodito e protetto gelosamente nel cuore di ognuno di noi.

VALENTINA BARICORDI
Assessore alla Cultura

IN QUESTO NUMERO

ECCOCI QUA, CARI LETTORI, ANCHE QUEST'ANNO, CON LA SEDICESIMA EDIZIONE, il numero 15 di "Brodo di Serpe", arrivato a conclusione con un po' di affanno anche a causa dell'incidente che ci ha privati nel momento cruciale della preziosa collaborazione della nostra cara Giovanna Passigato, solo da poco recuperata alle sue molteplici e attese attività.

Da segnalare subito una bella e incoraggiante novità: ai tradizionali "scrittori" si sono aggiunte ben dieci nuove firme, portandone il totale a 132 dal primo numero. Sono quasi tutti giovani e preparati; il che ci fa ben sperare per il futuro della rivista. Fra i dieci, anche Jany Rousseau, da tanti anni puntuale, impegnato ed entusiasta protagonista del Gemellaggio con Romilly sur Seine, nostro concittadino onorario.

Avremmo voluto dedicare la MONOGRAFIA al rifacimento del Palazzo Municipale, ma, anche perché al momento della chiusura della rivista i lavori sono ancora in corso, abbiamo rinviato al 2018 l'importante argomento, sostituendolo con l'articolo di Luigi Samoggia che ci ricorda come l'Ottocento sia stato, per l'assetto urbanistico ed architettonico di Medicina, importante e ricco di novità, dopo i fasti dei due secoli precedenti.

LA LINGUA DELLA MEMORIA è quest'anno particolarmente ricca di contributi "letterari" (racconti, scritti di fantasia ecc.); segnaliamo per la sua singolarità quello della nostra scrittrice Caterina Cavina. Non mancano tuttavia gustosi, attesi ricordi della nostra vecchia, cara Medicina.

In STORIA, PERSONAGGI, EVENTI, CULTURA, insieme alla riscoperta di personaggi e fatti dei due secoli passati (Ignazio Simoni, *al Pasadaur*, Antonio Gnudi, la guerra d'Etiopia, ecc.) e contemporanei (Gianni Caprara), si segnalano i diversi contributi sulle molte, importanti attività che si stanno sviluppando attorno alla nostra Biblioteca Comunale e ai servizi culturali del nostro Comune. Luigi (Gino) Galvani, dopo i ragni, insiste nell'indicare all'attenzione dei lettori le straordinarie qualità dei nostri, spesso scomodi, coinquilini insetti.

Per ultimo dobbiamo un sincero ringraziamento al "Resto del Carlino" e al professor Marco Poli, il quale, nell'edizione del 28 maggio 2017, ha dedicato alla nostra rivista un bel titolo e gradite parole di elogio.

Ancora una volta, buona lettura.

Per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografia

IL VOLTO OTTOCENTESCO DI MEDICINA

Il fascino dello stile neoclassico

di **LUIGI SAMOGGIA**

DAGLI ULTIMI DECENNI DEL SETTECENTO anche a Medicina, con sempre maggiore frequenza, si avvertono nell'urbanistica del centro abitato e nell'arte figurativa in generale gli impulsi dell'illuminismo e del razionalismo che animano l'Occidente. Da ciò nasce e si diffonde ovunque un conseguente deciso distacco culturale dalle fantasiose ed esuberanti opere architettoniche e di arredo pubbliche e private peculiari dell'epoca barocca. Interventi significativi iniziali di tali nuove tendenze si registrano a Medicina fino dagli anni '70 -'80 e nei primi anni '90 del Settecento nel campo urbanistico, quando per volontà degli Uomini della Comunità – ancora appartenente allo Stato della Chiesa – viene deciso di conferire al paese un più funzionale e moderno assetto demolendo le antiche mura, le porte di accesso al centro storico del paese e i quattro torrioni d'angolo. Una vasta operazione questa non priva di critiche da parte dei cittadini più conservatori, nonostante fosse finalizzata a creare nuovi spazi urbani come la piazza principale, una igienica rete fognaria indispensabile al centro abitato e una più razionale aggregazione tra il nucleo storico e i nuovi borghi, notevolmente sviluppatasi all'esterno della cinta muraria.

In quegli anni, da parte dei consiglieri della stessa Comunità, vengono inoltre programmate opere impegnative riguardo alla qualificazione urbanistica del paese e

alla qualità estetica dei progetti. Quanto fossero determinati gli amministratori pubblici a dotare Medicina di nuovi e qualificati edifici si rileva dal fatto che, a loro spese personali, venne affidata all'architetto Angelo Venturoli la costruzione del primo tratto di portico che avrebbe dovuto congiungere il centro del paese al complesso dei Padri dell'Osservanza, con successivi auspicabili edifici porticati. La confraternita del Suffragio, sempre nello stesso periodo, 1788, dà inizio, in successione al "porticone", ad un nuovo Ospedale degli infermi progettato in forme ben calibrate dal giovane architetto medicinese allievo del Venturoli, Francesco Saverio Fabri; la costruzione verrà poi interrotta con l'arrivo dei francesi e in seguito demolita, vanificando in tal modo un programma di notevole valore civile oltre che urbano e artistico. Del Fabri, prima del suo fortunato trasferimento in Portogallo, a Medicina resta nella chiesa dell'Assunta il pregevole altare della Buona morte, elegante opera concepita in un moderno ricco stile classicheggiante, con ampio apparato di sculture eseguite da Luigi Acquisti, che bene si inseriscono ancora nello spazio barocco di metà Settecento.

Quasi contemporaneamente alla formazione dell'altare del Fabri, i membri della Comunità, per la cappella maggiore della chiesa arcipretale di San Mamante (cappella di giuspatronato comunale),

Angelo Venturoli, il portico di Via Saffi.



BRODO di **S**ERPE

dell'antichità. Tali nuove costruzioni sono il complesso della Villa Modoni (in seguito Simoni poi Gennari), in cui Angelo Venturoli richiama la serena pulita stesura classica ricreata dal cinquecentesco architetto Palladio; segue di autore coevo il Palazzo Prandi con l'ampia facciata su Via

Libertà, ove

anch'esso, col frontone alla sommità tra due gugliette, mostra la sua aderenza agli incipienti motivi classici. La galleria superiore in quest'ultimo palazzo si trova arricchita con decorazioni in stucco affini a quelle presenti nell'altare del Fabri e nella villa realizzata dal Venturoli: opere riferibili alle forme proposte dall'affermato artista bolognese Carlo Bianconi, autorevole promotore a livello nazionale del rinnovamento della scultura e dell'architettura in termini di ascendenza classica rinascimentale. Questi precisi indirizzi estetici, adottati a Medicina dagli architetti e dai committenti, possono infatti senza dubbio essere attribuiti in gran parte alla frequente presenza a Medicina del colto e influente artista accademico clementino Carlo Bianconi presso la sorella Rosalia, sposa del notevole "Signor Pietro Prandi", e dello stesso Angelo Venturoli anch'egli docente di architettura presso l'Accademia bolognese.

A pieno titolo appartiene alle importanti realizzazioni architettoniche e artistiche del primo periodo di moderato classicismo il Palazzo della Comunità in cui dal 1775, sotto la direzione del consigliere delegato Giuseppe Maria Donadi e ad opera del perito architetto del Comune Bernardo Gamberini, - anch'egli legato al



Angelo Venturoli, facciata della Villa Modoni.

commissionano al Venturoli la realizzazione di un nuovo moderno e ricco altare marmoreo, compreso di tutti gli arredi, in sostituzione del precedente vivace altare ligneo eseguito nei primi decenni del Settecento dall'ebanista Carlo Galli da Barlassina, lavoro ritenuto tuttavia meritevole di essere adeguatamente conservato e perciò trasferito nella coetanea chiesa di Portonovo.

Appartenenti a cittadini medicinesi membri del Pubblico Consiglio sono due importanti costruzioni, precisa espressione dello stile che in quegli anni tendeva a riproporre nella composizione architettonica le eleganti e lineari regole armoniche adottate da artisti e trattatisti del Cinquecento, ispirate liberamente a canoni

Monografia

Bianconi – viene completamente ristrutturata la residenza comunale con particolare rilievo alla sua parte di rappresentanza – ora attuale spazio che ospita la Biblioteca civica. Il consigliere Donadi riesce a fare conferire all'ambizioso progetto uno stile nobilmente elevato, grazie alla presenza di noti scultori e decoratori formati al seguito degli aggiornati maestri accademici clementini. In questo cantiere è già presente lo scultore Luigi Acquisti con il grande altorilievo della Madonna col Bambino lungo la scala; le raffinate sovrapposte in bassorilievo e gli stucchi della sala con l'ampio stemma comunale sono invece di mano di Antonio Mughini, mentre le decorazioni pittoriche nei riquadri dei soffitti appartengono ai bolognesi Giuseppe Barozzi e Domenico Pancaldi, i quali non rinunciano ad ornare gli scomparti, già avviati a forme più raffinate e meno rococò, con alcuni motivi floreali eseguiti con vivace freschezza in parte ancora memore del primo Settecento.

La dinamica stagione culturale, che negli ultimi decenni del secolo XVIII stava producendo nel nostro paese operazioni di rinnovamento urbanistico e artistico di notevole spessore classicheggiante, viene improvvisamente interrotta dall'avvento del regime francese. Di fatto per tutto il periodo napoleonico l'Amministrazione comunale e il Consorzio dei partecipanti saranno pesantemente impegnati a far fronte alle massicce spese militari richieste dal governo; così come gli stessi cittadini si troveranno gravati dall'arruolamento obbligatorio, dalle continue requisizioni di viveri, bestiame, carri di fieno, e da una generalizzata tassazione. Tali condizioni non possono certo consentire all'amministrazione locale e a committenti privati del paese, impoverito, di intraprendere opere pubbliche di qualificazione urbana o di carattere artistico. Soltanto nei

maggiori centri politici, prima dal governo cisalpino e dal regno napoleonico poi – in particolare a Milano e a Bologna con la grande Villa Aldini sul colle dell'Osservanza – saranno realizzate opere di importante pregio urbanistico, architettonico e artistico già improntate all'esplicito carattere ispirato all'arte dell'antichità greca e romana. Già da qualche tempo il culto dell'arte antica si era rapidamente diffuso non solo in tutta Europa e in Inghilterra, ma anche nelle colonie americane. Si radica così l'estesa epopea del neoclassicismo, animato dai grandi esempi superstiti e dagli appassionati studi archeologici. Sarà questa un'estetica che coinvolgerà tutto l'Occidente e verrà variamente declinata, con successo, in ogni operazione artistica, soprattutto nel corso della prima metà dell'Ottocento con propaggini fino oltre le soglie del secolo successivo.

Tuttavia nel periodo napoleonico le operazioni di carattere pubblico a Medicina si compiono ugualmente, ma a spese ridotte; infatti si trova molto più conveniente da parte degli amministratori utilizzare gli edifici appartenuti alle ex confraternite laicali e agli ordini religiosi soppressi e passati



Sopra: Luigi Acquisti, Palazzo della Comunità, edicola con Madonna con Bambino. Sotto: Palazzo della Comunità, particolare architettonico dello scalone.



**Parte
centrale della
facciata di
Palazzo
Prandi.**

al demanio statale. L'Ospedale degli infermi viene quindi allestito nell'ex convento dei Frati Minori dell'Osservanza; gli uffici del Comune trovano spazio nell'ex convento dei Carmelitani - lasciando in tal modo il palazzo della Comunità alla Partecipanza di Medicina - e l'ex convento delle Servite viene ristrutturato, su progetto del Venturoli, per accogliere le ragazze del Partenotrofio Donati Zucchi.

La cultura e lo stile neoclassico, che ovunque trovano successo a livello universale tra governanti, urbanisti, architetti e in ogni espressione artistica, a Medicina nei primi due decenni dell'Ottocento non producono particolari



**Interno della
chiesa
dell'Assunta
con parti
settecentesche e
presbiterio
del 1833.**



Monografia

occasioni di opere significative; dalla caduta dell'impero napoleonico, 1815, e dalla Restaurazione del governo pontificio in poi si eseguiranno invece, su costruzioni settecentesche e in nuove opere pubbliche, importanti interventi di precisa obbedienza classica in cui i richiami greci e romani sono di rigore.

È interessante notare come a dare il via, a Medicina, ad opere architettoniche in puro stile neoclassico siano ristrutturazioni di parti centrali interne di edifici religiosi originariamente concepiti in pregevole stile barocco. Aprono nel 1826, ad opera e a spese personali del rettore della chiesa dell'Assunta (o del Crocifisso) don Antonio Grossi, gli interventi consistenti nell'ampliamento e ammodernamento della cappella maggiore della chiesa. Si inizia con la demolizione

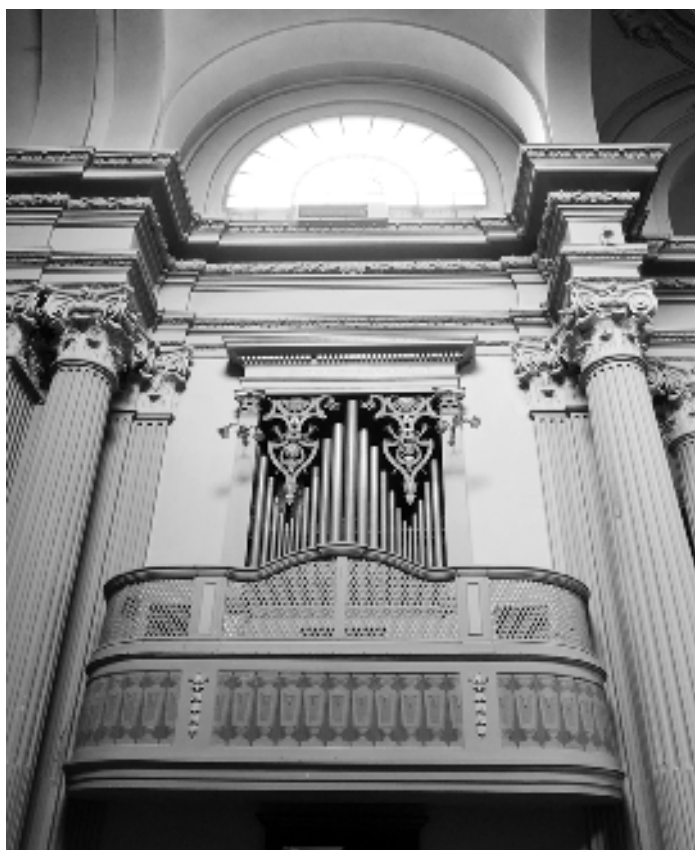
dell'originale parete di fondo del presbiterio a pianta rettangolare per erigere un'abside concava sormontata da catino, che verrà dipinto a cassettoni dal medicinese Crispino Gualandi, al quale si devono anche le decorazioni pittoriche a strumenti musicali sulle due cantorie. Si procede ad eliminare tutto ciò che di barocco era presente nello spazio progettato nella metà del Settecento da un architetto del calibro di Alfonso Torreggiani; si sostituiscono così con motivi rettilinei gli elementi



preesistenti, in evidente contrasto con le morbide sinuose decorazioni in stucco presenti nei quattro piloni che reggono la cupola. Anche le finestre del presbiterio, da

In alto, da sinistra: Bernardo Bernardi, statua del profeta Isaia.

Bernardo Bernardi, statua del profeta Davide.



Chiesa arcipretale di San Mamante, particolare di cantoria e organo.

Ing. Angelo Emiliani, disegno della facciata del macello ottocentesco; Bologna, raccolta Duilio Berti, g.c.

normali aperture rettangolari, come quelle nello spazio centrale della chiesa, vengono modificate in ampie aperture semicircolari di tipo 'termale' romano. Nelle pareti della nuova abside sono collocate due grandi statue rappresentanti i profeti Davide e Isaia, eseguite dal bolognese Bernardo Bernardi in marcate forme neoclassiche, ad imitazione della grande statuaria ufficiale romana.

Anche queste sculture si pongono in un evidente rapporto dialettico con le dinamiche figure plasmate da Luigi Acquisti nel suo iniziale periodo bolognese, poste sul vicino altare progettato due decenni prima dall'architetto Fabri. A questo altare tardo-settecentesco viene inoltre direttamente contrapposto un nuovo altare eretto nel puro freddo stile adottato nella zona presbiteriale.

Se l'affermazione della cultura neoclassica nella chiesa dell'Assunta è in parte motivata dalla volontà dei suoi rettori di ampliare gli spazi del presbiterio, la trasformazione generale della cappella maggiore della chiesa arcipretale di San Mamante nelle imperanti moderne forme non viene invece realizzata per necessità di spazi, ma soprattutto a motivo della condivisa volontà della Partecipanza di Medicina – erede del Comune nel giuspatronato



della stessa cappella – di riformarne e rimodernarne a fondo l'aspetto settecentesco. Qui è evidente che l'obiettivo della Partecipanza nell'intraprendere, dal 1833, la dispendiosa operazione consiste esclusivamente nell'ostentare il proprio prestigio e la propria presunta apertura culturale verso il nuovo che avanza.

Di questa complessa operazione si conosce il progettista, l'ingegnere bolognese Carlo Scarabelli, il quale non si discosta dalle opere eseguite all'Assunta: anche qui si sostituiscono le due settecentesche finestre con altre di tipo termale. Si cancellano le decorazioni nelle due cantorie per sostituirle con nuovi classici motivi e

Facciata del "Macello vecchio" allo stato attuale.

Monografia

vengono completamente ridisegnate le mostre contenenti le canne del vero e del finto organo, portando le cornici, tra paraste corinzie, ad un semplice prospetto rettangolare sul cui fregio vengono poste le due distinte scritte dorate:

PARTECIPANZA
MEDICINESE. Anche la cornice originale della grande pala dipinta nel 1740 da Ercole

Graziani – con i santi patroni di

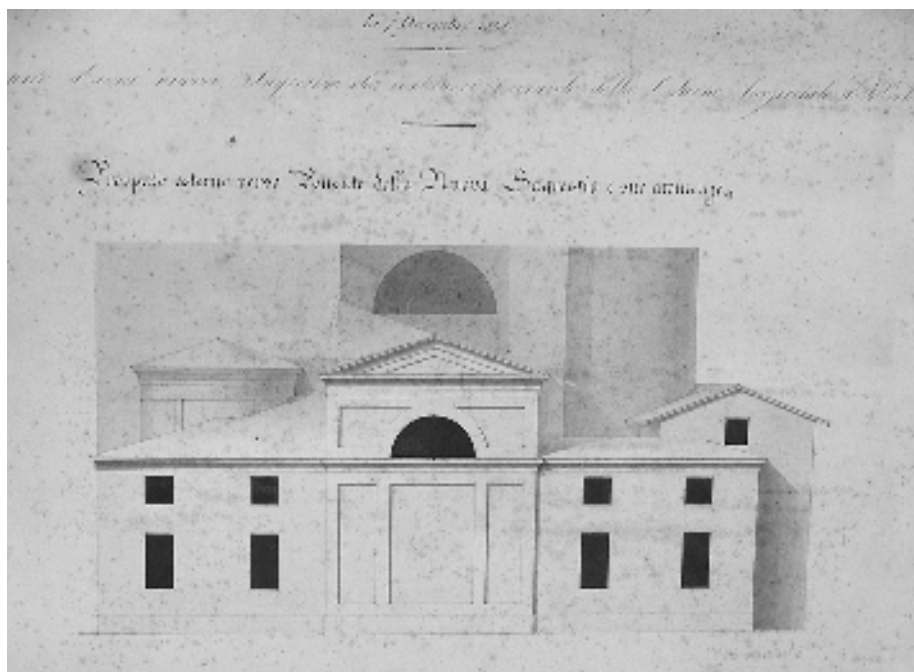
Medicina – viene sostituita da una nuova di ‘più corretta’ forma ottocentesca.

L’intento della committenza di eseguire un’operazione decisamente esemplare, per adesione ai dettami della cultura dominante,

risulta palese dall’aver scelto di preferire, per la realizzazione, non la prima idea fornita dal progettista, di disegno classico meno marcato,

ma di scegliere la seconda proposta caratterizzata da un più deciso carattere neoclassico.

Dieci anni più tardi, nel 1843, l’arciprete “Dott. Mons. Camillo Monari” è promotore della costruzione della nuova sagrestia dell’arcipretale in sostituzione del vecchio angusto e umido locale. Viene incaricato di predisporre il progetto l’ingegnere



bolognese Raffaello Pirotti: un intervento che trova il pieno gradimento della Parrocchia e di cui la Partecipanza non esita a sostenere entusiasticamente l’ingente costo, ignorando senza scrupoli il parere del Cardinale Legato, che aveva prescritto venisse dimezzata la spesa prevista. L’esito del lavoro risulta un’opera di notevole interesse per la dimensione e

R. Pirotti, disegno dell’esterno per la nuova sagrestia della chiesa di San Mamante. Archivio parrocchiale di Medicina.

BRODO di SERPE

Nell'altra pagina, a fianco: una veduta ottocentesca di Medicina da un'incisione del Corty.

la qualità architettonica del nuovo vano interno, in cui la sobria eleganza e le armoniose classiche proporzioni dello spazio vengono accentuate anche dalle due colonne ioniche libere a sostegno dell'arco che delimita l'area del piccolo altare. Con altrettanta sensibilità compositiva il progettista interviene nell'insieme dei volumi che si presentano all'esterno rivolti verso la nuova piazza; egli realizza un ampio prospetto simmetrico con timpano centrale di classica e semplice stesura, che si inserisce correttamente nell'architettura della chiesa preesistente, qualificandone la visione d'insieme. Tale soluzione di carattere

ulteriore qualificazione del sito cittadino divenuto centrale. Ora questa fontana dopo che da decenni si trovava smembrata in più parti sparse, a cura di un comitato di cittadini, è stata ricomposta al centro della Piazza Cuppini dove sorgeva una precedente fontana esauritasi.

È ancora il Comune a intervenire, non nel centro del paese ma nella zona periferica del Borgo Inferiore di prospetto alla strada San Vitale per chi proviene da Ravenna, costruendo un grande edificio destinato ad ospitare il nuovo macello pubblico e a contenere anche spazi abitativi. Nel progetto ideato dall'ingegnere bolognese Angelo

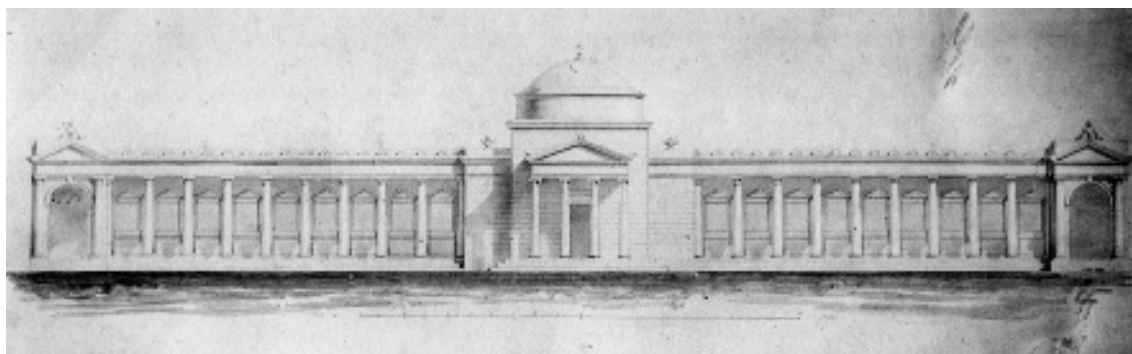


Veduta della piazza da un'incisione ottocentesca del Corty.

estetico e di notevole valore urbanistico viene bene evidenziata nella nota incisione ottocentesca del Corty, in cui si vede inserita anche la costruzione, presso il campanile, della fontana pubblica dei 'tre delfini' addossati al fusto di una colonna, opera di arredo urbano di sapore classico ideata dall'architetto Carlo Brunelli e realizzata a cura del Comune a

Emiliani, approvato e realizzato dagli amministratori comunali, convergono diversi obiettivi che insieme non risulteranno tutti positivamente raggiunti. Ecco come si esprime a proposito Giuseppe Simoni (a pag. 34 della sua Cronistoria): "Nel 1844 il Municipio, con l'intendimento di compiere un'opera di pubblica utilità, fece costruire il nuovo

Monografia



Macello al nord del Borgo Inferiore, nel mezzo del Podere Parrocchiale espropriato all'uopo, il quale riesci (sic) d'abbellimento al Paese; e infatti guardandolo dalla Strada Provinciale offre l'aspetto di un Palazzotto per ricco proprietario, anziché di un pubblico ammazzatoio. In questa fabbrica fu sacrificato l'utile reale al bello prospettico, e per conseguenza non si raggiunse a pieno lo scopo per cui fu speso tanto pubblico danaro". Circa ottant'anni più tardi, infatti, venne costruito distante dal centro abitato un nuovo più funzionale macello.

Analogamente a come afferma il Simoni, anche l'altra nota incisione del Corty coglie visivamente quale fosse l'intento risultato prevalente nella costruzione dell'opera in quella forma e in quella posizione: chi percorreva la strada esterna da levante doveva essere attratto non dalle povere casette del Borgo inferiore, ma dalla vista di un edificio imponente e di elevata qualità architettonica, capace di gareggiare, come moderno messaggio di importanza civica, con i monumentali profili di Medicina storica.

Tralasciando le motivate incongruenze funzionali della costruzione, non si può però nascondere il valore storico-culturale che l'opera senza dubbio esprime. Il 'Macello vecchio' costituisce uno dei più rappresentativi edifici del periodo neoclassico a Medicina, grazie alla sua dimensione e in particolare al suo

monumentale prospetto con timpano, contenente lo stemma comunale, sorretto da solide colonne di ordine dorico, mentre nel piano terreno – in varie parti più volte manomesso – solo i classici 'bucrani' sugli archi abbassati, ora ciechi, indicano la prevista funzione dell'edificio. Dal secondo decennio del Novecento, con la costruzione delle case popolari, le cosiddette chè nôvi, nello spazio antistante la facciata del Macello, viene completamente annullata la programmata funzione di "bello prospettico" che gli era stata ambiziosamente affidata.

Trent'anni più tardi, nel 1874, il Consiglio Comunale ebbe modo di erigere la costruzione di maggiore adesione ai canoni dello stile neoclassico: si tratta della cappella con i due portici laterali posta al fondo del primo campo del cimitero del capoluogo. Anche questo insieme architettonico viene concepito come fondale prospettico, inserito visivamente al termine del breve rettilineo della strada San Vitale che va dalla Barletta alla prima curva verso Ganzanigo. La cappella centrale si presenta, con la sua cupola abbassata preceduta dal pronao di quattro colonne ioniche, come una riduzione modellata sul Pantheon romano. I due portici laterali sono aperti a nove luci, non ad archi ma ad architrave, la cui cornice è sormontata da classiche antefisse scultoree decorative. La linearità dei portici suggerisce un sereno effetto ritmico e

Prospetto della cappella e dei portici laterali del cimitero, disegno del Prof. G.G. Marchesi, Archivio parrocchiale di Medicina.

BRODO di SERPE



**Prospetto
della
cappella
centrale del
Cimitero.**

fa emergere gli ampi volumi del corpo centrale; alle loro estremità un solido arco – le cui semicolonne addossate reggono un piccolo frontone – accenna a concludere la dinamica in chiaro-scuro degli spazi laterali. Al termine dei lavori l'unitario insieme risultava un intervento frutto di notevole sensibilità compositiva, in grado di offrire a chi entrava al primo campo del nuovo cimitero un frontale di autentica classica eleganza.

nasconderne e sminuirne per sempre il valore originario.

Con questo breve contributo si vorrebbe dunque suggerire, ai nostri concittadini, agli eventuali interessati visitatori e ai giovani scolari e studenti, di cercare e cogliere all'interno di chiese e palazzi, ma anche tra le quinte anonime create nel tempo, quanto di pregiato non soltanto di nobile barocco sei-settecentesco contiene ancora Medicina.

Fonti archivistiche

Archivio Storico Comunale di Medicina; (ACM): ACM, Allegato Archivio della Partecipanza di Medicina; Archivio Parrocchiale di Medicina.

Bibliografia di riferimento

P. Orlandi, *Memorie storiche della Terra di Medicina*, Tip. Bortolotti, Bologna 1852;
G. Simoni, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Società Tip., Bologna 1880;
G. Simoni, *I monumenti cristiani della Terra di Medicina*, Tip. Toffaloni, Medicina 1884;
G. Rimondini, L. Samoggia, *Palazzo, opere architettoniche e artistiche della Comunità di Medicina dal XVI al XIX sec.*, Centro stampa Provincia di Bologna, s.d.;
G. Rimondini, L. Samoggia, *Francesco Saverio Fabri architetto*, Tip. Labanti Nanni, Bologna 1979;
Nel segno di Palladio, Angelo Venturoli e l'architettura di villa nel Bolognese tra Sette e Ottocento, a cura di A.M. Matteucci e F. Ceccarelli, Officine Tip. Litosei, Rastignano 2008;
R. Martorelli, *Per un'indagine dell'arte bolognese nel lungo Ottocento*, in *Angelo Venturoli, un'eredità lunga 190 anni*, Catalogo della mostra, Medicina 19 aprile - 14 giugno 2015, a cura di R. Martorelli, L. Samoggia.

L'apparato fotografico per le immagini del presente articolo è stato eseguito da Raffaele R. Gattei che ringrazio vivamente.

La lingua della memoria

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

Runchèr - Pulire un terreno per avviarlo a coltura o un campo coltivato dalla erbe infestanti: dal latino *runcare*; usato anche da G. Cesare nel significato di porre il campo militare, il *castrum*. Da questa radice tematica derivano moltissimi toponimi in tutta Italia: Ponte Ronca, Roncadelle, Ronchi dei Legionari, e cognomi di famiglia: Ronchi, Ronchini, Roncuzzi, Roncagli.
Runcàtt - Zappetto, roncola sempre da *runcare*.

Ranzinèla - Seghetto per tagliare rami secchi o per potare gli alberi.

Rigàtt - Quadrello di legno squadrato per lavori di falegnameria o anche righello per tirare le righe o, se con numeri incisi, per indicare le distanze, "regolo", che deriva dal longobardo *riga*, linea.

Rapèr - Salire con fatica, arrampicarsi, da "rampare", salire un rampa: derivato dal germanico *hrampe*, uncino.

Rusgòn - Il torsolo della mela dopo averla rosicchiata accuratamente. Dal latino volgare *rosicare* derivato da "rodere" rompere, consumare.

Rustichèn - Piccola prugna, frutto del prugno rosso di siepe, di sapore quando è acerbo molto brusco. Dal latino *rus*, rustico, campestre perché cresce spontaneo nelle siepi in campagna.

Ragna - Ragnatela, ma anche una infestante dell'erba medica e delle barbabietole, che si sviluppa come una rete a filamenti sottili di colore giallo che avvolgono queste piante fino a soffocarle (*cúscuta sagrada*): deriva da "ragno" dal latino *araneus* che è dal greco *arachne* con lo stesso significato.

Raganèr - Litigare, spesso in famiglia e in maniera rabbiosa, ricordando un poco i cani che quando sono affamati si litigano il pasto; da qui il proverbio non solo nostrano, *Duv as magna as ragagna (a tavola si ragagna)* a giustificare i litigi in famiglia. Deriva dal latino volgare *ringulare* che è dal latino classico *ringi* con significato di "ringhiare".

Rusàtta - Papaveri dei campi, in botanica *Papaver Roas*; rosolaccio, infestante dei campi di grano di colore rosso scarlato, che i nostalgici ricordano prima dei diserbanti chimici. Dal latino *Papaverum* che è dal latino classico *papaver* a indicare sia la pianta che i semi col significato anche di *Papaver sonniferum*, il papavero da oppio.

Radisén - Ravanello, pianta orticola commestibile, sia rosso che bianco nella sua parte radicale, da cui deriva il nome, dal latino *Radice(m)*, qui usato al diminutivo "radicetta".

Ròz - *Roz d'ai o d'zivòlla*, treccia di agli o di cipolla, ma anche *roz ed chèt da méll*, rotolo di banconote; la parola sembra derivare dal latino *rotulum*, piccola ruota, forse perché se ne può fare una collana.

Rumàuna - *Topa rumàuna*, talpa, dal latino *rumicare*, ruminare, grufolare; *rumen* è il ruminare, cioè la digestione nei bovini rimestando continuamente il contenuto dello stomaco.

Rufianèr - Ruffianare, adornare artificiosamente una cosa in modo che faccia un bell'effetto. Curiosamente questa parola si può applicare alla promessa sposa che dal "ruffiano", il pronubo, il mediatore dei matrimoni, veniva presentata al futuro marito nella maniera migliore possibile. Dal latino popolare *rufianus* che era all'origine il sensale del matrimonio e solo in seguito ha assunto diversi significati spesso spregevoli.

Rudarén - Arrotino, qui da noi detto anche *agózz* con lo stesso significato. Per il suo mestiere usava la ruota o la mola che serviva per affilare le lame o aguzzare le armi a punta. Dal latino *rota*, ruota.

BRODO di SERPE

Rudèla dal znòc - La rotula del ginocchio, dal latino *rota* con diminutivo *rotula*, rotella per la sua forma arrotolata e sporgente sul ginocchio.

Ras - Persona prepotente e con fare arrogante, in italiano o nel linguaggio mafioso significa "capo". Dall'arabo *ras* col significato di "testa" o "capo", che in alcuni paesi, specie magrebini, è diventato *Rais* capo di Stato.

Rassé - Assalto verbale a qualcuno spesso portato con parole offensive e minacciose, *Um a lassé dnènz ai chèn*, mi ha dato una gran sgridata, mi ha lasciato davanti ai cani inferociti. Probabile origine della stessa parola araba *ras*, capo prepotente e minaccioso.

Ragaz antig, ragazza antiga - Persona, maschio o femmina, che ha superato la normale età del matrimonio. "Antico" può significare "attempato". *Ragaz* dall'arabo *raqqash* con significato di "garzone", portatore di messaggi o ordini del padrone.

Ruglât - Gruppo di persone che cantano o fanno conversazione animata o chiacchiericcio. La parola sembra ricollegabile a "roccolo", appuntamento fisso con reti nascoste postate in punti dove gli uccelli sono usi radunarsi a fare i loro cinguettii e il loro trambusto, dal latino volgare *rocca* con diminutivo "roccolo" forse di origine mediterranea.

Râcca - Rocca per filare la lana o la canapa o il lino; quasi sempre fatta di canna con una rigonfiatura nella parte superiore attorno a cui si avvolgeva il fiocco da filare. Dal germanico *rukka* con questo significato.

Ritrat - Ritratto, ma fino a poco tempo fa anche fotografia: *i ritrat par la cherta d'identità, o par al librât dla pension*; derivato dal latino *re* (indietro) *trahere*, rappresentare, raffigurare.

Rospa - Denominazione spregiativa per indicare una donna piena di maldicenza e fisicamente per nulla attraente. Indica la femmina del rospo, di etimologia incerta, forse di origine onomatopeica per il gracidiare del rospo.

Rosapella - Erisipela o Risipola, arrossamento della pelle per una infezione batterica che può comportare una malattia

molto seria e contagiosa. Dal latino tardo e dal greco *Erysipelas* composto da tema *ereuthein* arrossare e pelle.

Ratina - piccolo tratto di strada in salita o in discesa; derivato da rampicata, piccola rampa che è dal germanico *harampon*, uncino.

Râtta - Apertura di una strada impercorribile perché coperta di neve. In italiano la parola si rifà anche alla "rotta di una nave" e deriva dal latino *rupta via* cioè strada aperta (I Romani maestri nel fare strade e rimuovere tutti gli ostacoli incontrati!).

Rabazéri - Terreno ricoperto di rovi, piante spinose, cespugli infestanti impossibile da coltivare o attraversare. La parola deriva dal latino *rubus*, rovo, che per noi sono anche le "razze" che producono le more di rovo.

Rastèl - Oltre a rastello, anche cancello o cancelletto, rastlina, deriva dal latino *rastellum*, diminutivo di *raster* o *rastrum*, rastrello a pettine di legno coi denti usato per raccogliere il fieno.

Ridaróla - Il ridere fatto da più persone spesso in maniera incontenibile, risate contagiose, ridarella, deriva dal latino *ridere* con lo stesso significato in italiano.

Razèr - Raschiare, pulire con un raschietto, derivato dal latino popolare *rascolare* contratto in *rasclare* da *rasculum* strumento per radere.

Ridécual - Ridicolo, riferito a persona o a un tipo di indumento tale da provocare critica o da suscitare riso di scherno, dal latino *ridiculus* derivato da *ridere*. Se vogliamo riferirlo a certi politici di oggi si può citare il Tommaseo "si crede un gran politico, e non è che un ridicolo".

Ràmal - Crusca: la parte più esterna del chicco di grano che, insieme al tritello e la farina, deriva dalla molitura: *ràmal* sono anche le efelidi (le lentiggini) che talora sono presenti sulla pelle o nella faccia. La parola deriva dalla seconda molitura del grano ed è dal latino *re-molere*, rimacinatura. Oggi piccole quantità di crusca sono consigliate nell'alimentazione perché formate da fibre vegetali, utili nel metabolismo umano.

LE ANTICHE TRADIZIONI DI PASQUA DEI MEDICINESI

di GIULIANA GRANDI

“**C**SA STIV A ZINQUANTÈR, Cragazóli, csa pirandliu alé: al prit al s’aspeta in tla cisina dla Salut” che era, nelle diverse ore, il luogo di raduno da cui si partiva, formando una breve processione dietro al Parroco e ai chierichetti con la cotta bianca, portanti una grande croce di legno. Tutti insieme, pregando ad alta voce, ci si recava nella chiesa parrocchiale, molto vicina, per l’Adorazione del Santissimo. “Al sauna bèle al dòppi ch’as ciama a l’arcólta: a si dil tintinbriga che al lavurir ai muri invàtta. Nó, avèn finì da un pèz”.

Si era nella settimana di Pasqua e nella chiesa parrocchiale erano iniziate le “Quarant’ore di Adorazione” che, per tutti, a Medicina erano “Il Quant’aur”: ad ogni contrada ed ad ogni via del paese era assegnata un’ora e un giorno. “It béle stè a fèr l’aura in cisa?”. “Mé sé, e té?”, “Soncamé, e po’ a son stè dau aur a preghèr”, “Sorbla, ti béle a post enc par stetr’an”. “An sé mai, l’é méi tor al tèmp in avantaz”: erano discorsi che si potevano sentire in quei giorni sotto i portici del paese.

Come tutti gli anni, dalle 17 alle 18 del martedì c’era il turno della gente del Borgo. Nel “Camaròn di Peli” le lavoratrici più anziane incitavano quelle tra le giovani che, avendo spesso il pensiero altrove, non avevano ancora terminato il lavoro della giornata. “Vgniv o stiu, a si lónghi cme la Mâssa Cantè e l’an dla fam. Me a dègg ch’avi dla sgadèzza al post dal zarvèl”. Qualcuna “dimondi

znaciàuna” riusciva, di soppiatto, a sottrarsi all’impegno e a non associarsi al gruppo in partenza. Le più diligenti, invece, avevano portato con sè, da casa, anche qualcosa per cambiarsi un po’ l’abbigliamento da lavoro: una gonna rispettosa dell’ambiente nel quale si andava, un pó ed tunilèss, per il viso, un pettine “par raviér i cavi insgumbié” o per coprire “quelca sciaranzèla”, un fazzoletto o una “vlàtta” da mettere in testa come alle messe della domenica, perché allora era obbligatorio, per le donne, avere in chiesa sempre il capo coperto. “Andèn, nuétar a partèn, vuétar arangiv mò”.

“Vriv vgnir cun no, Medeo, a guadagner al Paradis?”, “Al savì pur che mé a voi andèr a l’inferan parché a lè a jé totti il bèli dòn”. Era il mio bisnonno, quasi novantenne, che non ci vedeva più, non camminava se non sorretto [a respir saul diceva], ma che non aveva perso il suo spiccato senso dell’umorismo. Viveva assieme a tutti noi perché, ogni giorno, veniva accompagnato a sedere, nella contrada, in una seggiolina bassa, appoggiata al muro della casa vicino all’ingresso del Camerone; spesso aiutava anche a “scanlèr la pavira” in cui era maestro, perché l’aveva fatto per tutta la vita lavorando le erbe palustri. Per “scanlèr” bastava solo il tatto delle dita delle mani e l’esperienza che lui aveva in abbondanza. Ogni tanto le lavoranti gli chiedevano “Medeo, vriv quèl, aviv said, gil bèn s’avi bisogn”, e lui era felice di far parte del gruppo, di



rendersi utile e di essere un po' coccolato. Quando le giovani gli passavano davanti per andare in chiesa all'Adorazione, diceva loro: *"Quend a turní a chè a cardì d'avair guadagnè al Paradis: sé sé chi an v'cgnusséss; dmandi almènc a Nostar Sgnàur c' al'sèra un òcc o tòtt e du quènd a fi quelca sumarè o dil stupidagin da povar quia!"*

La mattina del Venerdì Santo, il gruppetto si ritrovava in chiesa a un'ora convenuta per recitare, ogni persona per proprio conto, in raccoglimento silenzioso, come si diceva "le Cento Ave Maria" davanti al Sepolcro allestito dal parroco. Era una devozione che credo conoscessimo solo noi del Borgo e, in particolare, quelli della zona del Norge e *"dal Palaz Réèl"*. Era una preghiera antica

di origine popolare, che è stata riportata integralmente in uno dei racconti del "Brodo di serpe" dell'anno 2013 n. 11.

Il Sabato Santo, andare in chiesa a far benedire le uova era un rito che piaceva a tutte. Io mi aggregavo al gruppo perché si può dire che, vivendo in casa dei miei nonni, ero sempre assieme a tutti e ne ho respirato il modo di fare, di vivere, la cultura popolare, il senso della collaborazione e dell'aiuto reciproco, il senso dell'umorismo e soprattutto la lingua, il suo lessico e le sue sfumature: è la mia lingua madre di cui vado orgogliosa. Il percorso di vita che ho fatto dopo, non mi ha affatto cambiata nell'animo, anzi mi ha aiutata a rendermi conto della positività di ciò che avevo respirato e appreso vivendo

La lingua della memoria

con le persone nelle contrade: “*i ruglètt*” poi erano meravigliosi!

La mattina del Sabato Santo si metteva fuori dalla porta di casa, sulla strada, una catinella di acqua e si aspettava che a mezzogiorno “*i slighéssan il campén*” (come avveniva prima del concilio). Tutti erano un po’ infervorati. I bambini, se erano piccoli insieme con i padri si erano premuniti di petardi per “ammazzare Barabba” simbolicamente. Le campane non avevano suonato per due giorni sostituite nelle funzioni, per rispetto del Cristo morto, dal fragore *dla scarabàtla*.

Piccoli e grandi erano tutti attorno alla bacinella per bagnarsi gli occhi al primo tocco, con l’acqua che si diceva benedetta e poi i bambini e, perché no gli adulti, avrebbero cominciato a far scoppiare i petardi: “*Amazèn Barabba! Amazèn Barabba!*”. Quando si sentiva nel silenzio, che regnava attorno, il suono particolarmente gioioso delle campane, si alzava un urlo di gioia da parte di tutti i ragazzini. Era un momento molto emozionante. Tutti, piccoli, grandi, e anziani, aiutati dai presenti, in quella atmosfera festosa, si bagnavano gli occhi con devozione. Qualcuno ripeteva: “*Che Senta Luzi l’as lasa la vèsta: Sgnaur a m’arc mènd*”.

Lo scoppio dei petardi durava anche qualche ora. C’era sempre nel tripudio generale, una nota un po’ stonata di qualche madre innervosita: “*Cioo, quènt èt spais in chi qui alé. An son mia la fiola ed Benelli va mé; a lavaur tott al dé cun la schina pighé al saul, sa voi che la baraca la staga dretta*”. Il bambino rimaneva un po’ silenzioso poi correva via con gli altri che andavano ad aggregarsi agli amici che facevano gli scoppi in Piazza Garibaldi. Tutto il paese era interessato.

Era un momento che agitava gli animi: dalle giornate precedenti, con cerimonie in una chiesa disadorna e con processioni, la sera, con canti

tristemente toccanti, si passava al tripudio generale: “Cristo era risorto”!

Ricordo che io, bambina, rimanevo ogni volta impressionata dai canti della Passione: “Sono stato io l’ingrato, Gesù mio perdón pietà”: questa frase mi colpiva in particolar modo. Noi bambini andavamo in processione con la “fascia” a tracolla, blu per i maschi, bianca per le femmine; se non si arrivava in tempo dalle suore del Partenotrofito si rimaneva senza. Una volta accadde anche a me; non volevo più andare in processione, ma alle esortazioni delle suore, di mia madre e di mia zia dissi: “*Ai andrò, mo an chèn brisa*”. Senza fascia si rimaneva gli ultimi e in più “*as féva fadiga a mandel zò*”.

Il lunedì di Pasqua, si andava tutti a Ganzanigo dove le case erano piene di parenti e amici, invitati per festeggiare le “Quarant’Ore” che si svolgevano in quella chiesa. Regina della tavola in ogni casa era la torta di riso, che così speciale, oggi, raramente si sa fare; e c’erano il *brazadlin ed Ganzanig* con il rosso d’uovo spennellato sopra, che erano uniche e le vendeva *Baravèl cun la su panira al braz*. Non mancava del vino buonissimo, molto spesso fatto nelle cantine delle varie famiglie *in ti tinaz ed làgn ed cal bon*. La sera, al ritorno al paese a piedi, tutti insieme, ci si rammaricava che il lunedì di Pasqua di Ganzanigo arrivasse solo una volta all’anno, perché si era stati tutti assieme e si aveva ricevuto la generosità dei parenti e degli amici, ci si era divertiti come a una gioiosa festa in famiglia.

Oggi per trascorrere giornate felici e serene il progresso ti manda alle Seicelle, nelle località eleganti del Mar Rosso o addirittura nelle isole dei Caraibi... *Mò cum la mittègna po’ cun al catuén? An y vol mia di scumprozz: bisogna tirer fòra d’la fuiàza! E s’t’an l’è brisa? Stè a chè a fer arabir pr’al narvaus chi t’è d’intauran*.

RICETTA DELLE BRACCIATELLE

*Dal Diario di don Evangelista Gasperini
nell'anno 1757*

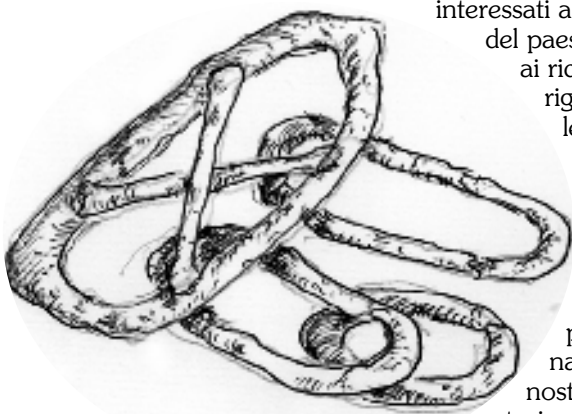
di **LUIGI SAMOGGIA**

LA MOLE DI INFORMAZIONI riguardanti Medicina, annotate dall'attento e scrupoloso cronista Gasperini nei suoi "Diari" manoscritti, contengono ogni aspetto di quanto egli ritiene importante documentare e tramandare ai futuri ricercatori interessati alla storia del paese. Oltre ai richiami riguardanti le memorie delle origini del luogo e dei suoi lontani personaggi, il nostro storico non trascurava tutto ciò che in paese accadeva giorno per giorno di carattere civile e comunitario.

Insomma, ormai chi si è occupato di storia medicinese non ha potuto fare a meno di consultare gli scritti di Evangelista Gasperini, e così dovrà fare chi ancora intende coltivare interessi di carattere storico locale.

Nel corso di mie ricerche, tra le tante informazioni di evidente importanza, mi è accaduto di trovare un accenno non di un evento straordinario, ma una inaspettata curiosa annotazione: si tratta nientemeno di una ricetta di una piccola specialità gastronomica prodotta a Medicina nei secoli passati, che qui mi è sembrato interessante proporre ai lettori per due motivi. In primo luogo perché si trattava di un prodotto di cui non si conosceva la diffusa produzione, ed inoltre perché nelle ultime righe dello scritto si avverte con chiarezza tutto il rammarico di un autorevole cittadino medicinese che rileva, anche in questa non più nota attività alimentare, un mancato importante introito per molte famiglie a motivo della soppressione delle esenzioni daziarie di cui godevano i diversi prodotti medicinesi fino al 1746 destinati a Bologna e al suo territorio.

Ecco qui sotto la trascrizione integrale della ricetta per chi volesse tentare di tradurla in pratica ed eventualmente di offrirne un assaggio, a medicinesi e a forestieri, in qualche occasione di festa, di fiera o di rievocazione storica.



“Queste Bracciatelle sono di fiore di farina impastate d’acqua e lievito, ne’ tempi andati vi aggiungevano dell’ova; fatte che sono li danno una cottura a lessso in una grande caldaia, le levano e le distendono sopra grisoli di canne, perché s’asciugano, e poi le cuociono nel forno e riescono gustosissime da mangiare; ne fanno in diverse maniere, cioè con diversi lavori. E ne’ tempi che Medicina godeva li suoi privilegi moltissime famiglie vivevano con quest’arte perché il concorso de forastieri era grande e ne portavano in varie bande; in oggi vi hanno posto un gran dazio e sono ristrette al solo territorio di Medicina”.

La lingua della memoria

UN UOMO

di GIOVANNA PASSIGATO

GIUGNO 1944

LA NONNA STA TIRANDO LA LSFOGLIA per le tagliatelle, noi bambini abbiamo il permesso di mangiucchiare gli sfridi della pasta, che in quei tempi grami ci paiono meglio delle caramelle. Però, accucciati come siamo sotto la tavola, i lembi della grande profumata sfoglia rotonda che penzolano dai bordi sono ancora più invitanti. “Fermi lì, disgrazià! me struscié tuta la sfoia!”

Suona il campanello di casa, la madre dà il tiro e si affaccia alla ringhiera del pianerottolo al primo piano; da sotto viene uno strascicar di stivali, poi compare un berretto e sotto il berretto la faccia rotonda del poliziotto del paese.

“Signò, no, no, lei no! andasse dentro e mi mandasse qualcun altro, che non ce la voglio impressionare, nel suo stato!”

La madre, incinta di cinque mesi, impallidisce, ovviamente non si muove e resta aggrappata alla ringhiera mentre si fa viva la nonna, col grembiule sporco di farina sul quale cerca di pulirsi le mani.

“Cossa ghè? avanti, disimelo a mi, che gò pressia, gò da far le taiadele.”

Il poliziotto prende fiato, fa due o tre gradini, è rosso in faccia, forse ha corso per venire qua.

“Signò, c’è che il marito suo”, e indica la madre, “l’hanno preso, lo stanno portando via.”

“Come?” grida la madre. “Come? Cosa dite? Dov’è, adesso? dove lo portano?”

“Mi pare a Verona, e poi in Germania.”

La madre piomba giù dalle scale, in pantofole, trascinandosi dietro senza

neppure accorgersene la figlia più grande - cinque anni - che le si è attaccata alle cocche del grembiule.

Di corsa fino alla Questura, in un ufficio buio con le finestre chiuse per non fare entrare le mosche, dove alla scrivania sta un uomo pallido dai capelli grigi: è tutto quello che la bambina ricorderà nel tempo.

Non ricorderà le suppliche della madre, soltanto il vile squallore di quel “che ci posso fare, io? Lo hanno deciso in alto... E poi è tardi, deve essere già in partenza. Per Dachau.”

La madre si precipita fuori come una furia solo per vedere nel cortile la camionetta che si è appena avviata; poi, col suo pancione, cerca di aggrapparsi al bordo posteriore - come certo hanno fatto e faranno tante altre madri e spose in quei tempi terribili - non si rende conto che sta per essere trascinata via. Un milite le stacca le mani, quasi con delicatezza; il padre dal suo sedile alza i polsi ammanettati per salutarla. Ha un sorriso pallido. E dolce.

Questo la bambina ricorderà. Nessuno le spiega, al momento, che cos’è Dachau.

Paese sul fiume. Intorno agli anni '50, più o meno

C’è una striscia di pianura che corre adagiata tra due fiumi dal nome antico, ora dolci ora rovinosi, larga una quarantina di chilometri nel punto più ampio, percorsa da una rete di canali sulle cui rive i pioppi disegnano lunghi morbidi profili; la terra è buona e nutre granturco e tabacco, le risorse che hanno fatto sopravvivere la gente

B D BRODO di SERPE

dopo le tristi lunghe guerre. È un luogo di confine, posto all'estremo limite del territorio veronese, e sospeso tra il mantovano e il Polesine; come tutti i luoghi di confine confonde i suoi dialetti e le sue genti. La cifra di questa terra è l'acqua, quella dei canali, delle valli e dei grandi fiumi.

È arrivato il caldo dell'estate, furente come una belva affamata; le penne a scuola scivolano dalle dita sudate, e il grembiule nero sembra un sudario. Dalle finestre spalancate entrano i mosconi, inquietanti nell'afa del primo pomeriggio.

Siamo alle medie; c'è lezione anche al pomeriggio. Alcune di noi prima di entrare in classe hanno passato una buona mezz'ora a saltare siepi nel vicino giardino pubblico, e a mangiucchiare bacche di *mahonia* che ci tingono le dita di blu. E' stupefacente come nessuna di noi si sia mai avvelenata o intossicata, considerando le incredibili stranezze che assaggiamo di continuo: germogli di rosa, fiori di glicine, bacche di ogni genere, foglioline di "pane e vino", ovvero di *oxalis*, ciuffi di porcellane, insetti scricchianti di cui non ricordo bene l'aspetto ma il sapore sì, secco e acidulo. Mancano solo i lombrichi; però ci tentavano i bruchi della farfalla cavolaia, verdi e maestosi.

In classe, sudate e con le gambe piene di scorticature, cerchiamo di non dare troppo nell'occhio mantenendo un contegno rispettoso e quieto. Ma dopo un po', la sontuosa magia dell'estate esplode dalle finestre attraverso i canti degli uccelli e il frinire delle cicale. Ci prende allora una smania, una sciocca voglia di ridere che non riusciamo a frenare e che contagia tutta la scolaresca, da quei piccoli animali che in realtà siamo.

Solo una compagna resta silenziosa in fondo all'aula, la testa quasi appoggiata sul banco. Non tutte l'hanno capito, ma lei, che ha compiuto i tredici anni già da un po',

sta soffrendo il suo diventare donna. La guardiamo con reverenza, affascinate dal suo mistero; perché a molte di noi le mamme non hanno ancora spiegato niente. Ma per quelle che sanno, è come se un'ala fredda e inesorabile le avesse sfiorate: non c'è più scampo, saranno donne anch'esse, qualunque cosa abbiano sognato o preteso. Il loro piccolo destino è segnato irrevocabilmente nel chiuso del grembo.

Beh, bisogna dirlo: in quei tempi molte avvertivano, anche se confusamente, l'angustia del destino della donna, soprattutto in una piccola cittadina della bassa veronese, piuttosto clericale e chiusa. Madre di famiglia, insegnante, impiegata in Comune, bottegaia; non c'erano molte alternative.

Sugli argini, nei purpurei tramonti estivi che incendiano le acque dell'Adige, due ragazzine sognano di diventare capitani di lungo corso – basterebbe anche radiotelegrafiste di bordo – poliziotte, aviatrici, esploratrici, o missionarie laiche in Africa col dottor Schweitzer. Ma sanno benissimo che sono solo fantasticherie. Del resto nemmeno il resto del mondo è pronto ad esaudire quei sogni. Ciò sarà possibile solo vent'anni dopo, più o meno. Troppo tardi, per le ragazzine di allora.

Ora siamo al ginnasio, in un altro giorno d'estate. La classe è turbolenta, la lezione di matematica, oggi, ha qualcosa di funereo, ci pare un grigio assassino della nostra giovinezza. Non sapendo cos'altro fare, alcune di noi fanno a gara a incidere le gambe con la punta di un ago in strani geroglifici - una prima idea di tatuaggi?; un altro compagno tira fuori le forbici e comincia tranquillamente a tagliarsi via - sic! - i brufoli dell'acne. Siamo proprio disgustosi. Quindici anni, un'età proprio priva di grazia.

E tuttavia, già da allora ribolle dentro di noi in modo scomposto e confuso tutto ciò che saremo, o che

La lingua della memoria

vorremmo essere.

Ora la scuola è finita. Tutti a fare il bagno in fiume, ovviamente con i rispettivi genitori. Il fiume è luminoso, azzurro e giallo, pieno di onde e colori, ma è infido, muta di continuo i suoi fondali, dove c'era sabbia oggi c'è una voragine, e qua e là affiorano le rose dei mulinelli. Risulta che fare il bagno da soli è un peccato da confessare in chiesa.

Solo molto tempo dopo avrei capito perché. I preti avevano stretto un patto di tacita alleanza con le mamme del paese per evitare che ogni anno ci fossero ragazzi e bambini morti per acqua, e come deterrente configuravano il bagno come peccato. Oddio, qualcosa di pruriginoso invero poteva esserci: molti facevano il bagno nudi senza nascondersi troppo; e, per i più grandi, il famoso "boschetto" che cresceva nella gola del fiume era l'ideale per infrattarsi a pomiciare.

Ma per noi ragazzini l'acqua così bella e limpida ha un fascino stregato, tanto che quando il babbo non può accompagnarci spesso andiamo al fiume di nascosto. Al ritorno occorre tener sollevate le gonne per far asciugare le mutande, perché nessun bambino possiede un vero costume da bagno, solo i grandi hanno degli orrendi bragoni di lana che si gonfiano d'acqua e tirano a scendere di continuo.

La sera si gioca per la strada, mentre mamme e nonne stanno sedute fuori dagli usci a far filò. C'è solo un lampione in cima alla via acciottolata, e non si può giocare coi tappi delle aranciate o con le biglie, e nemmeno a *s-cianco* detto anche *lippa*, o alla carampana, perché non ci si vede



abbastanza. Nascondersi nei vicoli e nei cortili bui, questo sì che è il massimo.

Le voci delle donne sugli usci, pacate e ridenti, vengono interrotte ogni tanto dal suono secco delle manate che cercano di far giustizia delle zanzare, le implacabili predone della Bassa. Ho sempre mantenuto negli anni il sospetto che quei quadrimotori, quei Mig, quegli Spitfire da combattimento appartenessero ad una razza certamente aliena, diversa dalle altre zanzarine italiote.

A parte le zanzare, molto di ciò che sappiamo che esiste, ma che lo fa' al di fuori del nostro piccolo mondo di paese, ci pare alieno, proveniente da altre galassie non facilmente raggiungibili. Così è la piscina comunale a Verona, piazza San Marco a Venezia, le torri di Sirmione, il mare. IL MARE, quello che molti di noi vedranno solo più tardi. A meno che non ci si vada "con le colonie".

Per chi resta a casa, le barbaglianti acque del fiume che corre verso l'*altrove*, verso quello che non conosciamo, sotto il sole che asciuga le pozze dei girini tra lo stormire dei pioppi sulle rive, sono l'incanto e la promessa, il mistero e il suo

BRODO di SERPE

compimento. L'Adige diventa il magico vascello per l'Infinito.

Dopo l'arsura dell'estate, opulenta di zanzare e di mosche – come si conviene ad una terra che per lo più si trova sotto il livello dei due fiumi – si disvela un settembre di oro fino, un ottobre lento e malinconico.

I bambini di paese sono spesso invitati, prima che comincino le scuole, da qualche famiglia in campagna, in una di quelle grandi case contadine dove nugoli di ragazzi di tutte le età assediano la tavola, dove si dorme in quattro o cinque su letti con materassi di foglie di granturco che scricchiolano sotto il tramestare di tutte quelle zampette. C'è sempre una vecchia nonna accanto al fuoco, di solito appollaiata su di un alto seggiolone, che "cura" con pazienza le erbe raccolte nel campo; poi le bollirà, le strizzerà ben bene fino a farne un panetto solido da mangiare a fettine assieme alla polenta abbrustolita.

La terra rivoltata dall'aratro è nera e fumante, le siepi corrono in onde di settembrini azzurri e rosa. Verso sera i campi diventano viola e i pioppi completamente blu; il cielo pallido si disfa nell'incendio del sole che tramonta.

Si è già vendemmiato; si è spannocchiato sul grande "selese" nelle sontuose sere di fine settembre, tra vino e "cante" sotto le stelle che scendono a fiumi come greggi; nessuno vuole ancora pensare all'inverno. L'autunno ti prende nel cuore, come un ladro gentile e malinconico, bello e triste come tutto ciò che sta per finire.

Per questo è necessario ricordare.

L'inverno irrompe con le prime piogge di novembre, quando andare "per i morti" fino al lontano camposanto rappresenta di solito un'avventura molto bagnata e molto fredda; solo le castagne arrosto nella tasca del cappottino donano un poco

di calore. La scuola è già iniziata nelle aule riscaldate da volonterose e benemerite stufe "Becchi" di terracotta, che arrossano le facce di chi vi è seduto vicino e lasciano piuttosto al freddo quelli che occupano i banchi più lontani. Tutti gli scolari comunque, senza distinzione di ceto, passano le ore sfregandosi i geloni, immersi in quel sottile rassegnato tormento che talvolta sfocia in frenesia, tale da produrre piaghe là dove ci si è grattati troppo.

Le strade, quando i bambini escono da scuola, risuonano dell'allegro battito delle "sgriavare", gli scarponi di vacchetta dalle suole di legno rinforzate da un puntale e da un battitacco di metallo a forma di mezzaluna. Quanti piedini galoppiano verso casa, tambureggiando come grandine per il selciato, su per le scale, dentro le stanze! Poi arriva la nonna con in mano le ciabattine o le scarpe di pezza, per lo più lise e con la tomaia che tira a separarsi dalla suola: le sgrivare allora vengono allineate in trucida fila sul pianerottolo davanti all'uscio, pronte a rinnovare il giorno dopo la tortura del rigido pellame che sega le caviglie e rosicchia il dorso delle dita dei piedi.

Le frequentatrici abituali delle nostre tasche sono le carrube, lo scuro baccello che ora si dà solo ai cavalli e che ci lascia dei bruscoli stopposi incastrati tra i denti. Le carrube convivono spesso con le castagne secche; un po' meno spesso con le più costose caldarroste, e più di rado con il superbo castagnaccio.

L'inverno porta Santa Lucia, una festa semplice che conclude e sublima le attese di un anno intero; non esiste ancora "Babbo Natale". I genitori iniziano misteriosi preparativi; i bambini dopo la cena vengono confinati in cucina, tutti raccolti accanto alla nonna immersi in un clima di vago timore assolutamente eccitante.

Giù alla porta di casa si ode

La lingua della memoria

finalmente un toc toc; la nonna, coraggiosa, scende ad aprire agli arcani visitatori, cioè San Giuseppe e Santa Lucia - non mi è mai stato chiaro il perché di questo curioso accoppiamento - che arrivano col loro asinello e chiedono ospitalità per una sera; a loro va offerta una ciotola di latte, del pane e del fieno per la bestia; ma non debbono essere in alcun modo visti dai bambini.

Al di là della porta chiusa della "sala" si odono trapestii, tintinnii, strascinati; la trepidazione dei bambini, così lungamente e ingegnosamente preparata, è al culmine: si rifugiano tutti sotto il tavolo. Poi uno scalpitare per le scale, il rumore di un uscio che viene rinchiuso. Silenzio.

Arriva finalmente il babbo, con l'aria sorniona che la bambina più grande ha imparato a riconoscere: "Sono andati via. Andiamo a vedere che cosa vi hanno lasciato." E con un mirabolante *coup de théâtre* la porta della sala viene spalancata del tutto: il tavolo è ricolmo di tante cose colorate e insolite, su cui i bambini si tuffano. I pacchetti più vistosi, di carta crespata o di carta velina, custodiscono spesso i doni più poveri: un pugno di caramelle Mou, un mandarino, un fischietto. I regali un po' più importanti si esibiscono nella loro semplice nudità, non c'è bisogno di mettere i bigliettini con le dediche: tutti sanno che il fucilino che spara turaccioli va al maschietto maggiore; l'orsacchiotto andrà certamente all'ultimo, il servizio di tazzine in bachelite alla bambina piccola. E alla più grande? mah, il suo turno sarà l'anno prossimo. Perché non è proprio possibile accontentare con regali impegnativi tutti i bambini contemporaneamente; è solo il primo dopoguerra.

Nelle sere buie e gelide si srotolano per l'aria coretti di ragazzini, che vanno di casa in casa a portare la "Santa Notte". Si tratta di una cassetta di legno o di cartone aperta sul

davanti, appesa con delle fettucce al collo del più grande, nella quale è stato composto un povero Presepe: alcune statuine di gesso tutte sbrecciate, un po' di muschio e una candela fissata con la cera che illumina una scena tenera ed irreale. Ma reali sono i bambini, i loro corti tabarri tutti rattoppati, i guanti di lana senza dita, le cuffie di quando erano più piccoli o il basco, ovvero il "purillo" smesso da un qualche zio, i loro geloni, il fiato che si addensa nell'aria, gli occhi imploranti, le gote rosse dal freddo. Alcuni gruppi hanno fatta a gara tra di loro per costruire la Santa Notte più elaborata; altri invece riciclano la cassetta dell'anno precedente così com'è, limitandosi a rinnovare il muschio e a fissare le statuine al fondo con la cera liquefatta. Ma la "canta" è uguale per tutti:

"Questa è la Santa Note
La Santa Note de l'Oriente
Ch'è più chiara che di giorno
A veder la luce atorno
A la chiara stela ..."

Comincia a cadere nevischio ghiacciato. La mamma ci allunga qualcosa da dare ai piccoli cantori vagabondi: poche lire, due mandarini, un pugno di caramelle. Il più grande dei ragazzini incamera tutto sotto il suo tabarro e poi il gruppetto si allontana in fretta stringendosi l'uno all'altro, mentre la breve luminosità della candela si fa sempre più fioca e sparisce nel buio delle strade.

In ogni casa si è allestito il Presepio - l'Albero è considerato ancora una ridicola invenzione straniera - utilizzando i ciocchi di legna da ardere più contorti e pittoreschi, pescati in cantina. Poi si va nei prati in cerca di muschio e di ciuffi d'erbe secche; i vasi con le polverose aspidistre che vegetano anche al buio vengono nobilitati a fare da sfondo; si mendica dalle donne di casa uno specchietto o almeno qualche frammento per creare giochi di prospettiva.

B D BRODO di SERPE

Così prende vita un meraviglioso scenario di illusioni, dove trascorrono angeli e re stranieri, pastori e teneri animali, sullo sfondo di un cielo di carta tempestato di stelle, tra dune di farina gialla e ruscelli di stagnola; le candele che si riflettono negli specchietti nascosti tra le fronde di carta velina verde rifrangono la luce e inventano altre foreste e altri castelli che si ergono oltre il confine del reale. La sera di Natale sulla mangiatoia di paglia verrà collocato il Bambino – spesso una statuina scompagnata, talora più grande della Madonna stessa – e il sei di gennaio i Re si genufletteranno di fronte alla capanna. Sempreché i mozziconi delle candele esaurendosi in laghi di cera non abbiano propagato il fuoco, divampando all'improvviso tra il muschio secco e i pezzi di legna, riducendo in un attimo il Presepe a pochi ruderi inceneriti.

Sono questi i Natali del dopoguerra, forse gli unici che ricordo. Gli altri sono scivolati via, man mano sempre meno poveri e interscambiabili, senza attese o delusioni, perché tutti avrebbero potuto ottenere, più o meno, ciò che desideravano. Intendo le piccole cose di cui si nutre il Natale. La vita avrebbe riserbato ben altro genere di illusioni o delusioni.

La primavera ci cacciava a frotte sugli argini dell'Adige, e soprattutto nelle sue meravigliose incantate golene, fitte di pioppi argentei, di cespugli e di pozzanghere, quasi dei laghetti, dove tremavano luminosi interi battaglioni di girini. Non c'era niente di meglio di quel luogo per giocare ai pirati, a Robin Hood oppure agli indiani, così pieno di anfratti e nascondigli, compresa una vera santabarbara di munizioni e articoli bellici: argilla per le palle di fango, in cui talvolta i più malvagi di noi infilavano un sasso, bacchette di salgàri da curvare per costruire archi, fronde per mimetizzarsi, e così via. Si

potevano costruire splendidi fortini di canne, avamposti da difendere in battaglie furibonde, pugni, botte, sassate, dagli assalti delle bande avversarie, tipo quella temibilissima dei ragazzi del c.d. "quartier cinese". Che cinese non era, era solo l'equivalente degli "slums" londinesi di dickensiana memoria. Il fine era conquistare il massimo trofeo, cioè la bandiera del fortino.

Verso il tardo pomeriggio, specie di sabato e nei giorni di festa, era facile incappare in qualche coppietta pudibonda, che in genere si limitava a sbaciucchiamenti e strofinii dietro i cespugli - ecco perché si diceva, a quel tempo, con riprovazione, che era "andata al boschetto". Allora la coppia veniva bersagliata con le cerbottane finché non fuggiva lanciandoci cancheri e truci maledizioni. Tipo "Quela che v'ha cunà!", di ellittico significato, rimasto oscuro finché non fummo resi edotti, nel tempo, di certo colorito interloquire popolare che comprendeva spesso elaborate bestemmie.

La primavera era anche per gli aquiloni, rozzi manufatti di carta incollata con acqua e farina; erano per lo più rettangolari, con la coda anellata. I più bravi si cimentavano nell'aquilone romboidale, che peraltro, se non costruito ad arte, tendeva a strambare e a infilarsi nei cespugli. I vari zii o fratelli maggiori, che magari studiavano da geometri o da ingegneri, non venivano in alcun modo consultati sulle leggi dell'aerodinamica, ne andava dell'onore.

Gli aquiloni facevano fiorire i cieli sopra gli argini del fiume; salivano nelle giornate di vento, salivano sempre più su verso mondi sconosciuti. Chi non ha stretto con reverenza il bozzello di legno attorno a cui era avvolta la cordicella? La corda si tendeva e strappava verso l'alto, come a farci sentire il pulsare del cuore di quel labile uccello di passo a cui eravamo legati.

La lingua della memoria



Per gli argini si andava spesso la domenica a fare lunghe passeggiate con tutta la famiglia. La meta erano i paesi e le frazioncine che si ergevano lungo le rive dell'Adige, piccole perle di una collana campagnola infilata a ornare il nastro del fiume. Sotto il cielo chiaro e trasparente della primavera si snodava sulla cima degli argini verdi una piccola fila indiana: le due bambine, il babbo, poi il bimbo mezzano, la mamma con il più piccolo, e per ultimo un affannato barboncino che correva su e giù per la fila di continuo, finendo poi ad ansimare stremato finché qualcuno pietosamente lo prendeva in braccio. Era il momento delle storie: la mamma narrava favole, per lo più quelle classiche, il babbo se le inventava: una molto richiesta, soprattutto da parte del più piccolino, era la storia della "pilla d'oro belippima", cioè della spilla d'oro bellissima che incappava in una serie infinita di mirabolanti avventure, per poi tornare, alla fine, al suo posto legittimo: il bavero del tailleur della mamma. Al ritorno, il piccolino conquistava l'invidiato privilegio di salire sulle spalle di papà, e dall'alto ci guardava come un trionfatore.

Ma io dopo le fiabe insistevo sempre per chiedere a mio padre che

cosa aveva visto a Dachau. Quel nome mi faceva venire in mente le zanne di un animale feroce, acquattato lassù, a nord del sole, per divorare non solo bambini, come un orco, ma anche uomini grandi. Tuttavia non riuscimmo mai a strappargli un racconto completo. Lui se la cavava narrando storie molto edulcorate o addirittura fantastiche. Per esempio, che gli aerei alleati sorvolavano il campo sganciando torte e altri dolci; oppure che i tedeschi avevano organizzato una scuola di ballo per i "Freien arbeiten", i lavoratori italiani deportati. Era, in un certo modo, una piccola anticipazione del tema de "La vita è bella". Noi bambini non ci credevamo, ovviamente, ma il pensiero che forse avrebbe potuto essere andata proprio così era molto consolante.

Solo a distanza di anni egli raccontò, credo solo a me perché ero la più grande, di essersi trovato, allora, a fronteggiare il suo migliore amico, pure prigioniero, con una scheggia di bottiglia per contendersi delle bucce di patata marce trovate in una fognatura. Quando si erano resi conto di che cosa stavano facendo, si erano guardati in faccia con orrore, gettando il coccio.

"Ecco che cosa ne era stato fatto di un uomo", sussurrò con amarezza.

GENNAIO 1945

Siamo sfollati in una cittadina del mantovano da una sorella della nonna. E' un'ex suora di clausura smonacatasi pare per motivi di salute, che tira avanti con un piccolo laboratorio di tessitura: cioè intreccia cordelle di canapa, che opportunamente cucite insieme possono diventare suole di ciabatte, antenate delle espadrillas, cesti, borse, stuoini, e, soprattutto, reti mimetiche. Molto richieste dai tedeschi che hanno occupato quel paesello, che non è affatto il "tranquillo posto in campagna" che ci aspettavamo e che ci avevano consigliato, in quanto, a sud al di là del Po, si sono già attestati gli Alleati. Sul nostro capo passano, oltre ai bombardieri nei consueti sanguinosi tour della giornata, perfino le palle di cannone.

Un inverno gramo, poco da mangiare, qualcosa trovata al mercato nero o racimolata in campagna, un cotechino che dopo la cottura si è ridotto al solo spago; i tedeschi, che sentono nelle ossa il gelo della prossima disfatta, sono prepotenti e pericolosi, spesso soldati ubriachi si fanno aprire dagli spaventati abitanti picchiando alla porta col calcio del fucile, con la scusa di aver visto una piccola luce. Poi, dentro, ruberie e talvolta anche peggio.

Mia madre sta allattando mia sorella, nata nel settembre scorso sotto le cure spicce di una monumentale levatrice arrivata in motocicletta dopo aver fatto partorire una mucca, superando con scherzi e allusioni spinte i blocchi dei tedeschi.

La casa è buia, solo una candela respira nell'angolo più lontano dalla finestra. Qualcuno bussa alla porta. Due colpi, poi tre, poi altri, prima piano poi con insistenza.

"Maria Vergine, ghe xé i tedeschi!" grida la nonna.

Mia madre si rincantuccia subito

con la bambina in braccio sotto l'acquaio che, essendo di pietra, si dice resista a tutto, ai bombardamenti e ai terremoti, quindi anche ai tedeschi.

La zia, una donnina piccola e minuta dai treccioni grigi arrotolati attorno al capo, di solito occupata in rosari quando non tiranneggia le sue lavoranti, prende la scopa, sì, proprio una scopa, e va bellicosa verso la porta. "Sté indrio, voialtri! E ti, Anna, resta soto il seciario, me racomando! Ghe penso mi a quei disgrazià!"

Mia madre è sempre sotto l'acquaio, appiccicato a lei c'è l'altro fratellino. La nonna si è rintanata in un angolo e geme avemarie. Io mi attacco allo scialle della zia, non voglio perdere niente.

Sentiamo il vento di gennaio che fischia e ansima, e di nuovo quel bussare sempre più stremato, e una voce di uomo che farfuglia qualcosa. Poi, quando il vento per un attimo cessa di infuriare, percepiamo distintamente le parole:

"A son Erminio! Par l'amor de Dio, verzi! son morto de freddo! Son Erminio!"

Allora la zia, sempre armata della sua temibile scopa, tira il catenaccio e, inseguita da una folata gelida, compare sulla porta una sagoma orrenda, un essere gonfio e spiritato vestito di una tuta cenciosa con una corda per cintura; barba lunga, occhi infossati con una inquietante luce rossastra, che poi si sarebbe rivelata come una fortissima congiuntivite.

È irricognoscibile, ma mia madre schizza fuori da sotto l'acquaio e gli corre incontro. "Erminio, Erminio!" Lui la ferma alzando le mani per tenerla a distanza: "Niente basi né abbrazzi, par carità! Son pien de peoci e de altre porcarie. Sarà meglio che fizza un bagno..." e crolla su una sedia.

Mentre le due anziane sorelle

La lingua della memoria



corrono a insediare un pentolone d'acqua nel camino sulle braci opportunamente riattivate, e a tirar fuori dal "camaron" il mastello della biancheria che a quei tempi veniva usato come vasca da bagno, io porto a mio padre - sì, deve essere mio padre, almeno credo, anche se non ne sono molto sicura tanto è sfatto e brutto - un piatto con gli avanzi della cena: un po' di polenta rinsecchita, delle erbe di campo lessate, due noci, un bicchiere di latte.

"Xela tuta mia sta roba? Ma dal bon? tuta par mi?"

"Ma sì, tranquilo, noialtri per stasera gavemo za magnà."

Eppure, per almeno una settimana successiva, mio padre quando si sedeva a tavola voleva vedere davanti a sé tutti i piatti, anche quelli degli altri: aveva il terrore di sentire ancora la fame dopo aver finito la sua razione. Mangiava solo quella, comunque. Poi potevamo cominciare noi.

Era riuscito a fuggire da Dachau durante i terribili bombardamenti di Monaco; i prigionieri venivano inviati a spalare le macerie, godendo quindi di una minore sorveglianza. Un anziano medico tedesco che aveva conosciuto

in quell'occasione gli preparò un certificato di grave tubercolosi in atto; fu perciò rimpatriato con un camion di tubercolosi autentici e pressoché moribondi: il governo italiano e quello tedesco tenevano un'accurata contabilità dei deportati inviati o restituiti anche se deceduti o decedenti. Fece tutto il viaggio seduto nella parte posteriore del camion con le gambe penzoloni fuori dal pianale, tale era il terrore di contrarre la TBC per davvero. A Verona però si fece depositare in uno spiazzo, ancora piegato a S perché quasi completamente congelato; trovò o rubò una bicicletta e percorse una quarantina di chilometri per arrivare da noi, nel mantovano. Prima era passato dal nostro paese e là gli avevano detto dove eravamo sfollati.

Nel dopoguerra non volle mai farsi riconoscere la qualifica di deportato politico, cioè appartenente ai "Triangoli rossi", così venivano chiamati quelli che erano destinati principalmente a Dachau e ad Auschwitz. Fu chiamato a far parte del CLN, ma si dimise dopo brevissimo tempo: non sopportava di erigersi a giudice.

Non ebbe mai parole d'odio,

B D BRODO di SERPE

semmai di comprensione per le sofferenze di un popolo, che pure non era il suo; ci parlava di un soldato in licenza con un braccio amputato che alla stazione di Monaco con l'altro reggeva un bambino, delle vecchie che si aggiravano tra i binari per raccattare pezzi di carbone, del medico che l'aveva aiutato, e che purtroppo non

riuscimmo mai a rintracciare.

Gli chiesi: "Ma di che cosa parlavi con quel tedesco, tu che non conoscevi nemmeno la lingua?"

"Ci sono cose universali – rispose – la foto di due bambini o di un figlio in guerra, e poi la musica, la bellezza, la poesia."

Ecco, la poesia.

GIUGNO 1944

È una calda mattina d'estate, dalle finestre aperte del Liceo Cotta entra un'ape. Il professore di matematica, cioè mio padre, sta passeggiando su e giù per l'aula con espressione cupa, quasi rabbiosa: così ce l'hanno raccontato anni dopo alcuni alunni di allora. Va alla cattedra, spazza con la mano un grumo di polvere, torna in fondo all'aula, poi torna alla cattedra, non vi sale. Si ferma lì guardando i ragazzi in faccia, ad uno ad uno.

Era stato nuovamente invitato dal preside a "compiere il suo dovere di italiano", cioè a tenere, almeno una volta, una lezione di "mistica fascista". Lui si era sempre defilato adducendo il fatto che insegnava matematica e fisica, che c'entrava, lui? Si sapeva peraltro che faceva parte di un gruppetto di irriducibili antifascisti; uno dei suoi divertimenti più "innocenti" era quello di leggere ad alta voce i discorsi di Mussolini al Caffè Centrale. Per questo e per altro era da tempo tenuto di mira. Il preside, non si sa se per aiutarlo indirettamente, o perché compreso della propria "missione", lo aveva minacciato di toglierli l'insegnamento. Due figli e un altro in arrivo, ecco l'argomento principale.

Alcuni degli alunni, che sanno, percepiscono il turbamento del loro professore. Tutti comunque attendono perplessi.

Passano alcuni lunghi minuti. Si ode solo l'insistente ronzio dell'ape che cerca un'uscita sbattendo contro i vetri socchiusi. Poi il professore senza salire

in cattedra si schiarisce la voce: "Bene, ragazzi; mi tocca, come è toccato anche ai miei colleghi. È venuto il momento che io vi tenga una lezione come richiedo, come prescritto: di mistica fascista."

Un mormorio di delusione da parte di coloro che lo conoscono bene e ne condividono le idee, e di sollievo da altri che comunque lo rispettano.

Il professore, in piedi giù dalla predella, si appoggia a un angolo della scrivania, fruga nella tasca della giacca e ne trae fuori un libriccino consunto che si mette a sfogliare come cercando qualcosa. "Comincerò da qui" dice con voce chiara, alzando gli occhi.

Sono le poesie di Federico Garcia Lorca.

*La luna venne alla fucina
col suo sellino di nardi.
Il bambino la guarda, guarda.
Nell'aria commossa
la luna muove le sue braccia
e mostra, lubrica e pura,
i suoi seni di stagno duro.
Fuggi luna, luna, luna.
Se venissero i gitani
farebbero col tuo cuore
collane e bianchi anelli.*

Amo pensare che fosse questa, tra le tante che mi avrebbe letto più avanti nel tempo.

Quella sera stessa era sul camion per Dachau.

La lingua della memoria

IL VIAGGIO DI GIORGIO

di VANES CESARI

IL VAGITO SI ALZÒ PREPOTENTE
Le ruppe il silenzio della notte. Gli rispose l'abbaiare frenetico del piccolo cane legato ad una grossa catena che sembrava pesare quanto lui. Il casolare era una macchia scura, un punto insignificante nell'uniforme distesa bianca della coltre di neve che si stendeva tutt'attorno. La luce delle lampade a petrolio, due per l'esattezza, in barba all'economia, filtrava dalle imposte malmesse di una finestra al piano terra come un grande occhio socchiuso sulla campagna. La madre, spossata, si abbandonò sul materasso di crine con un ultimo sospiro e allungò le mani ad accogliere il figlio appena nato. La *bélia*, che come al solito aveva fatto un bel lavoro, glielo consegnò con un sorriso soddisfatto. Era fredda, molto fredda quella notte del 26 novembre. Alle 4,30 del mattino il termometro, se l'avessero avuto, avrebbe segnato sei gradi sotto zero. Per il travaglio avevano spostato il materasso in cucina dove il camino acceso regalava un bel tepore, totalmente assente nelle altre parti della casa. Sul tavolone, vi mangiavano in undici, faceva bella mostra una grossa cesta di vimini imbottita con una coperta di piume conservata religiosamente per l'occasione. Il figlio si attaccò al seno della madre, istintivamente, come a ricreare quel contatto che la balia aveva reciso con tempestività e destrezza. La madre lo accolse guardandolo attenta, cercando imperfezioni e debolezze che aveva paventato per tutta la gravidanza. No, non ce n'erano, almeno che lei vedesse. Si rilassò e si cullò ai battiti

del cuore del piccolo. Il figlio mangiò, poi lo misero nella cesta, lo coprirono col piumino, ai lati collocarono distesi due bottiglioni di acqua calda per garantirgli un po' di tepore e lui si addormentò. La balia se ne andò, così come tutti gli altri. La madre, rimasta sola col figlio, una mano sulla cesta, ascoltò il silenzio attorno, il crepitio delle fiamme che pian piano scemavano, lo scoppietto dei ceppi, sorrisi e finalmente chiuse gli occhi felice.

Così cominciò la vita di Giorgio, primogenito di una coppia contadina di un paese della bassa emiliana in odore di Romagna...

*
– Ho il nervoso! – sbottò improvvisamente Giorgio. Il punto esclamativo glielo mise sua madre con uno scappellotto distratto.

– Alla tua età non dovresti nemmeno conoscere la parola! – lo rimbrottò continuando a pigiare sui pedali della macchina da cucire. Erano in cucina, lei, magliaia, si portava a casa l'ultima fase del lavoro, la cucitura dei pezzi, per seguire meglio il figlio di nove anni. Si erano da poco trasferiti dalla campagna per sfuggire la promiscuità di una famiglia patriarcale. Volevano cambiare vita e quella era diventata una scelta obbligata. Il silenzio del figlio la costrinse a fermarsi e a guardarlo:

– E sentiamo, perché avresti il nervoso? –

– Perché so già che morirò senza avere visto tutto quello che c'è da vedere al mondo – rispose di un fiato Giorgio, chiudendo il libro che stava leggendo. In copertina, il pallone



BRODO di SERPE

doveva sembrare possibile. In fondo anche lei era stata bambina.

– Io, alla tua età, andavo a spigolare con tua nonna, poi l'aiutavo nei lavori di casa e in cucina. Il mio mondo era tutto lì, ho fatto presto a conoscerlo. Tu studi, leggi, fai cose che io non ho potuto fare. Quel che farai poi, dipende solo da te e da quanto lo vorrai veramente... magari alla mia età avrai già visto tutto – chiosò, riprendendo il lavoro.

Giorgio calcolò rapidamente che il mondo era troppo grande per poterlo vedere entro i 26 anni, tale era l'età di sua madre, ma pensò che magari a trenta ce l'avrebbe potuta anche fare.

Dopo, sarebbe stato troppo vecchio...

*

Giorgio si accigliò guardandosi allo specchio. Cos'era quella fastidiosa sensazione? Fuori, la primavera da poco iniziata sparava tutte le sue cartucce, già decisa a farsi rimpiangere.

aerostatico del “Giro del mondo in 80 giorni” catturò tutta la sua attenzione.

La madre rimase in silenzio, non aveva cultura, ma era una donna estremamente intelligente e sensibile. Intuiva confusamente che il concetto di morte non poteva appartenere ad un bambino, che a nove anni sogno e realtà erano una cosa sola e tutto

Dalla finestra aperta del bagno vedeva i rami del mandorlo coperti di fiori bianco rosati, più in là, sotto il cielo terso, la campagna verde. Forse grano. Era figlio di ex contadini, per anni aveva trascorso periodi di vacanza a casa dei nonni, ma d'estate o d'inverno, mai quando la natura prendeva vita, per cui, appena nate,

La lingua della memoria

aveva difficoltà a riconoscere le colture. – *Le barbabietole, sì, quelle sono facili da individuare* – sogghignò tra sé riportando lo sguardo allo specchio.

Trentatré anni, in buona forma, un buon lavoro, una moglie invidiabile, bella e intelligente, vacanze in montagna d'inverno, in viaggio per l'Europa d'estate. Qualche fine settimana nelle città italiane, qualche film, un po' di teatro, le mostre, le partite con gli amici, le cene con gli amici, le discussioni con gli amici... Giorgio vomitò.

– *Deve avermi dato fastidio quello che ho mangiato ieri sera* – pensò, ingannando se stesso.

– *Che schifo!* – riprese ad alta voce guardando il lavandino tutto imbrattato. Sua moglie, come al solito, era già uscita per andare al lavoro; lasciò scorrere l'acqua, con una spugna ripulì dagli schizzi anche lo specchio, lo asciugò, si sciacquò la bocca e filò in cucina a cercare l'ultima traccia di caffè rimasta nella cuccuma. Era tiepido, ma andava bene ugualmente. Lo assaporò, indugiò tenendolo in bocca mentre si avviava in camera per vestirsi. – *Mi è sempre piaciuto il caffè* – pensò deglutendo – *però ora mi debbo sbrigare se voglio arrivare in tempo al lavoro.* – Quella sensazione fastidiosa che aveva



provato in bagno ritornò prepotente quando si guardò nello specchio del comò per gli ultimi dettagli. Quello che vide furono grumi di insoddisfazione.

– *Debbo viaggiare davvero!* – proruppe ad alta voce – *debbo vedere il mondo! Stanno lì le risposte* –

– *Tu dici?* – Gli rispose lo specchio.

– *L'ho sempre detto, viaggiare per conoscere* –

– *Perché non l'hai fatto?* –

– *Non è colpa mia, ci vogliono soldi e tempo e poi il lavoro, gli impegni...* –

BRODO di SERPE

– Sei sicuro? –

– Certo! Cosa credi, se avessi pot... – Un nuovo conato lo interruppe. Corse in bagno. Quella mattina arrivò al lavoro con mezz'ora di ritardo.

*

– Auguri Giorgio, buon compleanno! Sessant'anni sono un traguardo importante! Tra poco andrai in pensione e potrai finalmente viaggiare come vuoi, coi tuoi tempi e i ritmi giusti, come ci hai sempre ricordato, un giorno sì e uno no... –

Giorgio, sul terrazzo di casa, il bicchiere in mano, lasciò in sottofondo la voce di Mario che continuava la sua filippica e guardò la strada sottostante. Alle 8 di sera era già buio da ore, ma la strada era ben illuminata, anche la gelateria "All Year" era illuminata e aperta. Non era molto freddo, ma in fondo era il 26 novembre e i due ragazzi che mangiavano con gusto il gelato seduti sulla panchina gli sembravano più che una contraddizione, una mutazione genetica.

Le macchine passavano intermittenti, alcune veloci, altre lente.

– Punto, linea, punto, punto... conoscessi l'alfabeto Morse, potrei dare un senso a tutto questo – pensò oziosamente..

Due giovanissimi, zaini sulle spalle, sfrecciarono rapidi sulle biciclette, impennandosi per salire sul marciapiede. Rallentarono bruscamente per non investire una signora col cane al guinzaglio e ripartirono sparendo alla sua vista. Conosceva la signora, stessa ora tutte le sere, stesso percorso e stesse fermate gratificanti, almeno per il cane. Appoggiò il bicchiere al davanzale e si accese una sigaretta – *Il mondo continua*, – pensò, poi si corresse – *la vita, continua! Va beh...* – riprese il bicchiere, ruotò verso Mario e mimò un brindisi vuotandolo. – *In culo ai miei 60 anni! Salute!* – concluse riportando lo

sguardo sulla strada. Si appoggiò coi gomiti al davanzale: – *Troppo veloce la vita. Sì, ho viaggiato, ma non abbastanza, ho visto, ma troppo poco, ho cercato risposte e non le ho trovate, ma forse ho guardato dalla parte sbagliata, insomma, è importante aver chiara la domanda, per individuare la risposta, no? Forse era la domanda che era sbagliata, forse...* – Fu distratto da sua moglie che gli diede un colpetto sulla spalla sorridendo - Non fare l'asociale, Giorgio, rientra – rabbrivì, soffregando le mani sulle braccia - e poi è freddo, ti prendi un malanno! –

– Arrivo subito! Finisco la sigaretta. – rispose mostrandogliela. Si alzò e le passò un braccio sulle spalle – Sai, stavo pensando che oggi tutti dicono che il mondo è diventato più piccolo, si è ristretto, come una maglia di lana nella lavatrice quando sbagli lavaggio. E aggiungono anche che non c'è più bisogno di viaggiare. Tu stai lì bello e tranquillo e lui ti entra in casa, magari dentro ad una scatola in confezione regalo. Apri la scatola e voilà, eccolo il mondo! 30/50/90 pollici di vita, di cultura, di montagne, fiumi, laghi, foreste, deserti, megalopoli e villaggi, grattacieli di cristallo e capanne di paglia, ma non è così, non funziona così. Lì dentro vedi il mondo con gli occhi di un altro, un prodotto pulito, limato, assemblato e confezionato per te. Capisci? Non è il mondo! È un prodotto! –

Lei gli mise un dito sulle labbra: – Shh, stasera niente teoremi... stasera ciò che conta siamo noi, siamo noi il mondo... pensi di farcela? Dai, rientriamo –

Giorgio abdicò, spense la sigaretta e si girò assieme a lei, un ultimo pensiero testardo:

– *Eppure la risposta è là fuori...* –

*

L'insoddisfazione, la sensazione di rimanere sempre un passo indietro, di potenzialità mai espresse, accompagnò

La lingua della memoria

tutta la vita di Giorgio.

Viaggiò finché poté, dalla Patagonia allo Yukon, dalla Nuova Zelanda alla Cina, nei deserti della Namibia, della Mongolia e del Cile. In Messico, Guatemala, Madagascar, Birmania e ancora, ancora ... si immerse nella cultura maori, bhutanesi, indiana, sempre alla ricerca di qualcosa di risolutivo, definitivo.

Cercava la madre di tutte le risposte, non la trovò mai.

*

Suo padre morì, morì sua madre e poi sua moglie. Anche Giorgio morì, in una camera di un asettico ospedale, circondato da medici efficienti ed indifferenti. Morì seduto in poltrona, guardando fuori dalla finestra quel mondo che si faceva beffe di lui. Morì nell'ignoranza, imprecaando contro la poca vita che gli era stata concessa, col rammarico del bambino che avrebbe voluto e non ha potuto. Morì col cruccio di "non avere visto tutto quello che c'era da vedere al mondo", senza sapere che il viaggio più bello non l'aveva neppure preso in

considerazione, che il posto più affascinante e misterioso, quello che avrebbe azzerato ogni rimpianto e che avrebbe potuto, forse, regalargli le risposte che cercava, era lì, a due passi dal proprio sé, proprio dentro, dentro di sé.

N.B. Un grazie di cuore a Davide Cassetta, trentaduenne di Imola, che è l'autore delle illustrazioni che arricchiscono la narrazione. Laureato in psicologia, di sé racconta:

"Sono cresciuto col disegno come gioco preferito, animali, cavalieri ed eroi. Ho immaginato personaggi e storie, poi è arrivata l'adolescenza dove le storie le ho vissute e i personaggi conosciuti, così ho messo da parte il mio gioco preferito. Ora sono adulto, lavoro e vivo a Rimini, ho fatto le mie esperienze, ma da qualche anno mi sono ricordato di quanto fosse bello disegnare e così, nel tempo libero, ho ricominciato a inventare storie e personaggi. Ora uso questo gioco come uno sfogo, ma mi piace credere che prima o poi diventerà il mio lavoro e potrò dedicare a questa passione tutto il mio tempo".



UNA GELIDA PRIMAVERA

di CATERINA CAVINA

LA PANCIA GONFIA DI UN LUOMO GRASSO è schiacciata contro al bancone del bar. Il locale è un cono di luce nella campagna buia. Due strade incrociate, una costeggia l'argine alto del fiume, sopra ci stanno incollate quattro case, il resto delle abitazioni è perso tra campi di pannocchie, grano, invasati, erba medica e faggeti che si estendono per chilometri e chilometri.

Un semaforo lampeggiante, tabaccheria-edicola-profumeria, panettiere, piccolo spaccio, sportello bancomat senza banca e una costruzione bassa e gialla dove c'è una pensilina per chi aspetta le corriere, una bacheca di legno scolorito avvisa cosa succede nel Comune capoluogo, gli orari di apertura dello "sportello caccia" e il prossimo spettacolo in dialetto. Tra le locandine si scorge appena la porta dello studio del medico curante, è sempre chiusa, lui viene due volte alla settimana, ma non si sa quando.

Davanti al bar stanno seduti alcuni anziani e altri stranieri come me, ma di un colore diverso, delle ragazzine bianche molto truccate saltellano, fissano lascive giovani d'origine marocchina troppo magri per esser buoni a combattere. Una s'avvicina al mio furgone, è tarchiata, grassa come quasi tutte le italiane, ondeggia seni grossi, pare guardarmi dritto negli occhi, ma non mi vede. *Kučka*.
Puttana.

Sono ancora sdraiato sul sedile del furgone rubato, forse ho ammazzato per averlo, non ricordo bene, parlando poco si scorda in fretta. Anche i pensieri si diradano. Dormire, mangiare, scappare, bere, uccidere.

Ho di nuovo una pistola carica, una ferita da rimarginare e sono qua per il cibo, me lo dice la pancia che tira. Spio gli avventori da fuori, sembrano pesci in un acquario, muti, senza gravità, irreali. Se spacco il vetro li libero. E li uccido.

Ricordo un contadino, mesi fa, prima della rissa finita male, era inginocchiato davanti a me e implorava di non fare scoccare la freccia puntata sulla sua fronte. Diceva di avermi dato tutto quello che aveva. Due galline e un prosciutto. Gli avevo preso anche i panni stesi al sole ancora umidi, li avevo annusati per sentire l'odore buono del sapone. Mi ricordavano quelli che stendeva mia madre nelle campagne vicine al lago Palic, dove tutto è molto più colorato che qua. Nell'esercito le divise invece non profumavano mai, eppure le mettevamo a bollire. A dire il vero non so se sono davvero stato nell'esercito. Non lo ricordo. Dicono che abbia due nomi, che sappia parlare molte lingue e combattere ferocemente. In carcere un giorno giocavo a carte e uno mi disturbò durante una partita, era un tipo grande e grosso che spaventava tutti, poggiavi il mazzo e lo sollevavi da terra. Non so con quale lingua lo apostrofai. Cadde come un sacco di patate sul pavimento e non disturbò più. Non sapevo come ero riuscito a farlo, mi venne automatico. Pregavo e leggevo i libri di fisica ma non sapevo perché e non ricordavo quando avevo iniziato a leggerli. Mi è sempre piaciuto studiare i pianeti. La meccanica quantistica. La capisco ma non so spiegarla.

Non ho idea di cosa conosca davvero, parlo le lingue che ho

La lingua della memoria

imparato, uso informazioni in qualche modo sedimentate nella mia mente. Non ricordo come e quante. Conosco la parola del Signore. Picchio forte quando devo farlo, uccido con le mani e con le armi, preferisco le lame. Sono da persone coraggiose. Me l'hanno insegnato anche questo, chi e quando non ricordo. I coltelli sgozzano bene le galline da mangiare, con le asce taglio le fascine di legno, i temperini intarsiano oggetti. Ammazzano anche, capita.

Nel bar non si muove una foglia. Dentro sono in tre, il ciccone con la pancia sudata, la cinese dietro al bancone, un tipo attaccato a una slot machine. Non capirò mai quelli che stanno lì a pigiare tasti. Solo il rumore mi infastidisce. A volte basterebbe un fendente da dietro per far tacere la ferraglia che scroscia dalle fenditure. Sarebbe facile. Ho mal di testa.

Ricordo ancora il tipo che ho ammazzato nel suo bar. Non mi è stato a sentire. Stavo recitando la Bibbia e mi ha assalito. Mi aveva colto di sprovvisa perché pregavo ad alta voce, ultimamente lo faccio, mi ha strappato il fucile e l'ha gettato lontano. M'è saltato addosso come una furia mentre ancora una parte della mia mente era concentrata nella preghiera. Era spaventato perché avevo sparato, ma era solo perché non stava zitto mentre pregavo ad alta voce. Non rispettava il mio Verbo. Abbiamo lottato, ricordo che era grosso, ci sapeva fare. Poi il colpo è partito dalla pistola nella mia tasca e l'ho visto cadermi addosso e sentito il calore del sangue, del nostro sangue. Una donna si è messa a urlare e a piangere.

Non vedevo gli altri avventori, perdo la vista laterale quando combatto, un mio grande limite. Sentivo solo respiri immobili. Ho continuato con la preghiera e sono uscito, i soldi non mi interessavano. La redenzione sì.

Premo un altro tampone sulla ferita



BRODO di SERPE

e decido di uscire dal furgone. Faccio il mio ingresso nel bar di vetro, il grassone smette di respirare e sudare. Allarga lo sguardo. Mi riconosce. La cinesina indietreggia. *Bella bambolina sei troppo secca per me.*

Chiedo sigarette, acqua e un panino, non so in che lingua, ultimamente confondo le parole ed escono degli strani zibaldoni. Però lei capisce, forse ho parlato italiano, oppure russo, o serbo, dicono che so tante lingue. Anche il vostro dialetto feroce come il clima di queste pianure.

In carcere il prete mi diceva che solo il Demonio conosce ogni lingua. Pure quelle antiche. Forse anche lui non sa come le ha imparate e come mai è diventato cattivo. Non ricorda il battibecco con Dio. Magari non hanno nemmeno litigato.

Ricordo di essere caduto, proprio come Lucifero. Solo che lui era un angelo, il più bello, precipitava anche se aveva le ali mentre io ondeggavo appeso a un paracadute, circondato da cieli grigi, sotto c'era una grande città bombardata. Ero armato, indossavo una divisa. Il vento a un certo punto è girato male e la tela si è piegata fino a farmi precipitare, sono piombato in una palude uguale a questa. Mi hanno stanato in fretta e ho conosciuto l'inferno in terra... l'ho fatto conoscere.

In questa strana pianura, invece, non c'è nessuna guerra apparente. Ma un tempo c'era. Scorgo ancora le vecchie impronte dei soldati che hanno calpestato oltre mezzo secolo fa il suolo molle, bagnato da torrenti ora secchi, vedo le impronte nei casolari abbandonati, la piega degli elmetti nelle tane di volpi, l'odore di zinco e il puzzo acido della paura. Se scavo un po' potrei trovare ossa umane e farne polvere.

Seguo ogni giorno tracce di zolfo, briganti, banditi e altri come me. A volte li trovo e facciamo qualcosa insieme. Bivacchiamo per qualche tempo come soldati di ventura, mettiamo assieme qualche colpo e poi

scompariamo. C'è chi ha una casa a cui tornare. Sono l'unico che vive libero. Senza un posto fisso. Sappiamo muoverci nella pianura piatta, assolata e umida, perfetta, la gente che passa non si accorge degli anfratti bui, e dire che basterebbe piegare la testa, abbassare lo sguardo all'altezza dell'acqua per scorgere infiniti dedali di grotte, case di canneti, morbidi giacigli d'erba, comodi ripari per uomini e bestie feroci. Vie che portano al mare. O alla montagna. Mai alla civiltà.

I giornali dicono che il cattivo sono io. Perché pare tutto calmo qua, ma nella Bassa c'è una guerriglia millenaria addensata nella nebbia, scivola come un gas mefitico di casa in casa, infestando le persone. I vecchi sono violenti, anche quando stanno seduti immobili nei giardini a guardare gli uccelli, non dicono niente fino a che non arrivo io a farli piangere.

Sono indifesi anche se tengono fucili in casa, bastoni o coltelli arrugginiti. Litigano tra loro per niente, si passano a fil di lama per questioni di terreni, fossi di confine, alberi pericolanti, eredità da niente. Battono le mogli sdentate, vecchie pure loro, non come le donne eternamente giovani di città. I cani sono alla catena. Mi sembra giusto. Dove deve stare un cane? Accanto a te mentre cacci oppure in gabbia.

Sembra che in zona sia rimasto l'ultimo assassino addestrato. Pare che ci siano molti uomini a cercarmi, sento gli elicotteri volare di giorno e di notte, ma non ne ho visto uno. Dicono che scappo e mi nascondo. Ma l'ho sempre fatto. Da molto tempo. Prima che venissero per me con i loro cani e i loro aggeggi elettronici. Vedono di notte, dicono, strano, io non li vedo. Gli occhi dei gatti e dei gufi sì, ma loro no.

Anche se non ho, anzi non avevo, una pistola. Me la tolsero quando mi presero. Non mi dispiacque, l'ho detto, preferisco archi e coltelli. Far sanguinare le cose, spellarle.

La lingua della memoria

Mi descrivono come cattivo, un mostro, un assassino, ed è vero, ma è la gente ad essere impregnata di cattiveria. Lo vedo negli sguardi arcigni che si lanciano le persone, quando i vecchi si mettono a sedere a tavola. Gli uomini con addosso canottiere bianche e sformate su calzoni azzurri, le donne con camicie a fiori e canottiere di lana ricamate. Parlano parlano, danno pacche ai figli mai cresciuti attaccati ai telefonini. Non mi vedono arrivare.

Succedeva così anche in guerra. Sempre che abbia fatto una guerra.

Guardo le loro case, non sono solo costruzioni per me, ma organismi. Studio la struttura, le vie di fuga, dove potrebbero spararmi o dove sparare, se avessi ancora un fucile.

Ammiro per ore le vostre abitudini, non perché mi interessiate, ma per passare il tempo. Sorseggio un lungo caffè turco che una contadina di un'oasi vicina sa fare molto bene. Mi lascia la curcuma piena ogni mattina sul davanzale. A volte anche di notte, sia mai che dorma nel suo fienile.

Quando studi a lungo un focolare presto impari tutti i movimenti, sai a che ora precisa del giorno stanno gli uomini, le donne, i vecchi e i bambini. Ma qua vivono soltanto vecchi. Durante la guerra ho fissato per ore e ore cecchini esperti perdersi nell'analisi del territorio, nella lenta attesa che qualcosa accadesse. Più passava il tempo più si estraniavano, fino a che nei loro occhi vedevi il buio totale, l'abisso. Ora anche io ho quegli occhi.

Vi accorgete di me solo quando sfondo la porta o ammazzo uno di voi. Vedete questa figura nera, con il cappuccio integrale e la tuta mimetica. Sembro uscito dalle vostre televisioni. Tengo la faretra in mano. A volte la agito contro i vostri figli per vedere se vogliono giocarci. Ma quelli iniziano a piangere, e dire che io alla loro età impazzivo per le armi.

Siedo alla vostra tavola, se siete il capo famiglia mi lasciate sempre il posto. Poggio la faretra accanto alla



seggiola, impilo i coltelli sul tavolo. State zitti, e non mi offrite mai un bicchiere d'acqua dolce pieno di pezzi di frutta come faremmo noi, non sapete cosa sia l'ospitalità.

Capisco in che zona sono della palude dal tipo di brodo che servite nel piatto o dal ripieno della pasta. Spesso mangiate quelle polpette umide di patate chiamate "gnocchi". Non sono un ospite educato come dovrei. Non mi tolgo il cappuccio, ma alzo il bavero a sufficienza per scoprire la bocca, mangio qualche forchettata veloce e chiedo sempre se c'è del pane, o del formaggio. Vostra moglie me li porta subito. Se il vino buono è in cantina mandate un ragazzino a prenderlo. La cucina italiana non mi piace, preferisco gli insaccati delle nostre parti, la vostra carne ha un sapore troppo gentile, non sa di animale ammazzato. Mi manca spesso una buona fetta di *pljeskavica*. La cioccolata mi piace, mi è sempre piaciuta. La prendo dalle dispense quando la trovo. Dopo che ho finito di mangiare, me ne vado da dove sono entrato. Oppure bevo assieme a voi, sempre in silenzio, un lungo caffè, *jedna kafa, jedna sata*, un caffè, un'ora.

BRODO di SERPE

Finito pranzo, spesso mi inseguite ma non per colpirmi alle spalle, ma per darmi altro cibo da portare via, siete spaventati, forse credete che sia una specie di divinità dell'acqua da nutrire.

Da qualche anno dopo le grigliate, le feste, i momenti importanti della vostra vita, lasciate un piatto per me pieno di carne calda sull'argine di un fosso. Sperate che così non torni per qualche tempo a reclamare un altro tributo.

Non sempre va liscia. Qualcuno di voi prova a difendersi, ma le prende. In genere però state zitti. Le vostre mogli stanno mute e le vostre figlie, quelle belle, tacciono due volte. Sapete che vi spio sempre dal ciglio dell'acqua, appiattito su una zattera, o mentre intreccio trappole per leprotti. Immaginate che vi guardo al lavoro nelle aie o quando siete persi a fissare le nuvole come se sapeste leggerle. Illusi, solo io so cosa dice il cielo. Quando pioverà o ci sarà il sole. Lo so prima degli uccelli.

Certe notti esco dall'acqua e mi metto controvento di proposito per far respirare ai vostri cani il mio odore, abbaiano e così sapete che sono in zona. Mi temete perché pur avendomi visto mille volte con cappuccio nero, tuta mimetica, fascia rossa portafortuna al collo, non sapete bene chi sono. Anche se ora le tv vi hanno fatto vedere la mia faccia. O quello che credono sia il mio volto.

Tremate al buio nella lenzuola intrise della vostra cattiveria, stagnanti come le foglie secche negli invasi, marci e indolenti, non sapete niente di me, mi immaginate e basta.

Quando esco dalla mia tana, m'avvicino alle case, carezzo i vostri animali da cortile, tacciono quasi subito, m'avvolgo nei vostri vestiti freschi stesi al buio. Raccolgo la vostra frutta dagli alberi. Riempio la borraccia dai vostri pozzi. Spio le vostre mogli, figlie, sorelle, madri, mentre stanno nude nell'afa. O mentre fanno

l'amore. Sono anni che va avanti così. È la vita che ho sempre sognato fare, anche quando ero fuori dal carcere. Nessuna gabbia, casa, posto dove tornare. Vagare per sempre sul filo dell'acqua.

Una volta ho rapinato un vecchio con l'ascia. Ricordo che era inverno e avevo bisogno di soldi per le coperte nel mio rifugio. Una baracca per l'avvistamento d'uccelli in mezzo a quelle che voi chiamate oasi. L'ho quasi ammazzato. S'è mosso mentre frugavo nei suoi cassetti. Era andato a prendere dei fucili, di quelli che tenete attaccati agli stipetti, belli lucidi, per fare vedere che almeno una volta avete sparato. Sì, a qualche lepre. Quando ancora ci vedevate.

Gli sono saltato addosso appena questo ha toccato l'arma, l'ho sbattuto contro il vetro della teca, ho visto la pelle tagliarsi e il sangue scorrere. È svenuto sul colpo. Ho preso le sue armi da gioco.

Dopo quel fatto sono andato via per un po', non so se il vecchio sia ancora vivo. Sono tornato nel mio mondo buio di sentieri antichi. Nel mio territorio selvaggio fatto di argini alti, invasi a cielo aperto, luoghi abbandonati pieni d'ombra. Torrenti nascosti, tubature, e chilometri di acqua stantia, nugoli di canne, labirinti infiniti di fango. Nel mio mondo puoi fermarti, dormire vicino a una volpe. Azzannare una biscia, asciugarti al sole, e ritornare sott'acqua. Nessuno ti troverà mai. Soprattutto perché chi è nato qua sa che i predatori non vanno stanati. Devono essere lasciati liberi di vivere, ammazzare e morire. Vi serviamo, altrimenti che favole raccontereste ai bambini prima di andare a dormire?

Dentro al bar la cassiera orientale non dice nulla. Tiene lo sguardo abbassato. Mi ha riconosciuto. Prende quello che ho chiesto, lo infila in un sacchetto di carta e me lo dà, senza battere la cifra sul registratore di cassa. E dire che avrei pagato.

La lingua della memoria

QUELLO CHE NON TI HO DETTO MAI

di ALTERO TOTTI

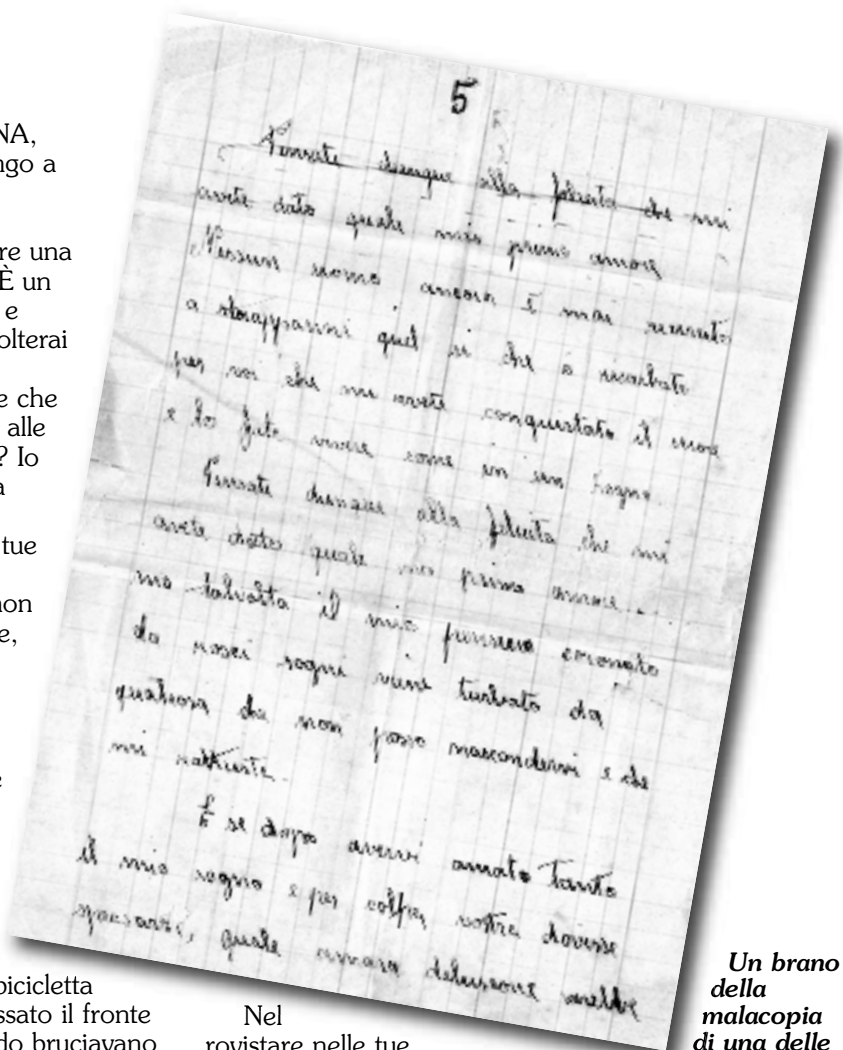
“CARA CESARINA, scusami se ti vengo a disturbare dal tuo sonno perpetuo ma devo assolutamente farti sapere una cosa molto importante. È un peso che devo togliermi e perciò spero che mi ascolterai attentamente.

Ricordi le dieci lettere che mi scrivevi rispondendo alle mie quando ero militare? Io non ti ho mai detto della fine che fecero per non darti un dispiacere. Alle tue domande rispondevo in modo vago. Ti dicevo: non ricordo dove le ho messe, saranno qui, saranno là; vedrai che un giorno le troveremo... Ma ora è venuto il momento di dirti la verità, cioè quelle parole che non ti ho detto mai in risposta alle tue domande.

Quelle lettere le avevo nascoste in un posto che ritenevo sicuro assieme alla mia bicicletta nuova, ma quando è passato il fronte le forze Alleate avanzando bruciavano le case per fare uscire allo scoperto i tedeschi. Così bruciò la mia casa compreso il fienile dove avevo nascosto la bicicletta e le lettere. Quella specie di rifugio purtroppo non si rivelò molto protettivo e di quello mi devi scusare.

E così bruciarono anche le tue lettere, per me tanto preziose.

Ora però ti dirò una cosa che ti farà certamente piacere.



Un brano della malacopia di una delle lettere inviate da Cesarina ad Altero.

Nel rovistare nelle tue scatole e cassette dove tenevi tutti i tuoi ricordini e santini, indovina cosa ho trovato! Tu certamente ti eri dimenticata di dirmelo e dopo tanti fatti e tanti anni è comprensibile. Mi stai ascoltando attentamente? È molto importante ciò che sto per dirti!

Ho trovato, sparse, tre paginette strappate da un quaderno di quinta elementare dove sono riuscito a leggere quanto avevi scritto di tuo

BRODO di SERPE



**Altero Totti
mentre
riceve il
primo
premio per il
suo racconto
"Ricordo di
una grande
gioia" dal
Sindaco
di Baricella
Andrea
Bottazzi.**

pugno nella brutta copia del tuo "sì" che tanto avevo desiderato di ricevere quando ero militare a Venaria Reale di Torino.

Quel tuo scritto! Pensa, avevi sì e no diciotto anni quando, con quel pennino intriso di inchiostro (a quei tempi non c'era la biro), hai scritto quelle parole così importanti per me: "Sì, mi sento di amarti".

Erano tanto importanti anche per te quelle parole scritte in brutta copia su tre paginette, strappate da un quaderno, che hai voluto tenerle nascoste. Poi, col tempo, avevi dimenticato di averle. L'importante è che io le abbia trovate, così originali e un po' sbiadite dal tempo (quanti anni sono passati?!) e che si siano salvate dal rischio di essere buttate via.

Per me quelle tre paginette sono come una reliquia. Le terrò con cura; le ho già messe in una busta e mi accompagneranno fino alla fine dei miei giorni.

Grazie per avermi lasciato questo tuo caro ricordo.

Tienimi il posto vicino a te.

Tuo **ALTERO**

”

Altero Totti nasce a Medicina nel 1922.

Nell'anno 2014 ha perso la compagna della sua vita con la quale si sposò nel 1947.

Nel corso della sua lunga vita lavorativa ha svolto, come attività preminente, quella di autotrasportatore.

Ha un figlio, Bruno, nato nel 1949 .

Ha partecipato, in diverse occasioni, a concorsi riservati ai frequentatori dei centri per anziani, ricevendo numerosi riconoscimenti.

Nel 2013 vinse il primo premio col racconto del suo viaggio da Venaria Reale (Torino) a Medicina dopo l'otto settembre del 1943, quando l'esercito fu abbandonato a se stesso dopo la firma dell'armistizio con gli Alleati. Il racconto "Ricordo di una grande gioia" è pubblicato nel libro "EMOZIONI E PAROLE" edito a cura dell'Area Servizi per le non autosufficienze del Comune di Baricella nel 2015.

La "lettera" che pubblichiamo, idealmente indirizzata alla sua amata compagna scomparsa, non ha bisogno di nessun particolare commento. Si può solo aggiungere che essa ci regala una delicata e struggente pagina della loro vita, riemersa col ritrovamento di quelle paginette in "brutta copia". Pur ingiallite dal tempo, esse mantengono intatto il loro valore quasi "sacrale" e riaccendono la luce sui sentimenti, mai venuti meno, che hanno unito Cesarina e Altero per tutta la vita.

A cura di **LUIGI GALVANI**

La lingua della memoria

STORIA DI UN PILASTRINO MOLTO SPECIALE

di **ARNALDO GRANDI**

IN VIA SAN CARLO N° 1331, all'ingresso della stradina che porta al centro Ca' Nova, c'è un pilastrino dedicato alla Madonna di San Luca, li costruito dagli abitanti della zona subito dopo la Liberazione di Medicina, per ricordare e ringraziare la Madonna per lo scampato pericolo.

La sua è una storia singolare, che vale la pena di ricordare anche perché mi sono reso conto di essere ormai uno dei pochi rimasti fra quelli che hanno partecipato a questo evento. Me ne sono reso conto in particolare quando – in occasione dell'anniversario della Liberazione – mio nipote (coinvolto a scuola in un progetto portato avanti dall'A.N.P.I.) ha letto in pubblico la mia testimonianza sulla liberazione di Medicina in cui appunto parlavo anche del pilastrino ed in tanti mi hanno poi fermato per chiedermi spiegazioni: quasi nessuno conosceva questa storia!

Ecco perché ho pensato di scriverla per fissare nel tempo una testimonianza importante e significativa di quel periodo.

Nel 1945 io ero piccolo – avevo 4 anni – e vivevo nella stessa casa in cui sto adesso, in via San Carlo. La mia casa faceva parte del gruppo di case denominato “Roslè” (ecco perché nell'iscrizione del pilastrino c'è la dicitura “popolo di Roslè”).

Delle famiglie che abitavano vicino a me ricordo la famiglia Olivieri (proprietari e costruttori del rifugio di cui parlerò), la famiglia Bassani (ricordo in particolare Antonio che raccontava sempre storielle divertenti)

e la famiglia Cavazza (Dino abita ancora – come me – nella stessa casa di allora ed è stato l'autore della lapide tuttora inserita nel pilastrino).

Al di là del nostro campo, nel cortile del nostro vicino Olivieri (padre della Benedetta) era stato

costruito un rifugio antiaereo molto ben strutturato: profondo 3 o 4 metri, con le pareti di mattoni, il tetto ricoperto dalla terra che era stata estratta (per mimetizzarlo dall'alto) e una gradinata che portava alla porta d'ingresso.

Li correvamo a rifugiarci ogni volta che si sentiva l'allarme, cioè prima di ogni bombardamento.

Eravamo sempre circa una decina di persone, fra cui alcuni bambini: la Benedetta, la Sara, la Vanna ed infine io che ero il più piccolo e, quindi, il più coccolato.

Dentro al rifugio c'erano dei giacigli dove potevamo anche dormire, insomma c'era tutto il necessario e noi bambini potevamo anche giocare.

Di tanto in tanto – quando il pericolo sembrava essere passato – facevamo dei giretti fuori, anche per controllare un po' la situazione.

Un giorno io uscii, tenuto per mano dalla Benedetta che era più



Il pilastro un po' nascosto e trascurato (anni 80).

BRODO di SERPE

grande e doveva “badarmi” ed era molto preoccupata per la responsabilità.

Aveva ragione perché ero molto irrequieto! Infatti ad un certo punto riuscii a sfuggirle, attirato da un luccichio fra l'erba.

Con l'incoscienza tipica dei piccoli, corsi subito ad afferrare quell'oggetto misterioso, mentre, spaventatissima,

Benedetta urlava
(invano):



**La dedica
alla
Madonna.**

“No, no, non toccare niente!”.

Avrebbe potuto infatti essere qualcosa di pericoloso, ma fortunatamente si trattava solo di una specie di targhetta metallica su cui era raffigurata l'immagine della Madonna di San Luca.

Fiero del mio “tesoro” tornai nel rifugio e la mostrai a mia madre ed agli altri, che interpretarono questo ritrovamento come un segno della protezione divina.

Ed io mi sentii importantissimo!

Subito l'immaginetta sacra fu messa su una specie di altarino e divenne la nostra “protettrice”. Davanti a lei tutti pregammo durante le ore di angoscia trascorse lì dentro sotto i bombardamenti.

E venne il fatidico 16 aprile 1945, il giorno della battaglia per la liberazione di Medicina. Tutti noi eravamo chiusi nel rifugio, mentre sopra di noi si scatenava l'inferno. Pensavamo di essere al sicuro ma ben presto capimmo che invece eravamo

finiti in una trappola e solo un miracolo avrebbe potuto salvarci...

Era successo infatti che i tedeschi avevano posizionato la mitragliatrice antiaerea proprio sulla collinetta di terra che copriva il nostro rifugio.

Così noi eravamo diventati un obiettivo militare ed una bomba avrebbe potuto colpirci da un momento all'altro.

Furono ore di vero terrore.

Noi bambini ci tappavamo le orecchie per non sentire quei terribili suoni: il crepitio della mitragliatrice, il rombo degli aerei, il sibilo delle bombe.

C'era chi piangeva, chi si abbracciava, chi si lamentava e chi invece pregava senza sosta davanti all'immagine della Madonna messa sull'altarino.

Ad un certo punto la mitragliatrice tacque ma continuò il rombo degli aerei.

Poi più niente. Nel silenzio ci guardammo in faccia, incerti, non sapevamo che fare.

Nessuno certo pensò di uscire.

Restammo nel rifugio tutta la notte.

Al mattino sentimmo bussare. Le mamme subito ordinarono a noi bambini di andarci a nascondere sotto i letti. Io feci finta di obbedire, ma subito strisciai fuori per guardare. Apparvero degli strani soldati, con la faccia nera e la scimitarra sguainata in mano. Un altro spavento!

Ma erano soldati alleati che, visto che fra noi non c'erano soldati, subito rinfoderarono le armi e ci rassicurarono: “Tranquilli, tutto finito!”.

Uno di loro sorrise guardandomi e mi offrì una cioccolata, dicendo: “Io bono!”.

Allora le altre mamme chiamarono fuori le bambine. L'incubo era finito!

Ci sentimmo miracolati, vista la situazione, ed il nostro primo pensiero, una volta tornati alle nostre case, fu di ringraziare la Madonna che ci aveva protetto.

Per questo, qualche tempo dopo, è

La lingua della memoria

stato costruito il pilastrino in cui è stata messa un'immagine della Madonna di San Luca. Non è l'immaginetta che avevo trovato io, ma un'altra, più grande che siamo andati a prendere proprio a San Luca, tutti insieme, a piedi, con qualche bicicletta su cui trasportare i piccoli, come me!

Ricordo ancora quello straordinario pellegrinaggio, un viaggio lungo e difficile fra le rovine dei paesi bombardati, una vera avventura! Ma sentivamo di doverlo fare.

Nel pilastrino sotto l'immagine benedetta c'è una lapide su cui è scritta la dedica:

*Il popolo di Roslè riconoscente
alla B.V. di S. Luca
per la materna protezione
nel furibondo passaggio di guerra.*

Per anni, davanti a questo pilastrino, nel mese di maggio è stato recitato ogni sera il Rosario. Ricordo che toccava a noi bambini andare di casa in casa con una campanella per chiamare le persone. Era una bella occasione anche per ritrovarci, soprattutto per noi bambini, poi, una volta cresciuti, sono nate lì, intorno a quel pilastrino, le prime simpatie e le prime "cotte" adolescenziali.

Il pilastrino era sempre ben tenuto: c'era chi pensava a mettere fiori freschi davanti alla Madonna ed inoltre era stata piantato un roseto rampicante che, proprio in maggio, lo rendeva speciale con una stupenda fioritura di grandi rose bianche.

Ricordi bellissimi per tutti noi del posto.

Poi, piano piano, le cose sono cambiate: noi siamo cresciuti, gli adulti sono invecchiati e alcuni morti, molti si sono trasferiti ed al loro posto sono venute nuove famiglie.

Sono cambiati i rapporti e le abitudini di vita ed il pilastrino è stato abbandonato, quasi dimenticato.

Addirittura, in tempi recenti, quando si sono fatti i lavori di asfaltatura dello stradellino, gli sono



Il pilastrino oggi.

stati posizionati proprio davanti due pali: uno segnaletico e uno per l'illuminazione, e a questi pali sono stati affissi cartelli vari: divieto di caccia, pubblicità di feste ecc. Praticamente è difficile vederlo bene, ora!

Fortunatamente però ancora non è stato dimenticato: c'è sempre qualcuno che lo cura, si preoccupa di risolvere i problemi di muratura (crepe, tetto pericolante) tiene in ordine lo spazio intorno, pulisce e mette fiori.

Per noi resta sempre un punto fermo che ci riporta al passato e a molti viene spontaneo soffermarsi per un saluto ed una preghiera.

Concludo con un augurio ed una speranza: che anche chi verrà dopo di noi continui ad aver cura di questo che – si può ben dire – è un "piccolo pilastro" della nostra storia!

IL BAMBINO E LE LINEE

(spunto da *"Piccoli equivoci senza importanza"*
di Antonio Tabucchi)

di **GIUSEPPE ARGENTESI**

NELL'UGGIOSO
NE GRIGIO
POMERIGGIO di
un giorno di festa,
vuoto di cose nuove
da imparare, il bam-
bino cammina sotto
i portici bui del
Paese, avanti e
indietro.

Gli occhi a terra,
per non incrociare
troppi sguardi che
interrogano e scruta-
no, per non salu-
tare troppi di cui
non sa il nome: a
guardarsi le punte
delle scarpe della
festa, un po' strette
e ancora troppo
lucide; a contare i
passi cadenzati e
allungati (oltre il
numero mille c'è il
premio che non si
dice ai bambini); ad
evitare di pestare le scanalature delle lar-
ghe, quadrate mattonelle e a scansare
così il castigo di una disgrazia.

Questo è l'esercizio di maggiore
attenzione: si può non ottenere il pre-
mio, ma è essenziale evitare il castigo.

Esso è tanto più oscuro ed ignorato
perché i più, i grandi, non si curano
delle linee e delle loro intersezioni, non
ne numerano le successioni: perciò
sono loro, i grandi, a subire tristezze, ad
ammalarsi, a morire. In quelle linee,
trame del destino, il bambino cerca le



regole geometriche della vita (giovinezza-salute-eternità), quelle più remote, non raccontate dai grandi che le hanno dimenticate.

Così lui, da solo, svelerà la trama della rappresentazione che i grandi gli costruiscono intorno, tutto il giorno, tutti i giorni, nella realtà che gli sembra solo un palcoscenico costruito per carpire le sue reazioni e metterlo alla prova: lui, che sa le regole che stanno dietro e prima del sipario, sarà oltre il giudizio dei grandi e sarà oltre loro.

La lingua della memoria

IL BAZAR LA BENTAUNA

di **FRANCESCA MIRRI**

LÀ, SOTTO IL PORTICO DELLA VIA PRINCIPALE, all'altezza della Chiesa del Carmine, quasi di fronte al Comune, il BAZAR apre le otto sue splendide vetrine, tanto ammirate da chi passa per l'eleganza degli accostamenti di colori e le composizioni di nastri, pizzi e cotoni, le proposte di corredini per bebè e di biancheria intima e per la casa. Ma negli anni '50 proprio là c'era la *butaiga d'la Bentauna*, la cui storia sembra risalga alla fine dell'800: presumibilmente l'aprì, tra il 1885 e il 1890, il sig. Dal Rio Luigi di Medicina, sposato a Palma Stignani. Dei loro tre figli lavorò dietro il banco di vendita solo Amelia, aiutata poi dalla figlia Olga, avuta dal matrimonio con Umberto Anelli, proprietario di diversi poderi appena fuori del paese. Perché quel nome dato alla bottega? Non se ne sa nulla di preciso, risulta certo però che nei primi anni '50 la signora Amelia fu premiata con una medaglia d'oro per i 60 anni di attività commerciale, il che conferma che il negozio suddetto fu aperto nel periodo 1885-90.

Nel maggio del 1958 i genitori dell'attuale proprietaria, Raffaele Masi e la moglie Stellina Raspadori, dopo una vita trascorsa a lavorare i campi, decisero di intraprendere l'attività di bottegai: rilevarono dai Dal Rio la licenza, che venne intestata a Stellina, ma i primi tempi furono difficili, i mezzi erano pochi e la bottega, che aveva conosciuto anni d'oro, era un po' decaduta. Quando Raffaele Masi vi subentrò, tutto era sotto un manto di polvere e altro, la paletta per lo zucchero era usata anche per il perborato o la liscivia, e alla richiesta d'un *canlein* di cotone grigio, ne veniva proposto con

disinvoltura uno nero, che tanto rassomigliava, *as arviseva*.

Furono "tempi magri", il capofamiglia continuò a "fare le giornate" in campagna, per avere la mutua e qualche entrata in più, le due figlie erano ancora in età scolare, la più grande apprendeva a far la magliaia e la seconda, Attilia, tredicenne, frequentava l'Avviamento Professionale. Nel 1960 quest'ultima entra a tempo pieno in negozio, con tanti progetti di ammodernamento e molta attenzione alle innovazioni. Dopo qualche tempo la famiglia fu costretta dagli eventi ad acquistare il negozio e l'abitazione adiacente, su via Canedi.

Dal portone sotto il portico si saliva, e si sale ancora, per una bella scala dai larghi scalini al piano superiore, e ad un grande ambiente sottotetto, una soffitta enorme. Come sarebbe piaciuto a me aggirarmi tra quei "luoghi-testimoni" del passato! Quando di lì a poco si richiese il restauro del coperto condominiale, nel corso di questo si ritrovò un tesoro, a parer mio, un coppo con la scritta "*lez pur quaion, a son un coupon 1788*", senza dubbio inciso prima della cottura! Ma allora quell'operaio della fornace di Simoni, situata a Ganzanigo, sapeva leggere e scrivere a quei tempi, meraviglia!

Si deve anche pensare che lassù ci fosse il granaio dei Frati Carmelitani,



Angolo del Bazar con via Canedi (1989).

B D BRODO di SERPE



**La drogheria
nel 1962
con la
signora
Attilia.**

che risiedevano allora nel vicino convento, poi divenuto sede comunale: già presenti a Medicina fin dal tardo cinquecento, essi avevano costruito dentro il Castello la Chiesa del Carmine, il cui nome allude al Monte Carmelo, tra il 1696 e il 1722. Dal sottotetto, dunque, attraverso un pertugio le granaglie si facevano scendere al piano terra o al sotterraneo, dove funzionava un forno, del quale si nota ancora il nero fuliginoso della antica canna fumaria.

Lo scendere sotto il negozio, nelle vecchie cantine, seppur elegantemente restaurate, suscita una certa emozione, unita alla curiosità di ritrovare le tracce di quelle vicende storiche, la stessa che si prova nella visita ai sotterranei del Comune, veramente incredibili. Certo allora altrettanta vita che sopra si svolgeva sottoterra, attraverso i collegamenti segreti o quasi, (qui come in altri punti del paese) tra il convento dei Frati e la dispensa e il convento delle Monache dello stesso Ordine di via Canedi. Vengono alla mente le immagini un po' inquietanti suggerite dal libro famoso "Il nome della rosa"!

Ora quella vecchia bottega *dla Bantauna*, che tanto piaceva alla gente del paese, non era solo drogheria ma vendeva di tutto, dall'ago al petrolio

bianco per l'illuminazione al *canfen*, dai *parpadlein ed miclezzia* ai *burdigon*, ai *karakatù* e ai *bilen*, *brustulen* e *carrube*, ai *minten*, gli unici che si trovano ancora oggi al Bazar. Per questo tutti, bambini e ragazzetti, la frequentavano assiduamente. Anche la domenica, quando noi figli di gente semplice si passeggiava con gli amici sotto questo portico "di sotto", detto "dei poveri" per distinguerlo dall'altro "dei signori" (quasi le *vasche di Bologna!*?), si faceva una sosta dalla *Bentauna* per qualche leccornia a poco prezzo. C'era là dentro un odore speciale, un misto di dolce e di acre che si respirava solo in quel posto, e

che già da solo affascinava e richiamava tutti, sollecitati anche dal voler scoprire che cosa contenessero tutti quei grossi vasi di vetro distribuiti sugli scaffali, nei quali andava a pescare la mano esperta della bottegaia.

Dunque fino al 1972 l'attività principale fu legata alla drogheria, seppur già affiancata dalla merceria, ma questa finì per essere la fonte principale del commercio quando sorsero le cooperative di consumo e i centri commerciali. Nel 1982 il locale si ingrandì, inglobando il negozio di Luigi *al barbir* all'angolo del palazzo e diventò il BAZAR con le attuali otto vetrine.

Poi, nel passato più recente, ancora anni tristi per il commercio, culminati con lo spostamento degli Uffici Postali dalla Piazza nel nuovo centro Medici, e si vide di conseguenza diminuire il flusso di cittadini sotto i Portici.

Oggi lo splendore delle vetrine del Bazar, i vari corsi di ricamo, la caccia al tesoro e le varie mostre, tutti organizzati con entusiasmo e capacità creative dalla signora Attilia e seguiti da tanti, dimostrano quanta suggestione eserciti tale negozio sulle scelte delle giovani generazioni.

La lingua della memoria

ALL'EPOCA UN BAMBINO, RICORDA LA SECONDA GUERRA MONDIALE

di GIANCARLO CAROLI

NEL 1943 AVEVO APPENA COMPIUTO SETTE ANNI e nell'aprile del 1945 nove. Presente alla proiezione del video su "la battaglia della Gaiana" è tornato nella mia mente il lucido ricordo di quel periodo. Ne approfitto, finché posso farlo, per scrivere la mia testimonianza di quel momento storico che va dall'arrivo dei tedeschi in Italia, specificamente a Medicina, al loro ritiro e all'arrivo degli alleati.

Arrivo dei tedeschi. Una mattina di inizio estate 1943 giocavo davanti a casa e mi accorsi della presenza di qualcosa che non conoscevo. C'erano soldati armati, che poi imparai essere tedeschi, autoblindo, moto, auto, il tutto in colore verde chiaro militare. Questa presenza oltre me sorprese tutti (che la guerra la sapevano lontana) e cominciai a rendermi conto che avveniva qualcosa di nuovo e non buono. Continuai a giocare (mi piacevano i trattori e imitavo l'aratura) osservando la scena e ascoltando i colloqui che avvenivano intorno a me. Ma cosa volevano questi tedeschi? Bisognava mandarli via, bisognava dirglielo, ma loro non capivano l'italiano e rimanevano lì. Allora come si può fare? Bisogna trovare qualcuno che sappia il tedesco; andiamo a chiedere alla signora L. che venga a dirgli di andare via. Si discusse tutto il giorno, io alla sera andai a letto e dormii della grossa; al mattino successivo i tedeschi non erano più lì.

8 settembre 1943, caduta del governo Mussolini e grande festa. Io

mi chiedevo come mai prima mi avevano vestito da figlio della lupa e adesso improvvisamente erano diventati tutti contrari al Duce. Mi stupii perché noi bambini urlammo abbasso il Duce in presenza di un Carabiniere, anche lui consenziente e festaiolo.

Trasloco della famiglia. Mio padre era stato licenziato e in novembre la famiglia si trasferì per un nuovo lavoro di papà dalla periferia di Medicina alla Tombazza, distante 4 km dal paese: quindi facemmo *San Michel*. Non era un episodio gradevole perché ci allontanavamo dal paese e dalla scuola, ma poi fu una fortuna perché se fossimo rimasti in quella casa quasi sicuramente ci saremmo trovati nel rifugio di San Rocco dove si andava quando suonava l'allarme e sul quale nel 1944 cadde una bomba che provocò la morte di più di 40 persone.

La Tombazza era una piccola comunità ubicata in una campagna piatta 4 Km a nord di Medicina. Era un piccolo agglomerato con una casa grande nella quale risiedevano nove famiglie per un totale di oltre 30 persone (alcuni sfollati da Bologna), una stalla, una cascina per il fieno, un essiccatoio per il riso, un ampio magazzino per i cereali, un'aia, un capannone per gli attrezzi, un forno, pollai, porcili, capanni e un casotto (cesso) per tutti gli abitanti. La residenza della mia famiglia, distante un centinaio di metri dal gruppo, era stata ricavata su due piani separandola

E

Un
No

«

Tra memoria e storia

LA STORIA DI QUELL'AEREO MISTERIOSO “Pippo” controllava sparava e bombardava

trucco degli alleati nella 2^a guerra mondiale. Il sorvolo di tutto il Nord Italia. Arrivava di notte ed era come un sanguinoso appuntamento

di Filippo Colombara

All'imbrunire [...], puntualmente come ogni sera – scrive Irene Perlini di Reggio Emilia – si comincia a trovare un aereo

pianura del Nord, quella di Pippo, l'aeroplano notturno che sorvolava paesi e città tenendo sotto pressione tedeschi e fascisti, è forse la più conosciuta. Turravia, come tutte le cose

sorvolava le case delle due donne. Ma solo le loro? No di certo. Anche a Monte Grappa (Belluno), assicura Luigi Mondini: «Dopo il coprifuoco immancabilmente passava come uno spauracchio sopra le nostre teste». Giovanni Bozzato di

con un *predintai* (attuale cartongesso) dal resto del magazzino.

Lo ricordo bene perché nel silenzio della notte le grosse tope del magazzino mordevano rumorosamente le canne del muro provvisorio, il che non era affatto gradevole. Il nostro cesso, naturalmente esterno, distava 50 metri dalla casa. C'era per tutta la comunità una fontana con acqua potabile e vasche per bucato a disposizione anche di altre case dei dintorni.

Viveri e confort. Nelle case non c'erano corrente elettrica, gas, acqua. In casa mia c'era la cosiddetta cucina economica che consentiva di scaldare l'ambiente dove si viveva, avere l'acqua calda, cucinare (fuoco diretto e forno), asciugare il bucato, utilizzare le braci per scaldare i letti e la cenere per il bucato. Chi non aveva la cucina o la legna passava il tempo nella stalla dove la mescolanza calore umano e animale consentiva la sopravvivenza al freddo invernale. La stalla era anche luogo di ritrovo e c'erano persone che passavano da una stalla all'altra

(andare a trebbo) raccontando favole, barzellette, notizie e maldicenze. Anche i miei andavano qualche volta nella stalla, così come gli altri abitanti, e tornavano raccontando con entusiasmo le storielle che avevano sentito. Io non gradivo il cattivo odore e nessuno mi obbligò mai ad andare nella stalla.

Un minimo di cibo in campagna si riusciva sempre ad avere, dalle uova di gallina a qualche pollo, dal maiale alla pasta, pane (sia pur secco dal terzo giorno), verdura e frutta. Nel 1944 riuscimmo ad allevare un maialino che sacrificammo giovane per il timore di sequestro tedesco o partigiano. Il cibo era però sempre razionato al massimo e sognavamo che alla fine della guerra avremmo fatto un pranzo con sei uova di tagliatelle io, mio babbo e mio nonno (i cosiddetti uomini della famiglia).

I tedeschi. A fine 1943 presero possesso della parte non abitata del complesso costituendovi una specie di comando. Molti soldati erano stanchi della guerra e sfiduciati e venivano

La lingua della memoria



volentieri in casa dove mia madre sarta lavorava con apprendiste e accoglieva tutti; la nostra casa faceva ricordare loro la famiglia lontana e maledicevano la guerra. Nei primi tempi il rapporto con loro fu buono, escluso quando trovavano vino o alcolici, nel qual caso ubriachi diventavano violenti e pericolosi. Ricordo comunque tale Peter che mi insegnava il tedesco e che insieme ad altri commilitoni passò con noi il Natale (1943 o 44?) confezionando un panettone, fino ad allora per noi sconosciuto. E fu un bellissimo Natale trascorso insieme dimenticando con canti e allegria di essere nemici. Io e la famiglia avemmo una notte di paura quando per un attacco partigiano mio padre (che era il responsabile locale) fu sottoposto a interrogatorio e per un po' sembrava lo volessero deportare in Germania. Eravamo terrorizzati in attesa della decisione; mi addormentai tardi, ma al mattino successivo mio padre era al suo posto. Ho poi saputo dopo anni che mio padre era effettivamente in

contatto con i partigiani come informatore.

La scuola. I miei, mia madre in particolare, desideravano per me una condizione sociale da diplomato o laureato e fecero tutto quello che era nelle loro possibilità per raggiungere lo scopo. Non mi mandarono come sarebbe stato obbligo a scuola a Ganzanigo, ma a Medicina (oggi si parlerebbe di discriminazione). Avevo un km in più da fare in bici (percorso che facevo da solo); spesso la scuola era chiusa e i giorni di attività ridotti. Nel ricordo del percorso in bici vi è un aereo con due fusoliere (a "due code" come lo chiamavamo) che volava basso mitragliando. Sempre grazie a mia madre andavo a lezione da una maestra che stava nelle vicinanze (la Maria) molto brava e capace di insegnarmi molte cose. Avevo consumato le scarpe e i miei, trovati due zoccoli, mi fecero con tessuto militare verde alla meglio due scarpe delle quali mi vergognavo; le ho poi

Tedesco e bambini.
"Archivio Trerè-Monti".

BRODO di SERPE

viste somiglianti nei bambini de "I miserabili".

I Bombardieri. Quando si udiva il rumore delle formazioni aeree le vedevo poi apparire da Est e potevo seguire il loro procedere ordinato, sia pure sempre con timore che cadesse qualche bomba. Il monotono rumore dei numerosi motori, che ricordo ancora, unito al pensiero che andavano a bombardare, annunciava pessime notizie. Al loro passaggio si accompagnava spesso il lancio di pagliuzze argentate che noi bambini raccoglievamo e che poi imparammo che servivano per ingannare i radar. Quando i bombardamenti avvenivano su Bologna, a poco più di 20 km da me, avvertivo confusi i rumori degli scoppi delle bombe e di sera vedevo anche i lampi e il cielo tinto di fuoco.

*Aereo a
"due code".*



I caccia. Spesso comparivano in cielo i caccia che potevano mitragliare o lanciare piccole bombe. Quale riparo contro il mitragliamento? Semplice: la trincea a 7, che avevamo naturalmente scavata ben esposta e ben visibile dagli aerei in aperta campagna. Ma in quale parte si doveva stare? In quella perpendicolare o in quella nella direzione dell'aereo? Si discusse fra noi bambini di questo e non ricordo se chiarimmo il dubbio.

I Bengala, Pippo e i riflettori. Di bengala ne ho visti pochi, ma quando è capitato ho rilevato la loro grande capacità di illuminare il cielo quasi "a giorno". "Pippo" era un piccolo aereo che di notte volava seminando paura fra i tedeschi e i civili. Quando si sentiva di sera il suo caratteristico rumore si spegnevano le luci e si rimaneva chiusi in casa.

Nemici di Pippo erano i riflettori che con il loro fascio di luce potevano renderlo visibile bersaglio per le contraeree. Né i bombardieri, né i caccia, né Pippo si interessarono mai della Tombazza.

La fuga dei tedeschi. Era tanto che si aspettava l'arrivo degli alleati fermi da tempo sulla cosiddetta linea gotica; una mattina ci sembrò che i tedeschi stessero smobilitando. Caricarono tutto quello che potevano sui loro mezzi, innescarono l'incendio di un camioncino carico che non andava in moto e partirono. Mio padre si accorse subito dell'inizio di incendio e corse a prendere della sabbia da buttare sul fuoco riuscendo rapidamente a spegnerlo. Per fortuna non c'era

materiale esplosivo, altrimenti poteva saltare il magazzino e io rimanere orfano di padre. C'erano soltanto salsamenterie che poi vennero ritirate dai partigiani.

L'arrivo degli alleati. A breve arrivarono gli alleati. Tutta la popolazione della Tombazza era schierata, alcuni con bandierine, altri con quello che avevano, per salutare i soldati alleati che nel timore che ci fosse ancora qualche tedesco nascosto in agguato procedevano armi in pugno dietro e a fianco di un carrarmato che li proteggeva. Il solito bene informato sparse la voce che i tedeschi potevano tornare, il che spense un po' l'entusiasmo del momento. In effetti il fronte si fermò alla Gaiana e rimase fermo lì per tre giorni prima del totale ritiro tedesco.

Però si fece un po' di festa lo stesso. E il giorno dopo io, mio padre e mio nonno mangiammo a mezzogiorno le sei uova di tagliatelle a lungo agognate.

A MEDICINA PER LA PRIMA VOLTA

Lungo contrade e portici di ... Barbarossa

di ANTONIO SCIOLINO

FINALMENTE MEDICINA! Non ero mai venuto e adesso mi accorgo che meritava di essere visto prima questo attraente paese (pardon, città come avverte una lapide in Municipio), che si fregia di un ben strano nome. Un nome che fa il paio con la presente rivista "Brodo di serpe" sulla quale per la seconda volta mi è consentito di scrivere, avendo nel 2016 pubblicato l'articolo sul partigiano Arrigo Brini (Volpe).

Sono giunto a Medicina a metà del marzo scorso, in un gradevole giorno di inizio primavera, accompagnato da un amico (Remigio Barbieri) nato nei dintorni campagnoli più di otto decenni fa ma che da più di mezzo secolo abita a Bologna. Medicinesi anche due miei compagni di lavoro a Bologna, Marco Fiorentini di Villa Fontana e Roberto Martorelli del capoluogo, i quali hanno favorito la mia attenzione per questo luogo della bassa proiettato verso la Romagna.

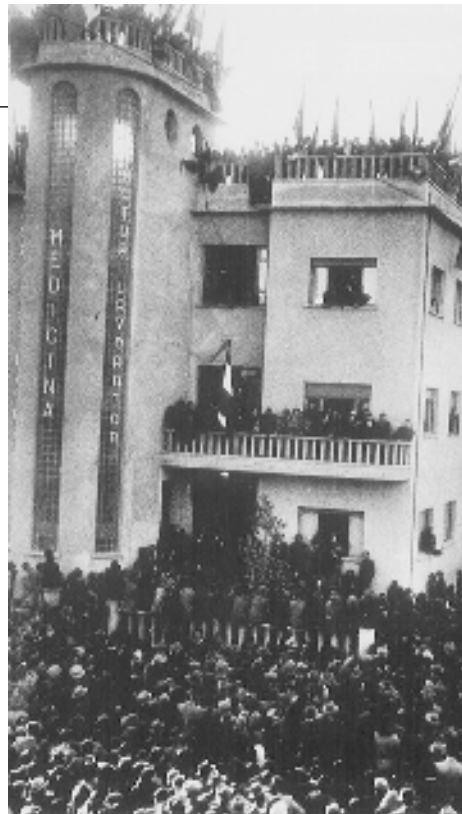
Prese corpo quindi l'idea di venire a Medicina e raccontare, se possibile, le impressioni visive di un "forestiero" quale sono io.

Eccomi qui. Anzi, prima mi presento. Vivo e lavoro a Bologna da 42 anni, città dove approdai per studiare nella celebre Università, conseguendo la laurea presso la Facoltà di Lettere, indirizzo in Storia contemporanea con il prof. Luciano Casali.

Ma proseguiamo. In territorio di Medicina sono arrivato nel 1980 ma solo ad alcuni chilometri di distanza dal capoluogo e precisamente a Villa

Fontana. Fu in una triste occasione, per solidarietà col mio collega Fiorentini il cui padre, bracciante, mentre era al lavoro nella tenuta agricola Vallona presso la frazione Sant'Antonio, durante un improvviso temporale venne fulminato da una saetta. Una seconda volta sono tornato ancora a Villa Fontana, pochi anni fa, alla presentazione della ristampa del volume "Settima GAP" di Mario De Micheli, siccome Villa Fontana era stata il fulcro del distaccamento medicinese della combattiva brigata partigiana. In quella occasione ne parlò il presidente dell'ANPI provinciale, il compianto William Michelini, iniziativa, come quella del libro su "Volpe", organizzata da Vanes Tamburini presidente dell'ANPI comunale.

Tornando alla mattinata medicinese, immediatamente mi colpisce la perfetta geometria del centro storico ispirata alla centuriazione romana, con la centrale Strada di Mezzo, la Contrada della Madonna, la Contrada del Sole, Borgo Maggiore, Borgo di Sotto, ed in seguito Case Lunghe, Case nuove, e così via. Da notare inoltre la pulizia delle vie e dei muri e la tranquillità dei portici sui quali si affacciano attraenti negozi. Belle airole, molto curate, si trovano qua e là negli incroci delle vie cittadine. Noto tante donne in bicicletta (a comprova della evidente romagnolità degli abitanti), con le borse della spesa che si fermano al bar e parlano, senza accorgersene, a voce alta, commentando ogni cosa. Mi colpisce in particolare l'allegria cordialità nel rapporto tra i medicinesi, da noi



Scorcio della Camera del Lavoro di Medicina durante l'inaugurazione nel primo pomeriggio del 19 marzo 1948, con la partecipazione del segretario generale della CGIL, Giuseppe Di Vittorio. Progettista dell'edificio il medicinese Duilio Argentesi che ideò anche la palazzina ed i quattro capannoni della Cooperativa muratori, nonché della Casa del Popolo di Ganzanigo. Tutte le opere sono caratterizzate da fronti tondeggianti.

riscontrata nei negozi nei quali siamo entrati.

Come non ammirare subito, tra i tesori architettonici, il celebre e celebrato campanile della chiesa arcipretale di San Mamante e Santa Lucia, alto 53 metri, nel suo superbo isolamento.

Lì accanto vedo sul muro del tempio una lapide con fiori freschi. Leggo l'epigrafe. È dedicata a Licurgo Fava, figura luminosa della Resistenza, Medaglia d'Oro al Valor Militare, fucilato contro queste pietre sacre dalla brigata nera nel mattino del 30 settembre 1944.

Non dimentichiamo la fontana di Piazza Garibaldi dove i medicinesi, prima di avere i servizi in casa, prendevano l'acqua, con i secchi, per l'uso abitativo.

Visitiamo poi la bella arcipretale ed all'uscita, dal sagrato, telefono subito al collega Martorelli, esperto d'arte, per comunicargli le mie impressioni sulle rilevanti opere in essa esposte. A proposito di chiese, mi colpisce che ve ne siano ben sei (anche se due sconsestate da lungo tempo), a breve

BRODO di SERPE

distanza l'una dall'altra.

Sul vicino muro del palazzo della Comunità vedo una lapide con un riferimento, di autore ignoto, che così recita: *"Mira tu viator istoria bella;/ qui per un serpe ebbe pietosa aita/ Federico Barbarossa ond'ebbe vita/ per cui qui Medicina ognun l'appella"*.

Altrettanto importante quella che leggo sulla torre dell'orologio, in via della Libertà. Nella Divina Commedia Dante fa dire ad un dannato nell'inferno colpevole, pare, di essere seminatore di zizzania: *"Rimembriti di Pier da Medicina se torni a veder lo dolce piano..."*, e la raccomandazione è appunto del dannato al sommo poeta. Di secolo in secolo, mi fanno avvicinare ai periodi più avanti le targhe stradali sempre nel centro storico: medicinesi giuristi come Pillio da Medicina e Maddalena Canedi, architetti e tra essi Angelo Venturoli (a Bologna è dedicata una via ed in via Centotrecento è ubicato il suo prezioso Collegio Artistico), al quale si deve tra l'altro il Porticone dell'Osservanza.

Raggiungiamo il Municipio, ubicato in un antico convento del Seicento, ma il portone della loggia è chiuso, l'edificio all'interno è in restauro. Un avviso indica l'accesso nel retrostante voltone della Salara. Mentre imbocchiamo via Canedi, lo sguardo è attratto da due belle pitture murali sulla parete della chiesa del Carmine, raffiguranti il lavoro in campagna. Le due opere, come sapremo in seguito, sono frutto di un progetto e relativa realizzazione di insegnanti e studenti della locale scuola media.

Arrivati al portoncino secondario del Municipio, peraltro anch'esso sbarrato in via provvisoria, vediamo il sindaco Onelio Rambaldi che gentilmente ci permette di entrare. Scambiamo con cordialità pareri vari. Insieme scorriamo le lapidi del loggiato che tracciano periodi importanti della storia recente medicinese e visitiamo la bella sala del Consiglio comunale con

La lingua della memoria



un grande mosaico del pittore Aldo Borgonzoni (altro famoso medicinese), di cui riferirò più avanti. Impegno reciproco di rivederci a lavori ultimati per spaziare anche nel piano superiore e in quello sotterraneo.

Proseguiamo nell'esplorazione del paese.

Sorprendenti i tre balenotteri al centro della piazzetta (dedicata al martire partigiano Aldo Cuppini), che si dice un tempo fosse chiamato mercatino del

pollame. Da qui si entra nel borgo minore, dove tra i fabbricati di modesto disegno troneggia un palazzo di impronta classicheggiante, pur datato 1844.

Vengo a sapere che era il vecchio macello, comunemente chiamato "Norge" dal nome del dirigibile col quale l'italiano Umberto Nobile compì nel 1926 la spedizione scientifica al Polo Nord.

Andiamo a vedere poi la sede della Camera del Lavoro, costruita nell'immediato ultimo dopoguerra in gran parte con l'opera volontaria e sottoscrizioni (7000 i tesserati su scala comunale rispetto ai quasi 15 mila abitanti).

Nel salone al piano superiore figurano le pitture di Aldo Borgonzoni che lungo le quattro pareti raccontano la storia, i sacrifici, il lavoro di questa gente per conquistare migliori condizioni di vita e con esse la democrazia. Lo stile neocubista destò molta sorpresa e non poche

polemiche, ma anche apprezzamenti per la sua ricerca stilistica. Ho conosciuto di persona l'artista. La mia famiglia è custode di sue tele e disegni che le sono da lui pervenute. Egli ha voluto restare per l'estremo riposo nella sua terra natale. Chiedo di andare a rendergli omaggio. Giace in una tomba monumentale recante in bronzo la sua firma ingrandita ed una scultura dello stesso metallo con la sua effigie e due epigrafi che ne tracciano lo spessore culturale. È stato il pittore delle mondine e successivamente dei cardinali.

E ora torniamo a "Brodo di Serpe". Non ha bisogno di essere spiegato ai lettori di questa rivista, i quali ben conoscono la vicenda di Federico I di Svevia, detto Barbarossa. Quel che conta è che questo nome, per quanto singolare, esista. E conta che esista la storia del Barbarossa, al quale in settembre di ogni anno è dedicata la magnifica festa, entro il perimetro del "castello" a nome Medicina.

E "Medicina nel cuore" ha titolato il maestro Luciano Trerè uno dei due libri che ho comprato nel negozio di via Libertà; l'altro dello stesso autore, è "Mondine di Medicina" ed è altrettanto mondo di amore per questo territorio e per la sua gente.

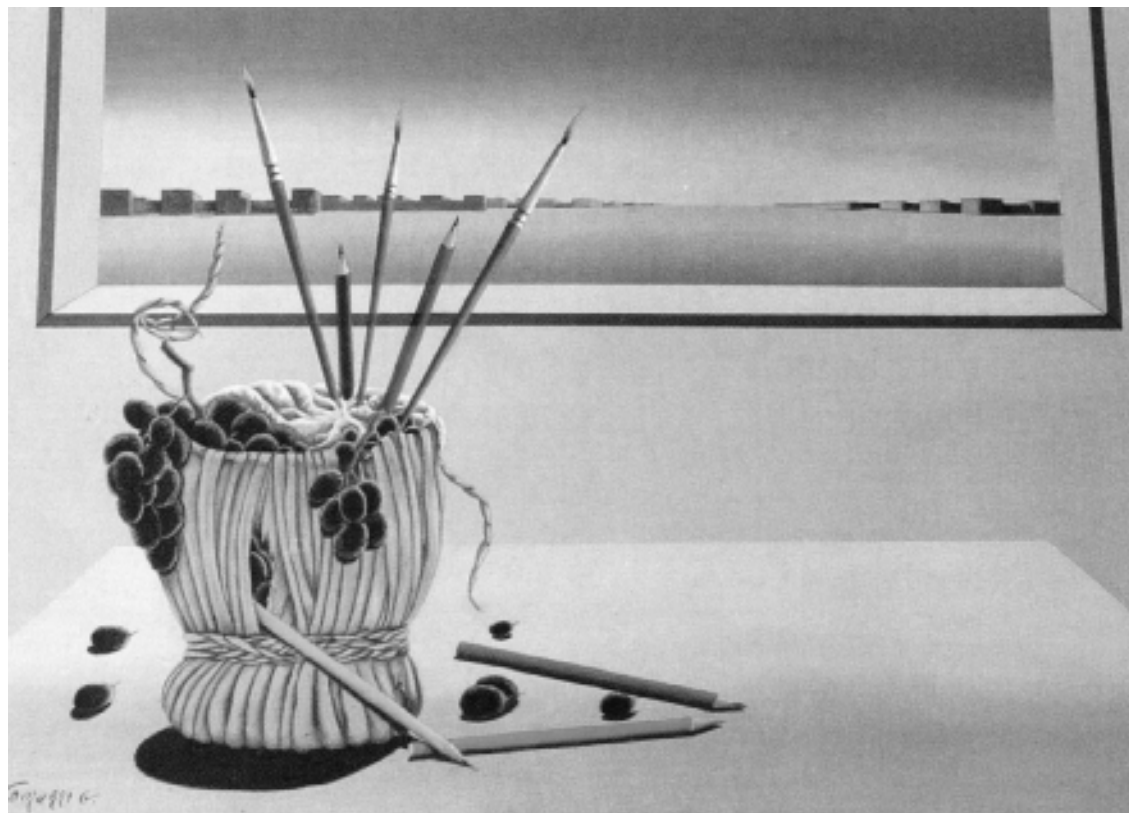
Alla fine della visita, tentando una estemporanea conclusione riflessiva su tutto quanto veduto, posso dire che la città di Medicina, con la sua storia antica, le lotte sociali, la Resistenza e le conquiste del dopoguerra, è riuscita a dare ai cittadini quanto loro meritano: lo sviluppo di un luogo piacevole, molto vivibile, con un forte senso di partecipazione alla vita collettiva che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Insomma non si tratta di un anonimo spazio della "infinita" pianura padana, ma rappresenta pienamente una idea di comunità attiva, a pochi chilometri da Bologna, ma già in odore, anche nel lessico, di Romagna.

Io tornerò per continuare a vedere il resto.

Nell'illustrazione, a sinistra, il bozzetto da cui è stato fuso in bronzo il monumento a Villa Fontana che raffigura la partigiana ed il partigiano. Autori rispettivamente il pittore Claudio Pesci e lo scultore Mauro Olivi, ambedue bolognesi. L'opera, inaugurata il 25 aprile 2015 (alta cm. 60) poggia su un pilastro (cm. 150) ed è ubicata in area verde nei pressi dell'edificio scolastico nuovo, laddove venne costituito il distaccamento medicinese della 7ª Brigata Garibaldi GAP di Bologna. Il braccio della figura in primo piano simboleggia l'allontanamento della tenda nera fascista e l'apertura della Resistenza alla luce della libertà. L'iniziativa è stata finanziata da una sottoscrizione popolare.

UN RECENTE DIPINTO DI GINALDO TAMARRI



“Composizione”.

LA PITTURA DI GINALDO TAMARRI è già nota a Medicina – dove egli da anni risiede ed opera – essendo stata presentata in mostre personali nella Sala Comunale d’Arte nel 2000, nel 2014 al Carmine e quest’anno nella Sala Auditorium. Un artista che ha al suo attivo i successi di critica ottenuti in un rilevante numero di esposizioni collettive e personali, non poteva non essere anch’egli presentato con una sua opera ai lettori di “Brodo di serpe”. Chi ha visitato le prime opere e le più recenti potrà rilevare la notevole evoluzione espressiva compiuta da Tamarri. Da un’attenta pura osservazione delle piccole cose, rese con una abilità tecnica che sempre oltrepassa il più puntuale realismo, le stesse accuratissime immagini attuali, per essere inserite nell’ampia collocazione spaziale luministica, diminuite in dimensione e poste prospetticamente in primo piano nell’esteso lontano orizzonte, assumono una elevata dignità tutta surreale che attrae e interroga.

In seguito alla mostra tenuta a Medicina nel settembre scorso, Tamarri ha voluto donare alla Pinacoteca “Aldo Borgonzoni” un saggio della sua recente produzione. Anche “Brodo di serpe” si unisce all’apprezzamento ufficiale della comunità per quest’ultima donazione che accresce il patrimonio artistico della nostra città.

L. S.

Storia, cultura, personaggi, eventi

IGNAZIO SIMONI UNO DEI MILLE IN VIAGGIO PER L'UNITÀ

di VALENTINA ARBIZZANI e SIMONE GHELLI

LA FAMIGLIA DI IGNAZIO SIMONI possiede una conceria a Medicina. Con Tomaso (padre del garibaldino), l'attività entra in una crisi economica. La famiglia è così costretta a far sposare Tomaso con Marianna Modoni per riacquistare l'appartenenza ad un ceto benestante. Dall'unione nascono tredici figli, tra cui Ignazio, venuto alla luce il 15 agosto 1826.

Ignazio trascorre la giovinezza respirando spirito rivoluzionario infuso dal padre che partecipa ai moti del 1830. Proprio con il padre, nel 1848, all'età di 22 anni, partecipa alla Campagna del Veneto nel battaglione "Alto Reno" con il grado di Caporal Maggiore. Sempre nello stesso anno entra a far parte della Giovine Italia.

Al termine della Campagna del Veneto torna con il padre a Medicina, dove però si ferma per poco tempo, in quanto decide di andare immediatamente in Valtellina, dove ha l'obiettivo di arruolarsi con Garibaldi. Durante il viaggio l'esercito regolare lo vede in divisa da volontario rivoluzionario e lo insegue costringendolo a rifugiarsi, in un primo momento, a Milano e poi a Genova.

Quando scopre, al termine della Prima Guerra d'Indipendenza, che sia l'esercito di Carlo Alberto di Savoia sia quello di Garibaldi si stavano ritirando, decide di arruolarsi nel battaglione "Real Navi" (Marina Militare del Regno di Sardegna). Dopo qualche tempo teme di doversi scontrare con i suoi ex compagni rivoluzionari e decide così di disertare e di imbarcarsi per Livorno, da lì giunge a Bologna, dove in un

primo momento viene arrestato ma, dimostrata la sua appartenenza allo Stato Pontificio, viene rilasciato.

Decide di tornare a Medicina dove lavora come farmacista facendo riunire i patrioti nei locali della sua attività. Successivamente, con la proclamazione della Repubblica Romana, si reca a Roma dove combatte appoggiando la Repubblica. Al termine di quest'esperienza, con la ritirata di Garibaldi, ritorna a Bologna dove trova lavoro nella Farmacia Marchi Masini, di cui suo fratello Lorenzo è direttore (all'angolo con la chiesa di San Paolo Maggiore).

A causa del suo passato come rivoluzionario, non è gradito all'interno dello Stato della Chiesa di cui Bologna fa parte, così fugge arrivando a Genova dove lavora in un primo momento in una fabbrica di ceralacca e di tortellini e successivamente per la Farmacia Nazionale. Suo malgrado viene riconosciuto anche in questa città come rivoluzionario e quindi espulso. A Genova, però, scoppia un'epidemia di colera che vede il governo locale costretto a promulgare



Foto di Ignazio Simoni in divisa, con dedica alla madre e firma.
Bologna, Museo del Risorgimento.

A destra: seconda casacca rossa appartenuta ad Ignazio. Indossata durante la battaglia del Voltorno.
Bologna, Museo del Risorgimento.



**Farmacia
Marchi
Masini
(Antica
farmacia San
Paolo),
Bologna.**

un bando per la ricerca di farmacisti che possano aiutare nelle cure. Ignazio vince il concorso e vede la condanna sospesa. Al termine dell'epidemia, a causa dell'attentato che il suo amico Felice Orsini attua contro Napoleone III, egli è costretto ad andare in esilio a Tunisi. Qui apre una farmacia che si rivela poco redditizia. Sentendo dello scoppio dei moti ne approfitta per

tornare a Genova, ma qui viene fermato dalla polizia e rimpatriato a Medicina.

Dopo aver salutato la famiglia, risale le valli romagnole per andare ad arruolarsi nel 2° Corpo d'Armata dell'Italia Centrale nel quale viene nominato Sottotenente per



B D BRODO di SERPE

poi trasferirsi con lo stesso grado nell'esercito sardo. Qui si congeda a seguito di disaccordo con i suoi superiori, come lo stesso Simoni scrive al fratello Giuseppe: "Il 9 [aprile] feci l'istanza al Ministero della Guerra per la mia dimissione e con il 15 fu segnata dal re. Oggi soltanto [25 aprile] mi è stata comunicata, perché il Brigadiere, Piemontese, nuovo della nostra Brigata, non voleva, ma vedendo la mia insistenza me l'ha

dovuta dare". Giunto a Genova, desideroso di partecipare alla spedizione dei Mille, riesce ad arruolarsi nell'esercito di volontari garibaldini. Il 5 maggio, dal porto di Quarto, si imbarca sul piroscafo Lombardo. Ignazio, nelle sue lettere, dice che la prima tappa di questo viaggio è Talamone, in Toscana, dove un gruppo di trenta uomini lascia la spedizione per recarsi nelle Marche, per una dimostrazione. Finalmente giunti nella tanto desiderata meta, Marsala, i Mille sbarcano: "Il giorno 11 alle 2 ½ [pomeridiane] entrati nel porto a Marsala, si sbarcò; dopo mezz'ora giunsero i Vapori ed una Fregata napoletana, che cominciarono a bombardare la Città". Di qui il battaglione si sposta, con l'obiettivo di raggiungere la terraferma, conquistando varie città siciliane, che puntualmente il Simoni elenca alla famiglia. La più importante di tutte queste città descritte è Palermo, conquistata il 30 maggio, di cui Ignazio ci dice che: "In 500 siamo entrati vittoriosi combattendo contro

Storia, cultura, personaggi, eventi

12 mila uomini ed abbiamo fatti vari prigionieri. [...] Non vi descriverò la Sicilia, perché bisognerebbe farvi un quadro del Paradiso Terrestre riguardo alla natura. [...] Prima di imbarcarci dicevano tutti: «La Sicilia invita». Non era vero niente, grandi gridi, grandi evviva all'Italia, dicono loro a Santa Rosalia sua protettrice, ma non nei fatti, e fino adesso abbiamo dovuto fare tutto da noi". A seguito dei danneggiamenti dovuti agli scontri tra l'Esercito Borbonico e quello di Garibaldi, Simoni dice di Palermo che "è una bellissima città, ma una quarta parte è stata atterrata dal bombardamento, ed una gran parte incendiata e derubata dalle truppe. A vederla sembra le rovine di Cartagine". I garibaldini, a questo punto, iniziano a fare paura ai personaggi di rilievo del Regno delle Due Sicilie, tant'è che molti chiedono di essere risparmiati. Viene concessa, da parte di Garibaldi, una tregua, al termine della quale, però, nessuno dei suoi volontari sa quale sarebbe stata la tappa successiva, poiché "il Generale non dice mai niente a nessuno". In quest'occasione Ignazio viene promosso capitano; egli infatti per arruolarsi con l'esercito garibaldino aveva rinunciato a tutti i gradi precedentemente ottenuti nell'esercito regolare.

Nonostante l'ardimento e l'impegno verso l'obiettivo della spedizione, in Ignazio non manca l'attenzione verso i suoi compaesani e le loro famiglie, per i quali ha un occhio di riguardo, anche da un punto di vista economico. "Raffaello [suo fratello Raffaele] e gli altri quattro di Medicina, sono nel mio Battaglione ed oggi o domani li fo sergenti [...] Rossi e Marchi li fo comparire nella prima spedizione [perché si dice] che a tutte le famiglie dei morti, ed a tutti i rimasti di quella spedizione il Generale assegni 800 franchi annui di pensione ai primi, e 200 ai secondi e questo sarebbe un gran sollievo per molte

— 24 —

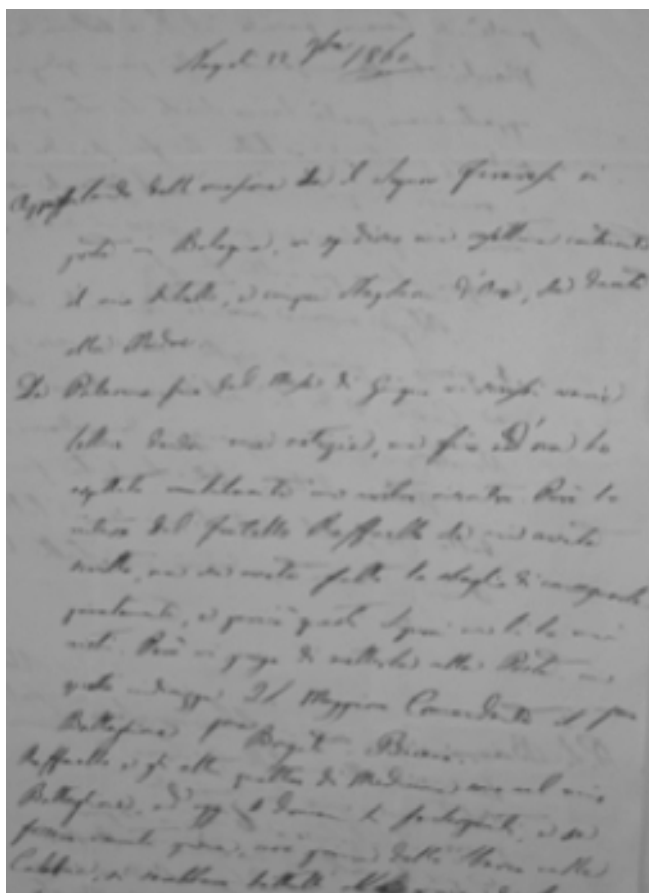
886	Savi Francesco Bartolomeo, di Francesco, da Genova.
897	Scacaglia Ferd., soprannom. Pietro, di Ant., da Beneceto (Parma).
898	Scalagia Cesare, di Lodovico, da Villa Gardona (Brescia).
899	Scaratti Pietro, di Giovanni, da Medole.
900	Scarpa Paolo.
901	Scarpari Gaetano Vincenzo, di Giovanni, da Brescia.
902	Scarpari Michelangelo, di Santo, da Botuino (Brescia).
903	Scarpis Pietro, di Carlo, da Cornegliano (Veneto).
904	Sebeggi Cesare, di Gaetano, da Firenze.
905	Schiavon Sante, di Giuseppe, da S. Maria di Sala (Venezia).
906	Schioffino Simone, di Deodato, da Camogli (Genova).
907	Sciotti Idebrando, di Celso, da Mantova.
908	Sghira Giovanni Raffaele, di Giuseppe, da Pieve (Pavia).
909	Scognamiglio Andrea, di Anello, da Palermo.
910	Scolari Luigi, da Venetia.
911	Scopini Ambrogio, da Milano.
912	Scordilli Antonio, da Friuli.
913	Scotti Cesare, di Pietro, da Medolago (Bergamo).
914	Scotti Carlo, di Alessandro, da Verdello (Treviglio).
915	Scotto Pietro, di Domenico, da Genova.
916	Scotto Lorenzo Gioanni Battista Achille, di Giuseppe, da Roma.
917	Seuri Enrico, di Angelo, da Bergamo.
918	Secondi Ferdinando, di Carlo, da Colegno (Lodi).
919	Semenza Gioanni Antonio, di Francesco, da Monza.
920	Serangha Giovanni, di Antonio, da Calcio (Cremona).
921	Serino Ovidio.
922	Sgarallino Giovanni Jacopo di Demetrio, da Livorno.
923	Silietto Antonio, di Gervasio, da Porto Legnago (Verona).
924	Simonetta Antonio, di Cesare, da Milano.
925	Simoni Ignazio, di Tommaso, da Medicina (Bologna).
926	Sirtori Giuseppe, di Giuseppe, da Carate Vecchio (Como).
927	Sirtoli Melchiorre, di Antonio, da Bergamo.
928	Silva-Carlo Guido, di Luigi, da Bergamo.
929	Sirtoli Carlo, di Pietro, da Bergamo.
930	Sisti Carlo Giuseppe, di Giuseppe, da Postarugo (Milano).

famiglie." Li aiuta inoltre a mantenere i contatti con i propri familiari ovviando all'impossibilità di inviare loro notizie: "Farete mille saluti alle famiglie di tutti i nostri compagni, e dite loro che appena avranno ricevuto qualche soldo, non si dimenticheranno di loro."

Nella lettera del 22 settembre 1860 Ignazio racconta delle ultime vicende della spedizione dei Mille; dell'obiettivo della conquista di Napoli da parte garibaldina e la risalita della Penisola verso la conquista di Roma (che verrà poi impedita dall'incontro di Teano con il Generale e il re Vittorio Emanuele II), ma anche del successivo percorso verso la Venezia Giulia (se l'Incontro non ci fosse stato): "[Dopo gli scontri a Capua] anderemo a Gaeta, e di lì subito verso Roma, per portarci nel Veneto, pel quale viaggio spero di rivedervi."

Con l'incontro di Teano si conclude

"Indice completo dei Mille sbarcati a Marsala" di Alessandro Pavia (particolare di pag. 24).
Archivio storico comunale di Medicina.



Lettera da Napoli del 22 settembre 1860 di Ignazio al fratello Lorenzo.
Bologna, Museo del Risorgimento.

Necrologio per la morte di Ignazio Simoni a cura del Maggiore Alvisi.
Particolare di quotidiano (Monitore di Bologna?).
Bologna, Museo del Risorgimento.

la spedizione dei Mille volontari di Garibaldi, così Ignazio fa ritorno a Medicina. In questo luogo, per elogiare i compaesani arruolati, il Sindaco Tabellini redige un manifesto, il 3 marzo 1861, in cui è scritto: "Voi portaste onorato e splendido il nome del nostro Paese agli ultimi confini della Penisola sola. Voi segnaste la pagina la più bella della storia del nostro secolo. Gloria a tutti; in modo speciale poi all'eroico Maggiore Sig. Ignazio Simoni, che milite semplice seguiva Garibaldi nel

BRODO di SERPE

prodigioso sbarco di Marsala, e per inaudite gesta raggiunse l'alta gerarchia militare."

Per essere fedele alla sua vocazione militare, Ignazio si arruola nell'Esercito Regio, mantenendo lo stesso grado ottenuto nelle imprese garibaldine; verrà messo di stanza a Novara dove morirà il 7 aprile 1862 in seguito a una caduta da cavallo. Attualmente, però, il luogo di sepoltura non è conosciuto. Il fratello Giuseppe, nella "Cronistoria del Comune di Medicina" racconta così la morte del fratello: "Cavalcava un focoso cavallo, sbalzato di sella e gettato al suolo vi rimaneva semivivo: trasportato alla propria abitazione senza dar segno d'intendimento, dopo poche ore spirò tra le braccia di amici".

Possiamo dire di lui che è stato un illustre compaesano e un valoroso combattente, che grazie ai suoi racconti epistolari (i cui originali oggi si trovano al Museo Civico del Risorgimento di Bologna) ci ha permesso di ricostruirne la sua vita.

NECROLOGIA.

Novara veniva martedì contristata dall'annuncio della morte, in seguito a caduta da cavallo, del Maggiore Ignazio Simoni, già decorato dell'ordine di Savoia.

Era scritto che chi affrontò per la patria mille volte la morte senza incontrarla dovesse cader vittima d'una accidentalità in tempi d'ozio e di pace!

Se il cordoglio de' buoni che lo accompagna alla tomba è di conforto e gioia all'estinto, oh! ben ebbe ragione di rallegrarsi quell'ombra generosa, poichè mai non si vide nella città nostra più profonda mestizia, compianto più vero e sentito, pompa funebre più commovente e maestosa.

Fu bello il vedere fraternamente commista la Guardia Nazionale, ed i prodi di Garibaldi e dell'esercito, con immensa massa di popolo tributar l'ultimo onore al valoroso che fu dei mille.

Tanta unione ci è arra: che omai la morte può nulla contro quello spirito patrio che fe risorgere la nostra nazione, e che negli esempi dei forti e nelle sventure, sempre più si ritempra e ravviva.

Storia, cultura, personaggi, eventi

“L’ULTMA DAL PASADÀUR”

di PAOLO LANDI

MOLTI MEDICINESI, soprattutto quelli ora in età matura, dopo aver combinato qualche marachella, da bambini si saranno sentiti dire da chi li scopriva: **“Te fàt l’ùltma dal pasadàur”**, come dire: **“ah.. ti ho scoperto!... Adesso facciamo i conti!”**.

Questa frase, detta in maniera ironica, (ma non sempre) faceva presupporre una punizione che stava per arrivare; oppure veniva usata per descrivere una situazione che andava a risolversi a sfavore di qualcuno, (ad esempio nel gioco delle carte), cioè di quello che proprio con quella mossa aveva fatto l’ultima e veniva così beffato.

Si potrebbero fare altri esempi circa l’uso ironico o sarcastico della frase, ma direi che ci siamo già capiti...

Nel corso degli anni, mi è capitato più volte di sentirla pronunciare e quando ho chiesto quale significato avesse, mi è stato sempre risposto che era riferita ad un **“fatto”** commesso dal brigante Stefano Pelloni detto appunto il *Passatore* e dal suo complice Lazzarino lungo la via San Vitale, appena fuori dall’abitato di Fossatone.

Lì il *Passatore* e Lazzarino avrebbero ammazzato un non meglio specificato **“francese”**, per poi fuggire e fare ritorno in Romagna dove, di lì a poco, il *Passatore* venne ucciso; da qui appunto il detto *l’ultima del passatore*.

Nel punto in cui avvenne il fatto, circa un km oltre Fossatone in direzione di Bologna, all’interno della recinzione di una casa colonica, nel mezzo di un roseto vi è tutt’ora una vecchia croce di legno posta a cristiana memoria in ricordo della vittima.



Da adolescente, passando davanti a quella croce, mi è stata più volte indicata come il posto in cui **“al pasadàur al mazè al franzàiz”** cioè il *Passatore* ammazzò il francese.

Qualcuno indicava il francese come la vittima di una rapina finita male, mentre qualcun altro riteneva fosse anch’esso un membro della banda eliminato per qualche motivo dai suoi stessi complici.

Negli anni, incuriosito dalle tanto decantate imprese del *Passatore* **“cortese”**, ho voluto documentarmi in materia avendo conferma che Stefano Pelloni nulla aveva a che fare con la cortesia, ed altro non era che un volgare ladro ed assassino vittima solamente di se stesso e della sua triste natura... ma questa è un’altra storia.

Tornando a noi dicevo che, in un libro di Francesco Serantini, mi è capitato di trovare un paragrafo in cui si accennava al fatto di Fossatone fissando l’evento alla data del 10 giugno 1855, quindi ben oltre quattro anni dopo la morte del *Passatore*,

Briganti romagnoli. Afflitti è a destra in primo piano.

BRODO di SERPE

ucciso in uno scontro a fuoco con i Gendarmi Pontifici il 23 marzo 1851.

Il fatto, realmente avvenuto il 10 giugno 1855, viene dettagliatamente riportato in altra opera, ben documentata dagli atti giudiziari dell'epoca, dal titolo "Facinorosi Pontifici".



**Identikit
di Lazzarino.**

La cronaca, tratta dalla relazione degli inquirenti presente negli atti processuali, viene così riassunta in tutta la sua drammaticità.

Dopo una serie di rapine commesse tra la Romagna, Montereenzio e Budrio i banditi Giuseppe Afflitti detto Lazzarino,

nato a Cantalupo di Imola ed epigono del Passatore, Valentino Bignami detto Cunino di Budrio e Antonio Tampieri detto Pacalite di Imola, a bordo di un 'biroccino' percorrevano la strada che da Medicina porta a Bologna, seguiti a breve distanza da altri due mezzi con a bordo alcuni loro complici.

Oltrepassato il 'ponte di Sabbionara', superarono una carrozza proveniente da Ravenna e diretta a Bologna con a bordo la baronessa Melania Burlon De Sarty, suo figlio Alberto venticinquenne, anch'esso barone De Sarty, cittadini francesi e tale Serafino Filoni, tutti occasionali viaggiatori.

Una volta superata la carrozza, i tre le sbarrarono la strada e mentre uno di loro fermava e tratteneva i cavalli, Pacalite si dirigeva di corsa alla porta del mezzo dove, puntando la 'schioppa' all'interno si apprestava a rapinare i passeggeri.

Contemporaneamente giungevano gli altri due calessi con a bordo Enrico Casadio detto Pasottino, Attilio

Casadio detto Tigliano, Federico Caravita detto Federone, Innocenzo Fiorentini detto Passanti e Tommaso Folli detto Gagliazzino, come detto tutti appartenenti alla stessa banda.

Il giovane Alberto De Sarty, che in quel momento stava dormendo, risvegliato dalle urla della madre e resosi conto di quello che stava succedendo, scese dalla parte opposta a quella in cui si trovava il bandito andandogli incontro per tentare una reazione.

Immediatamente Pacalite gli sparò una fucilata al petto freddandolo all'istante.

La madre del ragazzo, 'resa furibonda da quella orribile vista', si scagliò contro il primo bandito che aveva davanti e 'avvinghiandosi a lui e seco lui colluttando con la forza che la disperazione le dava, lo trascinava nella fossa laterale' finché, 'accorsi gli altri ribaldi e datale barbaramente una percossa al capo', la costringevano a lasciare il loro compagno.

Fatto ciò i briganti frugarono i presenti, morto compreso, rapinandoli di denaro, gioielli e bagaglio; rapinando inoltre tale Luigi Bonora che sventuratamente si trovava a passare, portandogli via anche il calesse.

L'evento, per la posizione ed il casato delle vittime, ebbe eco internazionale e fu ripreso dalle gazzette di tutta Europa.

Per un certo periodo i banditi restarono nascosti in una casa nelle campagne di Bubano e successivamente nei pressi di Castel Bolognese per poi trasferirsi in montagna, in quel territorio chiamato "Romagna Toscana", cioè Castrocara, Dovadola, Modigliana ecc. allora effettivamente sotto il Granducato di Toscana.

Tutti i banditi protagonisti di quella rapina pagarono il debito con la Giustizia; alcuni finirono uccisi in conflitti a fuoco con la Forza e gli altri arrestati e fucilati.

Storia, cultura, personaggi, eventi



Questa la cronaca, tratta come detto, dai documenti giudiziari dell'epoca.

Devo dire che i Tribunali Pontifici, seppur con tutte le contraddizioni di quel periodo storico, garantivano sempre la 'certezza della pena'.

Quando già ero documentato sul fatto, mi è capitato un paio di volte di trovarmi coinvolto in discussioni in cui il mio interlocutore non voleva sentire ragione e sosteneva con forza che il francese era stato ammazzato da Lazzarino e dal Passatore in quanto: "Mi nòna la ma sempàr cuntè acsè".

Credo che i motivi per cui è nata questa leggenda siano abbastanza intuibili.

Nel tramandarsi la storia i medicinesi, stante la presenza di Lazzarino già componente di spicco della banda del Passatore, credo abbiano per vanagloria considerato anche la presenza del Pelloni stesso, la cui fama già allora era ben nota.

...e credo che in fondo sia giusto così, del resto in tutto il mondo ci sono leggende che si tramandano per tradizione popolare e noi medicinesi, proprio grazie ad una di queste, ne abbiamo ricavato la festa più importante del paese.

Ad onor del vero devo però ammettere che non tutti quelli a conoscenza del fatto indicavano il Pelloni come autore dell'omicidio; i più informati l'attribuivano a Lazzarino senza scomodare

il più famoso Passatore.

Devo altresì ammettere che quel modo di dire, cioè l'*ùltma dal pasadàur*, è andato scomparendo, quasi come il nostro dialetto e con quello tante storie e tradizioni proprie del nostro paese.

Vorrei però spendere due parole su Lazzarino, che di tutti i briganti romagnoli dell'Ottocento fu l'unico che per audacia e capacità criminale eguagliò, se non addirittura superò, il Passatore senza però conquistare la sua fama.

A capo di una banda che comprendeva dai quattro agli otto briganti, più volte agì nei pressi di Medicina commettendo una serie di furti e rapine alla Riccardina, a Budrio, a Vigorso, a Castel San Pietro, a Poggio e alla Gaiana, a Castel Guelfo e il 1° ottobre 1954 sempre al Fossatone di Medicina.

Giuseppe Afflitti detto Lazzarino (*Lazarén*) era nato in parrocchia di Cantalupo, comune di Imola e dal 1849 si aggregò alla banda del Passatore con la quale partecipò 'con brutale ferocia e sfrontata temerità' a tutti i peggiori misfatti commessi da quella combriccola come le invasioni dei paesi di Brisighella, Longiano, Consandolo, Forlimpopoli e Portomaggiore, oltre ovviamente a innumerevoli rapine ed omicidi commessi tra Emilia Romagna e Toscana.

Nel 1855 arrivò ad avere una taglia di 3.000 'scudi romani', somma che solo il Passatore poteva vantare di aver raggiunto.

L'11 gennaio 1857 fu arrestato dalla gendarmeria toscana al podere Alpicello comune di Santa Sofia ed estradato nello Stato Pontificio dove, con la sua totale confessione, fece luce su tutti i reati commessi da lui e dai suoi complici.

All'alba dell'8 maggio 1857, a 37 anni, Giuseppe Afflitti fu fucilato a Bologna nel terrapieno interno alle mura tra le porte San Felice e Sant'Isaia assieme al suo correo Valentino Bignami.

La croce eretta al Fossatone sul luogo del delitto, chiamata in gergo al cruson dal frazais.

ANTONIO GNUDI (1871-1948)

**Medico assistente
prediletto di Augusto Murri
e “amico consolatore”
di Gabriele D’Annunzio**

di **BRUNO CAPELLARI**

ANTONIO GNUDI era nato in via Saffi a Medicina, da una famiglia modesta, il 27 agosto 1871.

Il padre Giuseppe e la madre Maria Mascagni ebbero tre figli maschi ed una femmina, la signorina Tina prediletta della casa che accudì prima i genitori in vecchiaia poi il fratello Antonio di cui fu sempre l’angelo custode.

Mentre i fratelli intrapresero uno l’industria e commercio e l’altro impieghi amministrativi, Antonio, che era il più giovane dei maschi, scelse gli studi universitari in Medicina e Chirurgia, laureandosi il 5-7-1895 con una tesi sull’ascesso epatico all’Università di Bologna.

Appena laureato entrò nella Clinica Medica diretta da Augusto Murri, come assistente effettivo, al fianco del dott. Luigi Silvagni, collega che gli sarà anche amico nella vita.

Sin dai primi anni di lavoro Gnudi seppe accattivarsi la stima e la massima considerazione dei colleghi per la sua alta professionalità; ancora giovane, nel 1901, fu nominato comprimario medico dell’Ospedale Maggiore e nel 1902 conseguì la libera docenza in Patologia Speciale Medica Dimostrativa e le sue lezioni furono sempre seguitissime e considerate avvincenti.

Così lo ricordava il dott. Facchini⁽¹⁾

¹ Valentino Facchini (1879-1953), pure lui nativo di Medicina, insigne fisiologo, fu il primo direttore primario dell’Istituto Pizzardi in Bologna, ora Bellaria. È ricordato con una lapide posta all’ingresso dell’Ospedale.



che in quel periodo fu suo allievo: *“Poco più che trentenne, ma già docente e circondato, oltre che da una aura di eletta stima e di aspettazione, anche da una larga simpatia umana ... maniere di squisita cortesia spontanea ed avvincente, parola facile dotta e ornata, espressa in una voce suadente quasi sempre di tonalità smorzata, talora poco più che mormorata, quasi timida: tale era Gnudi giovane, e così lo amavano gli studenti...”*.

Ma la massima considerazione e stima la ebbe dal suo amico collega Silvagni e dal Maestro Augusto Murri che per lui aveva una cordialità espansiva che era predilezione. Tra di loro c’era una intima intesa mentale ed il Maestro lo teneva molto in considerazione per le di lui qualità ed attitudini di studioso facendosi sostituire più volte a tenere lezioni di Medicina Clinica all’Università.

Quando il Murri, nell’ottobre del 1916 lascerà l’insegnamento per

**Antonio
Gnudi.**

Storia, cultura, personaggi, eventi

sopraggiunti limiti di età (75 anni), Silvagni ebbe l'incarico e Gnudi per sostenerlo fraternamente si offrì quale aiuto. L'anno successivo il Silvagni, per dissidi che aveva avuto coi quadri universitari, si dimise dalla Clinica e Gnudi, per dimostrargli tutta la sua amicizia, fece altrettanto.

Ma il rapporto umano con Murri, anche dopo il pensionamento, non si interruppe mai. Gnudi si recava spesso a casa del Maestro e spesso il Maestro, che amava passeggiare, si recava a piedi dalla sua villa di Porta Santo Stefano sino al n. 32 di via Dante dove abitava Gnudi. Il prof. Murri veniva solitamente accolto da Cesare e Tina, che lo accompagnavano nello studio del fratello Antonio e lì rivivevano il passato comune, ricordando gli amici e soprattutto i fatti salienti dei diciotto anni di lavoro assieme al Sant'Orsola.⁽²⁾ Queste visite Murri le fece, quasi quotidianamente, fino a pochi giorni prima della sua morte che avvenne l'11 novembre 1931 alla venerabile età di 90 anni.

In memoria di Murri, Gnudi si presterà a ripetute inaugurazioni e commemorazioni per ricordare la sua figura di grande luminare della medicina. Il 26-8-1932, invitato dal prof. Abbati inaugurò l'Istituto di Radiologia dell'Ospedale di Rimini, intitolato al Murri, tenendo un discorso commemorativo e scoprendo il busto di Augusto Murri. Alcuni anni più tardi, esattamente nel 1941, in occasione del centenario della nascita di Augusto Murri, tenne un altro discorso commemorativo per lo scoprimento di una lapide nella casa dove il Maestro aveva abitato.

Tante importanti conoscenze ed amicizie fece il Gnudi nel corso della sua carriera. Nell'ambito universitario

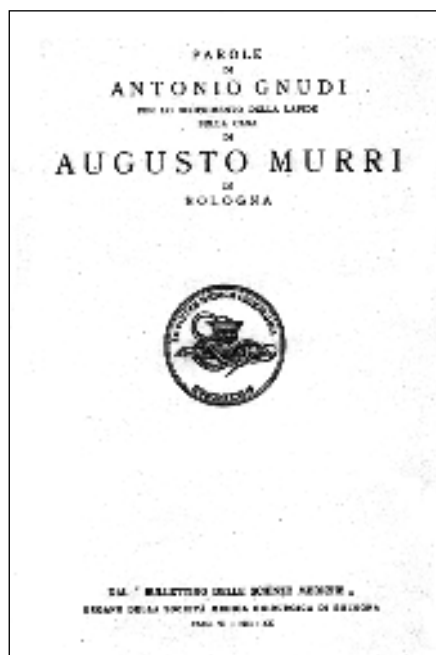
conobbe anche Giovanni Pascoli che, in fin di vita, lo volle presente come testimone alla dettatura del suo testamento il 3 aprile 1912⁽³⁾. Il Pascoli morirà tre giorni dopo. Il mese successivo, alla società medica chirurgica di Bologna nell'adunanza scientifica del 6 maggio 1912 Gnudi verrà incaricato di commemorare il Poeta.

Oltre alla altissima fama di medico professionista, Gnudi era una persona cortese e gentile, d'animo zelante ed amorevole verso il malato e, grazie a queste qualità, in poco tempo divenne un medico di larghissima clientela. Nel corso degli anni si prestò a consulenze in rinomate città universitarie in gran parte d'Italia e fu medico prescelto da celebri personaggi dell'arte, letteratura e scienze. Tra tutti: Ada Negri e soprattutto Gabriele D'Annunzio.

Della poetessa Ada Negri si sa che volle ringraziarlo di un consulto medico offrendogli la sua raccolta di versi "Vespertina" con la seguente dedica: "Ama l'opera tua ch'è solo Amore".

Il rapporto con D'Annunzio invece fu, oltre che in veste di medico, anche di sincera amicizia.

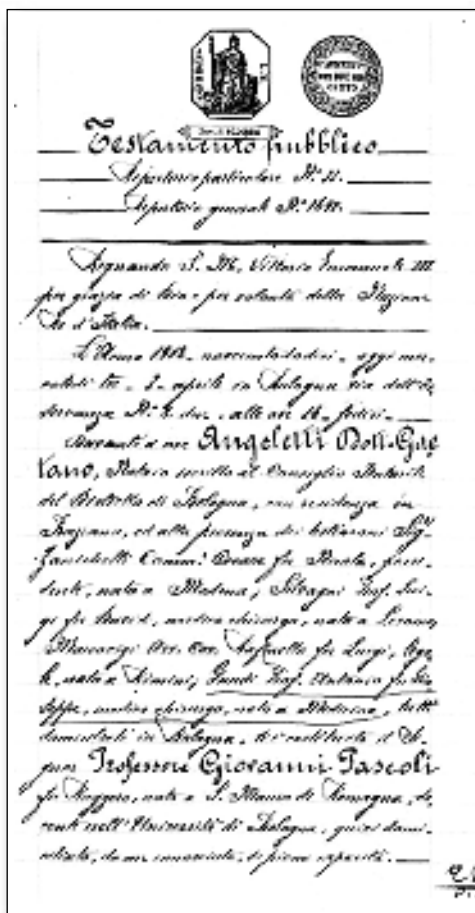
D'Annunzio conobbe Gnudi tramite



Opuscolo commemorativo per il centenario della nascita del prof. Murri.

2 Gnudi lavorò a fianco di Augusto Murri dal 1895 al 1916 - con l'interruzione dal 2-9-1902 al 14-1-1905 in quanto Murri si mise in aspettativa, a causa del grande clamore causato dal delitto del figlio.

3 Gli altri tre testimoni furono: l'editore Zanichelli Cesare, il dott. Luigi Silvagni e l'avv. Marcovigi cav. Raffaello.



**Testamento
di Giovanni
Pascoli
col nome
di A. Gnudi
(prima
pagina).**

Tra le poche visite rimaste documentate la prima porta la data del 27-7-1930 in quanto fu anticipata da un telegramma del 26-7-1930 e confermata da una lettera che il D'Annunzio inviò ad Arnoldo Mondadori, editore delle sue opere, lo stesso giorno della visita. In tale lettera il D'Annunzio, che chiamava Mondadori amichevolmente "Agnolo", riferisce della visita medica fatta da Gnudi alla sua "Luisa"⁽⁵⁾ ed ha parole di elogio per lui. "Sembra che la sua scienza rechi in sè il lume dell'arte e che la sua attenzione si

**B
BRODO
di SERPE**

il prof. Murri⁽⁴⁾ che, prima di lasciare l'attività, aveva elencato al poeta-drammaturgo tutte le qualità e capacità del Gnudi.

Il prof. Gnudi fu ripetutamente chiamato al Vittoriale soprattutto negli ultimi anni della vita di D'Annunzio quando questi richiedeva costanti consulenze sul suo stato di salute.

accompagni ad una misteriosa divinazione ... Antonio Gnudi, alto spirito che ha comunicato con me nel profondo, ama i bei libri e sa amare ogni cosa bella. Credo che gli offriamo i più belli esemplari usciti dalla tua diligenza: Alcione? Francesca? Fedra? Trionfo della Morte? Preferisce egli questo ultimo libro". Alcuni giorni più tardi, il 6-8-1930, accompagnato da una sua lettera, D'Annunzio farà pervenire al Gnudi in dono il "Dantes Adriacus" di Adolfo De Carolis⁽⁶⁾ con la seguente dedica: "Maggior bontà vuol far maggior virtù".

Un'altra visita medica rimane documentata da una lettera del D'Annunzio datata 25-3-1933 nella quale anticipa al Gnudi una nevralgia alla gamba destra. Il dott. Gnudi lo visiterà il giorno successivo e come descritto nell'articolo del 27-3-33, uscito su "La Stampa" di Torino, riferirà che "le condizioni del comandante sono in via di miglioramento".

Una successiva visita verrà fatta il giorno 5-5-1933 come riporta il quotidiano "La Stampa" del 6-5-1933. Nell'articolo il giornalista Giannino Omero Gallo scrive: "Gnudi, che è il medico di D'Annunzio (il medico che lo cura è sempre il dott. Duse) è tornato da Gardone ieri notte.

Gnudi è un grande medico della scuola di Murri, ma è anche, come il suo Maestro, un uomo di lettere, un filosofo. Come io gli chiedo qualche notizia più positiva, oppure mi spieghi le vere condizioni di D'Annunzio, il grande medico mi fa vedere il testo del telegramma che spedisce al Poeta, domani, per rassicurarlo, completamente.

4 Murri, in visita al nipote che abitava a Fiume, conobbe occasionalmente D'Annunzio poco dopo l'incidente aereo del 16-6-1916 che, in un atterraggio d'emergenza, urtando la mitragliatrice gli causò una ferita a un occhio. Il D'Annunzio in quel periodo abitava a Fiume e quell'incontro fu l'occasione per convocare il prof. Murri in caso di necessità.

5 Luisa Baccara, pianista e insegnante di musica, fu l'ultima amante di D'Annunzio e gli resterà accanto sino alla morte.

6 Dantes Adriacus è un ritratto frontale di Dante che medita sulla Divina Commedia, opera xilografica di Adolfo De Carolis, che D'Annunzio ribattezzò "Dantes Adriacus" in ricordo dell'impresa fiumana.

Storia, cultura, personaggi, eventi

È un testo in latino all'uso di una volta, ...a mo' di sentenza non revocabile e di sicurissimo presagio, la diagnosi certa "Vis invicta viri tibi est ac semper sit"⁽⁷⁾.

Nel prosieguo dell'intervista il Gnudi conferma il buon stato di salute del D'Annunzio e manifesta tutta l'immensa ammirazione che ha per lui, con queste parole: "Non ho conosciuto uomo più pronto, più arguto, più agile, più fresco, più giovane, di D'Annunzio. Il suo spirito è vigile e primaverile. Le sue condizioni, perfette di uomo integro, con tutte le possibilità di lavoro e di pensiero. Parlando con lui, avevo la precisa immagine che egli fosse davvero, ancora e sempre, come vogliamo che Egli sia, principe di una gioventù inesauribile."

Un'altra visita verrà effettuata nel 1934 come testimonia una lettera del 18-7-1934 nella quale D'Annunzio scrive di una prossima visita che verrà effettuata "tra poche ore".

Non si hanno più notizie di successivi incontri fino al 20-10-1937 quando il D'Annunzio col seguente telegramma, indirizzato a "il Grande Antonio Gnudi" invitò al Vittoriale l'amico dottore: "Il ricordo di Te è sempre meco ma nella giornata di oggi mi è molto dolce parlare di Te come un protettore della mia vita e di un consolatore della mia vecchiezza. Ti scrivo una lettera coraggiosa e Ti esprimo il mio desiderio di rimettere nelle tue mani le mie sorti che forse sono estreme e forse non mortali. Ti abbraccio di gran cuore. Il tuo sempre Gabriele D'Annunzio."

Gnudi rispose con altro telegramma: "Tu mortale non sei, ma son pronto al tuo richiamo".

I particolari di questa visita, che precedono di poco la morte del Poeta, furono pubblicati dal giornale

7 Tu hai la forza invitta di un uomo e sempre tu l'abbia.

"L'Adriatico" in un articolo intitolato "Gabriele D'Annunzio e un medico umanista bolognese". L'autore dell'articolo Alberto Coppa si compiace di ravvisare "affinità intellettuali fra il Poeta e questo medico di raffinati gusti umanistici e di una vibrante sensibilità estetica, che spontanea da lui traspira per ogni bellezza ed attrazione nell'Arte".

In quell'occasione il D'Annunzio donò a Gnudi una copia di "Fedra" ristampata in una edizione commemorativa, con questa dedica "Ad Antonio Gnudi, a quegli che abita le profondità e scava ogni giorno in sé come in altrui, offro la più greca delle mie tragedie, agitata in ogni pagina dal "male insonne" che una parola del sapiente e del guaritore fugò dalla mia anima



inquieta. – 24 ottobre 1937 – Gabriele D'Annunzio."

Fu questa la penultima volta che Gnudi si recò al Vittoriale; dell'ultima non si hanno notizie precise ma presumibilmente fu in occasione degli ultimi giorni che precedettero la morte di D'Annunzio che avvenne l'1-3-1938.

Con la morte di D'Annunzio si

Telegramma di D'Annunzio del 26-07-1930 al prof. Gnudi.

BRODO
di **S**ERPE

1

 Mio carissimo Antonio,
 passo a te stante. E, un
 tanto spazioso il mio pensiero,
 mi rivoltava d'essere davanti
 a un sì quel Cielo cristallo
 in « Obo divinatoria, Oo-
 bo veggenti ».
 Certo, io ora in commo-
 ne con te e con la tua brava
 padrona. E una prova non
 la or più mi legare a te.

2

 Antonio.
 E l'anima mi che
 vive un dono d'anima de
 innanzi per le mani della
 persona semplice e nobile
 e d'abito in le garofani,
 alla musica ; che te
 stai per un'ora verso la
 salute. Una salus carbo-
lus est.
 Allora in un lenuto alla

3

 Tuola della volente
 inferno ; ed lo con
 to l'immagine del Santo
 astrato de Adolfo de Ca-
 roles messo per me e
 per la porta una gente,
 nel anno 1920, quando
 io ora in fiume d'Al-
 lia solo, cento fatto e
 cento tutti o.
 E nana, ora ora

4

 carissima. Non fa
 salta se non si digni.
 A te la offero. E, più
 in una misteriosa indaga:
 bile all'Alba, sciro-
 le allate che dal Cielo
 cristallino vengono sotto
 la mia persona silenziosa:
 « Maggiore bontà »

5

 vuol far maggior
 salute.
 Chiedi l'immagine in
 questa abetta ; e sorreggi
 alla alla parete della
 tua stanza di studio.
 Di abbraccio.
 91 tuo
 Gabriele d'Annunzio
 * 6 aprile 1920

6
 Old Antonio Gnudi
 in Bologna
 da Gabriele d'Annunzio.

**Lettera di
Gabriele
D'Annunzio
ad Antonio
Gnudi del
6-8-1930.**

interrompeva una forte e sincera amicitia tra il Poeta e "l'amico consolatore" come il D'Annunzio amava chiamarlo.

Nella vita pubblica Gnudi ricoprì alcune cariche che gli vennero sollecitate ma non cercate in quanto il suo carattere non lo induceva a cercare onori. Fervido patriota com'era, dal 1909 al 1912 fu Presidente della Sezione Universitaria "Trento e Trieste" tenendo il discorso inaugurale alla Sala dei Notai in Bologna partecipando al Congresso dell'Associazione nel 1910.

Durante la guerra mondiale, prestò servizio come medico volontario, sino alla fine del conflitto, raggiungendo il grado di tenente colonnello. Durante il quadriennio della guerra fu un promotore dell'idea patriottica e membro attivissimo del Comitato bolognese "Pro

Patria" di cui era presidente l'onnipotente amico dott. Luigi Silvagni.

Il successivo periodo fascista fu dal Gnudi completamente ignorato ed il suo silenzio fu rotto soltanto nel 1931 quando, per motivi più psicologici che politici, rifiutò il giuramento al regime e di conseguenza fu dispensato dall'insegnamento.

L'unica carica che mantenne fino al termine della sua vita fu quella di Presidente dell'Ospizio Marino a Bellariva di Rimini, intitolato ad Augusto Murri che, benefattore dell'istituzione, volle aperto anche d'inverno, primo Ospizio in Italia. All'Ospizio Marino Gnudi, coadiuvato da altri medici amici, dedicherà tutta la sua opera di medico esimio ed umanitario ai bambini predisposti alla tubercolosi. Tale ospizio, negli anni successivi alla seconda

Storia, cultura, personaggi, eventi

guerra mondiale, fu trasformato in Colonia Marina, utilizzato dal Patronato Scolastico di Medicina, che tanti medici-nesi avranno tra i ricordi della loro infanzia.

Di Gnudi persona, tutti coloro che lo hanno conosciuto hanno fatto un ritratto di perfetto gentiluomo, di una rettitudine ineccepibile, dolce e affabile, soccorritore dei bisognosi che confortava moralmente. Non fu mai severo anche quando ne avrebbe avuto il diritto, mai vendicativo anche quando il suo animo veniva ferito.

Sensibilissimo alla musica, cultore della letteratura raccoglieva libri rari, amò il bello e l'Arte in tutte le sue forme.

Ebbe un affetto tenerissimo verso i propri genitori e fratelli che volle tutti presso di sé nella sua casa di via Dante, non appena se la poté concedere. Gnudi non formerà altra famiglia e tutto il suo amore e le sue attenzioni saranno rivolte ai genitori ed ai fratelli che ad uno ad uno scomparvero e rimase ad accudirlo la diletta sorella Tina. La sorella sarà di prezioso aiuto affettivo e materiale quando su di lui sopravvennero malattia e morte.

Il 22 marzo 1944 mentre passeggiava in una sua proprietà a Dozza Imolese fu colpito da un ictus che lo costrinse a letto paralizzato nella parte destra. Il giorno seguente un

bombardamento squarciò la casa di fronte alla sua che fu lesa, ma miracolosamente Gnudi non ebbe ulteriori danni. Nel corso di lunghi mesi, grazie alle cure dell'amico dott. Antonio Luttichau migliorò notevolmente e soprattutto la mente fu salva. Il 17 maggio 1946, ancora claudicante, non volle mancare alla commemorazione di Luigi Silvagni, antico amico e compagno di lavoro. Ma qualche mese più tardi, nel dicembre 1947,

sopraggiunsero complicazioni che lo costrinsero al letto e alla poltrona. La morte lo rapì nel pomeriggio del 31 gennaio 1948.

Con Antonio Gnudi scomparve una luminosa figura di uomo e medico. La sintesi della sua vita sta ancora nella parola del Poeta amico: "Maggior bontà vuol far maggior salute".



Foto di D'Annunzio con dedica ad Antonio Gnudi (allegata alla lettera del 18-7-1934).

FONTI E BIBLIOGRAFIA:

- FONDAZIONE Il Vittoriale degli Italiani - Gardone Riviera (BS).
 GNUDI Antonio - Per Giovanni Pascoli (30^a della morte). Parole dette alla società medica chirurgica di Bologna nell'adunanza scientifica del 6 maggio 1912 - Tip. Gamberini e Parmeggiani - Bologna, 1912.
 GAZZETTA degli Ospedali e delle cliniche - Vol.46 - F.lli Vallardi - 1925.
 GNUDI Antonio - Per Augusto Murri (Parole dette il 26/08/1934 nell'occasione dello scoprimento del busto e dell'inaugurazione dell'Istituto di Radiologia a Rimini - Tip. Garattoni - Rimini, 1934.
 LUMINASI Ivo - Dal Risorgimento all'impero - Galeati, 1939.
 L'ARCHIGINNASIO: bollettino della Biblioteca comunale di Bologna, Volumi 35-36 - Regia tipografia, fratelli Merlani, 1940.
 RIZZO Giovanni - Diario di lotte e di poesia - Mondadori, 1941.
 GNUDI Antonio - Parole di Antonio Gnudi per lo scoprimento della lapide nella casa di Augusto Murri in Bologna - L. Parma - Bologna, 1941.
 IL POLICLINICO: sezione pratica - vol.55 - parte 1 - 1948.
 FACCHINI Valentino - Commemorazione di Antonio Gnudi letta nella seduta del 2-12-1949 (Estratto da Buletto delle Scienze mediche) - Bologna, 1950.
 MONDADORI-SODINI - D'Annunzio e Mondadori: carteggio inedito, 1921-1938 - Ianieri, 2006.
 MAZZA Attilio - D'Annunzio orbo veggente - Ianieri editore, 2008.

DUE PAGINE BIANCHE

di GIOVANNA PASSIGATO

SI TRATTA TECNICAMENTE di due facciate di fogli diversi e consecutivi del volume contenente le Delibere del Commissario Prefettizio di Medicina negli anni 1944-45, facciate che le separano dagli Atti della Giunta Comunale di Medicina, insediatisi dopo la Liberazione.

Il volume, conservato nell'Archivio Comunale a Villa Fontana, ha la copertina color marrone rossiccio, è un po' frusto per la lunga frequentazione e manipolazione (foto a fianco). Sull'etichetta, di quelle bordate in blu e oro che si mettevano sui quaderni di scuola, qualcuno, certo il segretario comunale, ha scritto diligentemente a mano

1944-5 Delib. Commiss.
1945-6 Delibere G. M. (C.L.N.)
1946 - Delib. G.M.

Due mondi, due epoche. Dalla Repubblica Sociale e dall'invasione nazista alla democrazia, a un vivere finalmente civile. Separate solo da ventitré giorni tra una seduta e l'altra, e, appunto, solo da due pagine bianche, le quali rappresentano un tempo che sulla carta si contrae, inglobando un universo di eventi drammatici, non rappresentabili su un documento burocratico.

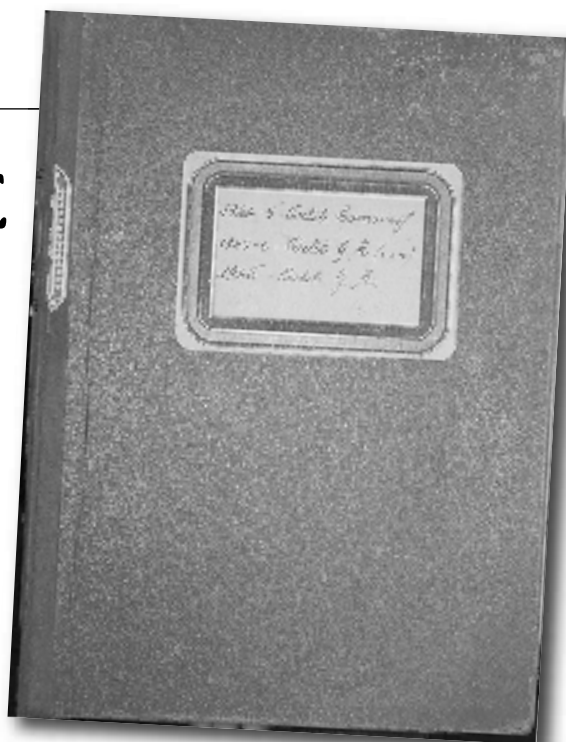
Descriviamo nell'ordine il contenuto delle pagine

Pg. 69 e 70 (prima foto in alto nella pagina successiva) **Delibera n. 76 del 7 aprile 1945**

Commissario prefettizio: Giovanni Martelli

Il segretario Comunale è il rag. Camillo Luminasi, in carica da molto prima del 1945, e anche dopo.

Si delibera la sospensione del



contratto di appalto per la riscossione delle imposte di consumo in quanto l'introito delle stesse, causa la mancata circolazione della carne e del vino, unici generi tassati, per via degli eventi bellici è drasticamente diminuito. Si intravedono appena sullo sfondo la guerra e l'occupazione tedesca, ma bisognava occuparsi anche di questi piccoli affari ordinari.

Le due delibere precedenti concernono atti di ordinaria amministrazione: la nomina di un medico condotto a Portonovo, la liquidazione al personale di compensi dovuti, ecc.

Pg. 70 bianca

Pg. 71 bianca

Pg. 72 contiene l'intestazione "Atti della Giunta comunale

Pg. 73 e 74

Verbale n. 1 del 20 Aprile 1945

Sindaco: Marcello Bragaglia;
assessori: Sebastiano Rossi, Giuseppe Bertolini, Bruno Baroncini, Agostino Marzadori.

La Giunta provvisoria è stata nominata dal Governatore Militare del paese, in rappresentanza del Governo Militare Alleato su designazione del Comitato di Liberazione Nazionale.

Storia, cultura, personaggi, eventi

“La giunta Comunale rivolge il suo commosso ringraziamento e saluto all’Esercito Alleato che, con il suo ingresso a Medicina il 16 aprile 1945 alle ore 20, ha definitivamente liberato il paese dalla occupazione tedesca.

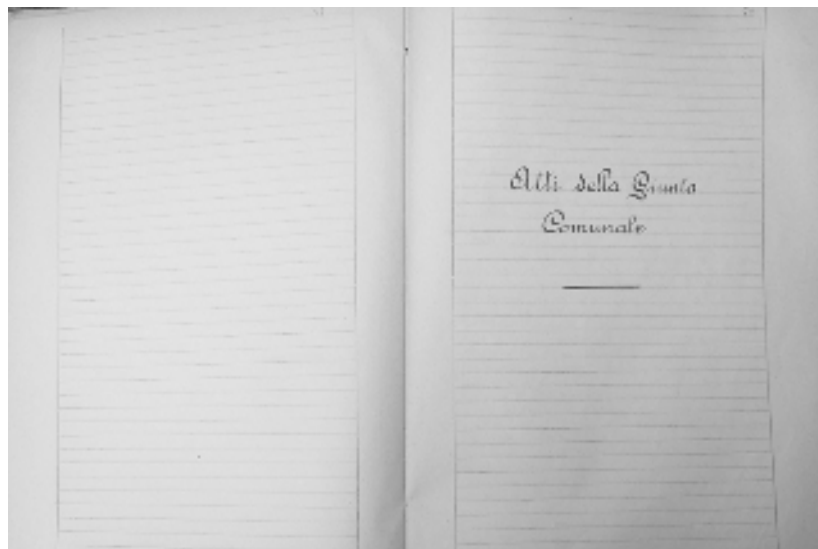
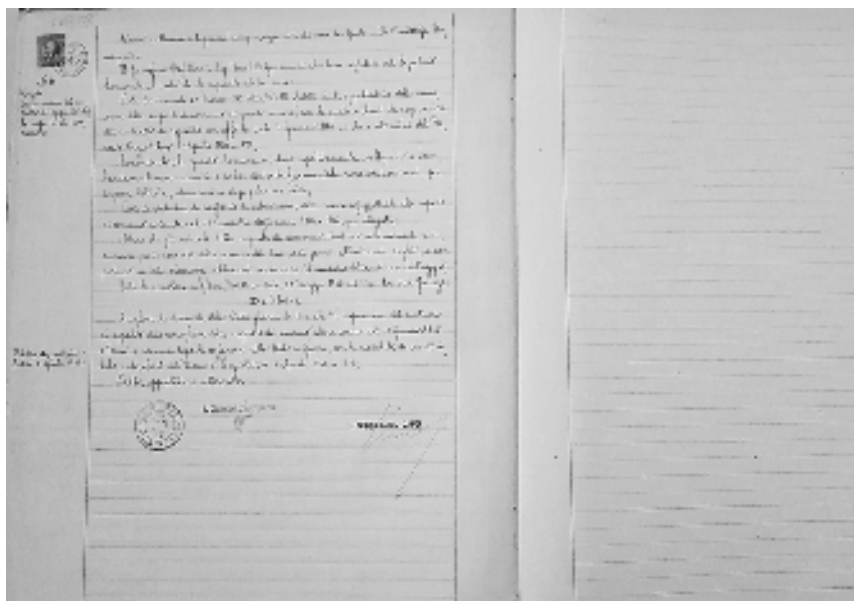
La Giunta Comunale, esaminata la situazione generale del paese in conseguenza degli avvenimenti bellici ed ai fini di una pronta riorganizzazione dei principali settori di attività della vita cittadina;

Unanime delibera presentare la seguente relazione al Governatore Militare di Medicina, invocando il suo alto interessamento e intervento:

1) Funzionamento del Comune - Ricostruzioni e sistemazioni.

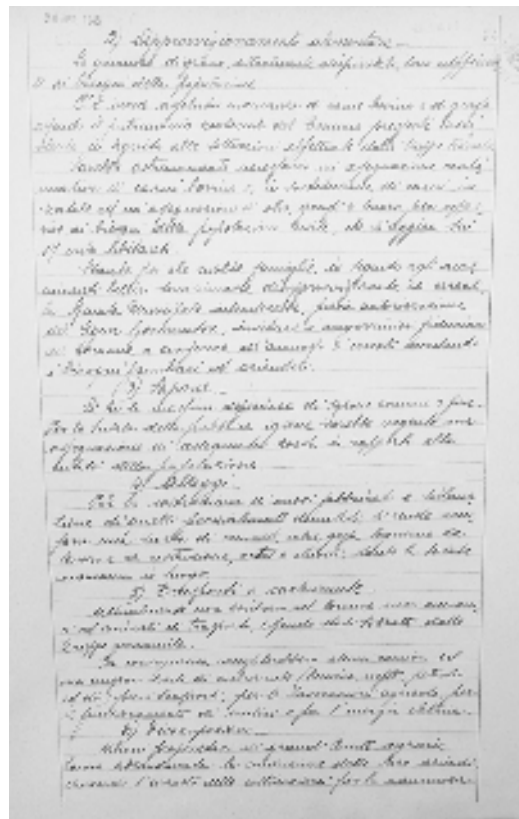
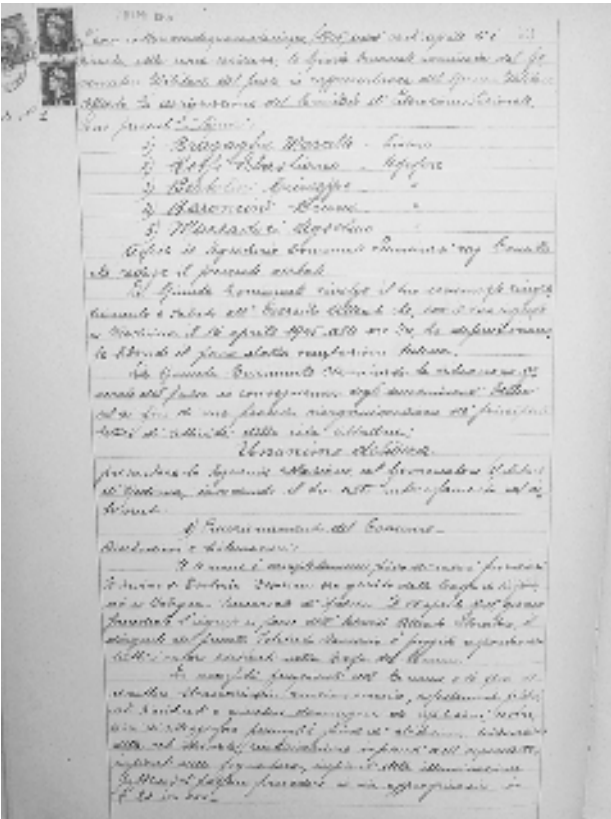
Il Comune è completamente privo di mezzi finanziari. Il Servizio di Esattoria-Tesoreria era gestito dalla Cassa di Risparmio in Bologna - Succursale di Medicina. Il 15 aprile 1945, giorno precedente l’ingresso in paese dell’Esercito Alleato Liberatore, il dirigente del predetto Istituto Bancario è fuggito asportando tutti i valori esistenti nella Cassa del Comune.”

Dopo questa curiosa e inquietante notizia (per conoscere l’esito della



vicenda sarebbero necessarie più approfondite ricerche), la Giunta passa all’analisi delle necessità, circa £ 20.000.000, per far fronte sia al funzionamento del Comune stesso, che alle spese straordinarie: rimozione macerie, assestamento fabbricati sinistrati e cimiteri, costruzione di alloggi per senza tetto, sistemazione stradale, riattivazione impianti pubblici (acqua, luce fognature).

Qui sopra: pagine 71 e 72. In alto: pagine 69 e 70.



Pagine 73 e 74.

Poi l'analisi delle esigenze prende in esame, nell'ordine, l'approvvigionamento alimentare, il sapone (di cui si lamenta la totale mancanza...), gli alloggi, i trasporti e il carburante, e soprattutto il problema della disoccupazione, grave per i suoi ovvi riflessi economici.

Il Verbale successivo, datato 28 aprile 1945, registra la nuova, definitiva composizione della Giunta designata dal C.L.N., dopo il rientro a Medicina da Bologna di Orlando Argentesi:

Sindaco: Orlando Argentesi; Assessori effettivi: Gaetano Rossi, Agostino Marzadori, Giuseppe Bertolini, Mario Monterumici; Assessori supplenti: Marcello Bragaglia, Gino Zanardi. Il tema affrontato è il delicato problema del personale da epurare per trascorsi fascisti, che interessò dodici dipendenti comunali, e il licenziamento di avventizi per la ces-

sazione dei servizi cui erano addetti o per scarso rendimento (otto persone).

Molto interessante è la delibera di giunta del 15 maggio 1945, che decide il cambio di intitolazione di alcune vie:

Via della Repubblica diventa Via della Libertà; Via XXVIII ottobre diviene Via 16 aprile; Piazza Roma ora è Piazza Licurgo Fava, Martire della Liberazione; Piazza Giordani cambia in Piazza Aldo Cuppini, Martire della Liberazione; Piazza Ettore Muti sarà Piazza Andrea Costa; via Francesco Crispi sarà via Felice Cavallotti, via Carmelo Borg. Pisani sarà Via dei Monti.

In effetti, sta cambiando tutto, perfino i nomi delle vie.

Poi la vita ricomincia. Incombenze ordinarie, anche un po' grigie, se vogliamo, e la ricostruzione che pian piano si avvia.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA GUERRA D'ETIOPIA FRA BAMBINI DELL'ASILO

di REMIGIO BARBIERI

MMOTTETTI NEFASTI D'EPOCA NEFASTA. *“La moglie del Negus andava in bicicletta / nel far una curva stretta / si è rotta la braghetta / Bombe a man carezze col pugnale”*. E un altro, diciamo così politicizzato: *“Il Negus Neghesti aveva un figlio maschio / che appena ha aperto gli occhi / ha gridato evviva il fascio / Dai dai dai l'Abissinia la vincerai”*. Siamo nel 1935, dal 3 ottobre è in corso l'avventura coloniale per la conquista di un “posto al sole”, cioè l'Etiopia. Pretestuosamente è accusata da Mussolini di avere provocato l'Italia. Negus Neghesti, re dei re, è l'imperatore Hailé Selassié assunto al trono quando era ancora ras Tafari. Lui regna su “un popolo di selvaggi”, mentre l'esercito italiano “è portatore di civiltà”, come dice la tambureggiante propaganda del regime.

Siamo mobilitati anche noi bimbi di Medicina per contribuire a sconfiggere “i negri”. Terreno del... combattimento la nuovissima Casa dei bambini Ludovico Calza (della quale il ricordo nostalgico è indelebile), inaugurata appena due anni prima e gestita dalle suore, a loro volta guidate dalla Madre Superiora. Tre le classi: dei “piccoli”, dei “medi”, dei “grandi”, compresi fra i tre ed i cinque anni di età. Io, essendo del '30, appartengo alla terza con maestra suor Serafina. Mi si potrà chiedere: come l'hai in mente? Rispondo che non l'ho mai dimenticato, che quell'episodio me lo sono sempre portato appresso. E parlandone qualche volta con coetanei, tra un ricordo e l'altro.

Così come conservo nella mente

quanto ci veniva impartito con l'ausilio del “museo”, ovvero la saletta con le scatole di cubetti geometrici di legno colorati, album con figure, fogli per la tessitura cartacea, i gessetti, un microscopio, giocattoli da montare. E ancora: i materiali per l'attività all'aria aperta, come cerchi, boccette, sotto gli “alberi del paradiso” dai caratteristici fiori bianco-rosa piumati. Tale era l'impronta montessoriana, ma il riconoscimento vero e proprio dello straordinario indirizzo pedagogico di Maria Montessori è avvenuto molto ma molto tempo dopo.

La rappresentazione bellica che ho citato prima, voluta dalle autorità locali di solida caratura fascista, si svolge nell'ampio “Giardino d'Inverno”, all'epoca un salone centrale col tetto di spesso vetro retinato, quindi assai luminoso anche a cielo moderatamente coperto e nuvoloso.

Ci sono molte autorità, anche venute da fuori. Dunque, noi cinquenni ci fronteggiamo in due gruppi.

Da una parte i “figli della lupa”, quella che allattò Romolo e Remo, da cui la fondazione della Città Eterna. Portano in testa il fez nero con fiocco ed attorno al tronco dell'esile corpo la fascia bianca incrociata sul petto e sul dorso che li colloca, poco più che poppanti, nel primo scalino della graduatoria del regime. Tra le mani reggono un fuciletto-giocattolo.

Dall'altra ci siamo noi, i nemici abissini, avvolti in un lenzuolino bianco, scalzi, ovviamente perché non conosciamo la civiltà, faccia annerita





Nella prima vignetta: la "allegra" foto-ricordo del coloniale italiano vittorioso, stampata in una cartolina da inviare a casa. A destra: la "sorpresa" dell'abissino sconfitto che tornando mestamente nel tucul della sua tribù dopo molto tempo, è accolto dalla moglie che gli presenta il figlioletto neonato... stranamente di pelle bianca con in testa un casco coloniale. Accanto un beffardo soddisfatto coloniale italiano. (Vignette del disegnatore catanese Enrico De Seta, 1935).

da turaccioli carbonizzati con la fiamma di candela ad opera delle bidelle. E come arma, una canna d'India a mo' di lancia.

Lo svolgimento è il seguente. I soldatini coloniali, seguendo gli ordini ed i gesti della maestra del coro in divisa fascista, attaccano e cantano il "faccetta nera bella abissina/ aspetta e spera che già l'ora si avvicina/ quando saremo accanto a te/ noi ti daremo un altro duce e un altro re..." eccetera. Di fronte ad una certa distanza noi selvaggi eseguiamo, saltellando, una disordinata danza propiziatoria accompagnata dalla nenia che ci hanno insegnata: "gori, gori, gori-gori-gori, gori-gori-gori, gorangò...". Mi si consenta, come si potrebbe dimenticare una messinscena del genere? Poi gli ordini dell'istruttrice, che qui rammento in stretta sintesi. Quando dico puntate voi italiani alzate il fucile e mirate; quando faccio scoppiare una castagnola sul pavimento tutti insieme gridate "pum!"; di conseguenza voi nemici vi lasciate andare sul pavimento, mi raccomando piano per non farvi male.

Vittoria e sconfitta sono fatte, con tanti applausi, bravi bravi, e noi e loro molto divertiti.

Ma nella realtà la vicenda coloniale

scatenata all'inizio del 2 ottobre 1935 è stata ben tragica. Decine di migliaia le vittime, sul campo e tra le popolazioni, specie per gli indiscriminati bombardamenti dell'aviazione italiana e per l'uso massiccio dei gas asfissianti e urticanti (armi che gli etiopi non possedevano), quest'ultimi in violazione della legge proibitiva emanata dalla Società delle Nazioni nel 1926 dopo l'impiego micidiale durante la prima guerra mondiale. La quale Società delle Nazioni dalla sede di Ginevra il 18 dicembre dello stesso 1935 proclamò le inutili sanzioni economiche nei confronti dell'Italia, tese a interrompere gli scambi commerciali ed i rifornimenti esteri di materiale destinato a scopo bellico.

Il regime fascista scatenò allora una straordinaria campagna propagandistica e istituì il "rito della fede": "Date alla Patria oro e argento e ferro". A cominciare dalle fedi nuziali col seguito di monili, barriere dei giardini, bronzo (anche di campane), rottami metallici di ogni genere. A Medicina la raccolta degli anelli delle spose, nel momento risarcite con uno di ferro, avvenne, obbligatoriamente, sotto il portico del Comune, dentro un elmetto militare più volte svuotato. E per renderla più

Storia, cultura, personaggi, eventi



Nella foto un gruppo di abissini armati di vecchi fucili a conferma degli scarsissimi armamenti in dotazione all'esercito etiope.

solenne e patriottica la cerimonia si svolse sotto la lapide con inciso l'interminabile elenco dei medicinesi Caduti nella prima guerra mondiale 1915-18. Vi partecipai a braccetto di mia madre Concetta che era con alcune amiche, costrette a compiere l'atto tutte con tristezza. Stesso destino per il rame, tramandato da famiglia in famiglia, cioè pentole, paiuoli, mestole, padelle, coperchi, tegami.

Ricordo di essere andato assieme alla mia nonna paterna Claudia (*la fraba*) con la carriola al grande garage *ed Maghèn*, angolo provinciale San Carlo-comunale Piave. Portavamo un vecchio *calzaidar*, secchio di rame, e altre cose di vicini di casa, anch'essi braccianti, i quali non potevano certo perdere l'*ovra*, la giornata di lavoro. Mia nonna aveva accondisceso di buon grado; il favore reciproco era di norma tra le famiglie povere di allora.

Nel capannone c'era una montagna di roba già accatastata e un frastornante rumore provocato da alcuni fabbri chiamati da fuori paese, che con mazzetta e punteruolo bucavano i recipienti (donne in pianto) per dimostrare che sarebbero andati esclusivamente alla fusione. L'oro, destinato a pagare l'esosa gabella imposta dalle sanzioni per poter passare il canale di Suez e raggiungere l'Africa orientale, si seppe poi che era finito copiosamente anche nelle case di gerarchi. Il materiale ferroso, essendo state fortemente ridotte le importazioni dall'estero, era finalizzato a costruire armi e quant'altro. In buona parte ricavato, oltre naturalmente dalla ricerca "patriottica" di rottami, tagliando le barriere fissate sui muretti di recinzione sia del patrimonio comunale (ad es. delle scuole elementari del capoluogo) sia delle

IL RICORDO – “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda, e come la si ricorda per raccontarla”.
Gabriel Garcia Márquez
(*Aracataca, Colombia, 1927 – Città del Messico, 2014*).
Premio Nobel per la letteratura 1982.

LA MEMORIA – “Se un'informazione è importante, può essere trasferita nella memoria a lungo termine, dove il processo di conservazione comporta l'associazione con parole e significati, con le immagini vive da essa evocate”.
Enciclopedia medica, La salute dalla A alla Z. Supplemento la Repubblica, 1995, vol. II, pag. 673.

BRODO di SERPE



**Giochi
"guerreschi"
di bimbi nel
Parco delle
Rimembranze.
Anni '30 (da
"Brodo di
Serpe" n. 7,
dicembre 2009,
pag. 35).**

villette private. Sostituite da laterizi in varie forme prodotti dalla fornace Volta di Ganzanigo.

Il Negus, denunciata al mondo dalla tribuna della Società delle Nazioni, senza esito favorevole, l'aggressione italiana, ripara in esilio a Londra con la moglie e cinque figli. Il 5 maggio 1936 l'esercito italiano entra nella capitale etiopica Addis Abeba, dopo otto mesi di stragi e devastazioni. Mussolini annuncia "all'Italia ed al mondo" la proclamazione dell'impero e ad imperatore re Vittorio Emanuele III di Savoia, del quale si auto-attribuisce il titolo di "cugino" suo. Stampa e radio si scatenano. Il "Carlino" di Bologna col titolo a tutta pagina: "Nell'apoteosi della vittoria il Popolo grida la sua riconoscenza al

Condottiero".

Migranti italiani vanno a cercare fortuna in Etiopia. Anche medicinesi, che non molto tempo dopo però in buona parte torneranno a casa delusi. Tanto più che laggiù non vi è pace. La guerriglia prosegue in varie parti dell'Etiopia, che le immani rappresaglie dell'occupante fascista non riescono a sradicare.

Il finale è ormai non molto distante. Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra al fianco della Germania nazista, che lo è da un anno. L'esercito

coloniale, quel che ne resta, è ingabbiato visto che il Mediterraneo è dominato dalla flotta inglese e il canale di Suez è chiuso agli italiani. Deve combattere, senza prospettive contro i ben dotati avversari della vicina Somalia britannica, ai quali, il 21 maggio 1941, sconfitto, è costretto ad arrendersi. Il Negus Hailé Selassié rientra in Patria dall'esilio.

Fine della (dis)avventura imperiale. Non così la seconda guerra mondiale che divamperà per altri quattro anni in Europa ed Asia. E della quale anche la nostra Medicina subì le feroci conseguenze. Così come noi ex "soldatini" e "abissini" ai quali in quella battaglia del 1935 nel Giardino d'Inverno vollero far credere che fosse un divertimento. Ma era solo cinica propaganda.

IL METODO MONTESSORIANO. Si tratta del metodo educativo ideato - c'è chi lo qualifica "inventato" - dalla scienziata italiana Maria Montessori (Chiaravalle, Ancona, 1870 - Noordwijk, Olanda, 1952), diffuso su scala internazionale sia per gli straordinari concetti innovativi elaborati sul piano pedagogico, sia per quelli relativi all'edilizia scolastica che ha prodotto ovunque moderne costruzioni nominate "Casa dei bambini", in sostituzione di "Asilo infantile". In Italia il regime fascista si impadronì, sfruttandola a tutto spiano, della intelligenza montessoriana, salvo in anni successivi contrastarla quando l'autrice si oppose alla politica mussoliniana,

Le spoglie di Maria Montessori riposano in terra olandese. Sulla sua tomba, nel candido cimitero cattolico di Noordwijk, è scritto in italiano: **"Io prego i cari bambini che tutto possono di unirsi a me per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo"**.

Storia, cultura, personaggi, eventi

I BAMBINI SCOPRONO LA STORIA E LE ORIGINI DEL NOME DELLA SCUOLA PRIMARIA ELIA VANNINI

di **CRISTINA LIGABUE**
con gli alunni della II A e II B

MOLTI MEDICINESI HANNO INIZIATO la loro carriera scolastica nella Scuola Elia Vannini. Tutti coloro con cui capita di parlarne ricordano una scala larghissima e soffitti altissimi, assieme a storie e leggende ascoltate e immaginate attraverso le pareti antiche e i misteriosi sotterranei. Crescendo, quella scala appare più piccola e i soffitti più bassi, ma le domande sulla storia delle Vannini sono ancora lì, a chiedere risposte. Forse nessun luogo come una scuola può stimolare tanto la fantasia, perché i sogni dei bambini e le speranze degli insegnanti si intrecciano e creano vita, reale e immaginaria. I bambini amano le storie, ma forse ancora di più amano la Storia, non si accontentano mai di quello che già sanno, cercano continuamente risposte alle tante domande che ogni cosa nuova può suggerire. Sappiamo tutti che la Storia più affascinante non è quella dei re e delle guerre, ma quella della vita quotidiana di tante persone che sono state la nostra famiglia, i nostri colleghi, gli amici dei nostri amici, i nostri benefattori nei modi più diversi.

Nel nostro caso, dobbiamo osservare che gli alunni delle Vannini si pongono tradizionalmente le stesse domande: è vero che qui prima c'era un convento? Cosa c'è dietro la parete dell'ultima aula? Nei sotterranei ci sono i topi, o i fantasmi o dei prigionieri? Quanti anni ha la nostra scuola? Chi è Elia Vannini? È sembrato quindi natu-

rale che i bambini delle classi seconde della Scuola Elia Vannini, dovendosi quest'anno avvicinare per la prima volta al concetto di "ricerca storica" facessero esperienza di quanto può essere difficile e faticoso, ma al tempo stesso esaltante e appagante, cercare e trovare qualche risposta a partire da queste domande.

Per prima cosa, hanno osservato la pianta attuale dell'edificio, riflettendo sulla sua struttura generale e sulla destinazione dei diversi locali. Con grande disponibilità, Silvia Suzzi dell'Ufficio Manutenzione e Viabilità del Comune di Medicina ha fornito le mappe precedenti, dalle quali hanno tratto informazioni sulle trasformazioni subite dalla scuola fin dalla sua costruzione e costituzione. Questa parte più concreta dello studio della storia della scuola è culminata nell'esplorazione dei sotterranei, luogo fino a quel momento quasi non reale a causa della sua inaccessibilità. Constatate che non ci sono né topi, né fantasmi o prigionieri non è stato deludente, perché i bambini hanno scoperto che ci sono i segni della vita che è passata, lasciando la sua voce nelle antiche pareti dei misteriosi sotterranei, perché loro potessero ascoltarla.

Ora erano rimaste le domande meno concrete: perché "Elia Vannini"? Nessuno sapeva chi è... Qualcosa su di lui lo hanno sotto gli occhi ogni giorno, sulle pareti del corridoio del primo piano della scuola, dove sono conser-



**La scuola
Vannini
com'è oggi
(2017).**

vati i pannelli della mostra che fu allestita nel 2009 in occasione dei festeggiamenti per il trecentesimo anniversario della sua morte. Leggendo i documenti, i bambini hanno saputo che era un frate musicista, nato a Medicina nel 1644 e morto nel 1709; che era stato Maestro di Cappella nella Cattedrale di Ravenna per venticinque anni; che era molto stimato dai confratelli e dal popolo per la sua bontà e dai colleghi per il suo talento; che i Medicinesi continuano a dimenticarlo ingiustamente, ricordandosi di lui e della sua bella musica solo di tanto in tanto.

Ma perché, chi e come avesse voluto intitolare a lui la loro scuola non si riusciva a sapere. Nessun testimone dell'evento ne aveva conservato precisa memoria. Questo ha offerto l'opportunità di fare reale ricerca storica, nel tentativo di rintracciare i documenti relativi all'intitolazione della scuola. Con l'aiuto della tenace e paziente Maurizia Mezzetti, neo pensionata Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi del nostro istituto, sono stati consultati tutti i faldoni relativi agli anni '70 del secolo scorso custoditi nell'archivio storico della scuola. Quello era infatti il periodo presumibilmente più indicato verso il quale dirigere le ricerche, come alcuni ex insegnanti e

Raffaele Romano Gattei, Direttore Didattico di Medicina dal 1970 al 2001, avevano suggerito. Gli informatori si sono rivelati affidabili, perché dopo quattro ore di scalette, polvere, carta ingiallita e delusioni, finalmente si è giunti alla vittoria! Nelle pagine che seguiranno, si possono leggere gli incartamenti che a livello di Circolo, Comune, Provincia e Stato furono prodotti per arrivare all'intitolazione della scuola a Elia Vannini.

Il testo semplice ed essenziale che accompagna i documenti è stato pensato dai bambini. Ci auguriamo che l'entusiasmo con cui hanno affrontato questo lavoro, anche coinvolgendo le famiglie nelle loro scoperte, possa portare come frutto per il futuro la crescita di tanti adulti desiderosi di conoscenza e rispettosi del paesaggio in cui vivono. Di questa possibilità ringraziamo tutte le storie custodite nelle antiche pareti e nelle note di Elia Vannini.

La scuola Elia Vannini si trova a Medicina, in Piazza Costa, è un edificio rossiccio a due piani a forma di C un po' storta, perché il lato sud è più corto del lato nord. È circondata da un recinto e da un grande cancello. Sulla facciata ci sono due terrazze e un vecchio cartello con scritto "Scuola Elementare" sotto allo stemma del

Storia, cultura, personaggi, eventi

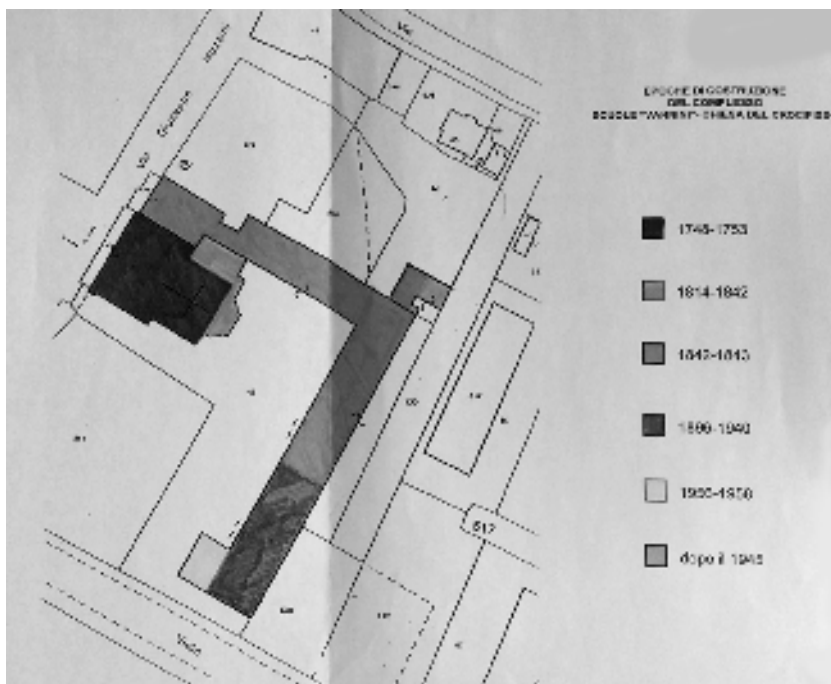


Carlolina della Scuola Vannini prima della costruzione dell'ala sud (1940).

Comune di Medicina. Le bandiere dell'Italia e dell'Europa indicano che la nostra scuola è italiana. I soffitti dei corridoi e delle aule sono a volta.

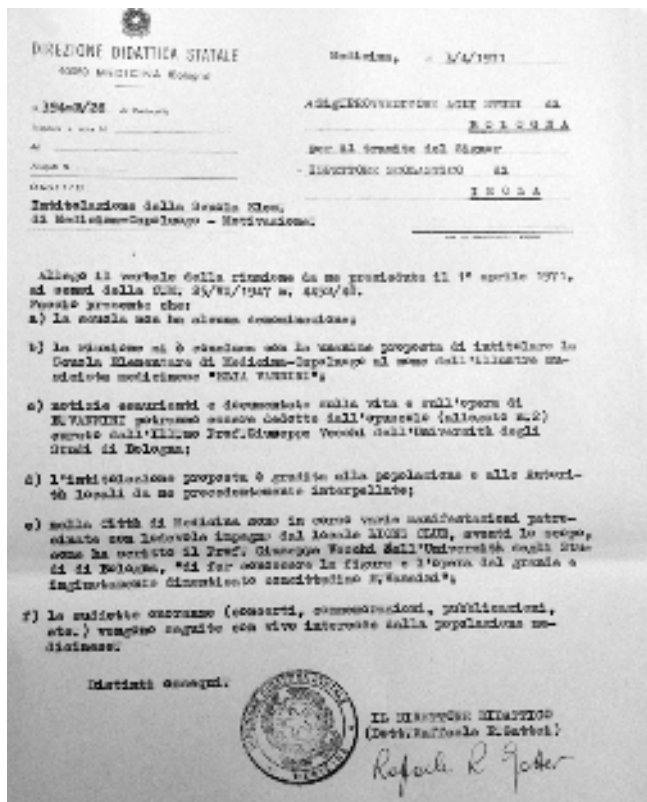
È annessa alla Chiesa di S. Maria Assunta o del Crocifisso. La Chiesa dell'Assunta è stata costruita nel 1748 dai membri di una Confraternita di Medicina. Nel 1798 i Francesi sciolsero la Confraternita. La Chiesa diventò proprietà dello Stato. Nella chiesa si continuò a pregare e nel 1826 iniziarono i lavori di costruzione dell'abside e della sagrestia. Nel 1842-43 i frati costruirono il loro convento e vi rimasero per 24 anni finché, dopo le guerre per l'Unità d'Italia, il convento diventò una scuola.

Da allora ci sono stati molti cambiamenti nell'edificio e all'interno della scuola. Ne abbiamo scoperti alcuni osservando le mappe della scuola di diversi anni. Negli anni '80 del secolo



scorso il corridoio dell'ala Nord era più lungo, perché l'aula 41 era più stretta. Alla fine del corridoio c'era una porta che conduceva alle attuali aule della scuola di musica. Il direttore e la segreteria erano dentro la Scuola Vannini. Nel 1940 non esisteva l'ala sud della

I periodi di costruzione delle varie parti della Scuola Vannini.



La richiesta del direttore didattico e dei maestri di intitolazione della scuola a Elia Vannini (1971). A destra, in alto, locali del sotterraneo (2017).

scuola. Le scuole elementari erano assieme al corso di avviamento professionale. La piazza in cui si trova la scuola era intitolata a Costanzo Ciano, mentre oggi (2017) è denominata Piazza Andrea Costa. Nel 1967 nella scuola c'era la Biblioteca Comunale. La Scuola Vannini ha un sotterraneo, fatto a stanze diverse tra loro. Nella prima stanza c'è un gancio appeso sopra a un quadrato che chiude una parte di pavimento, per questo abbiamo ipotizzato che lì ci fosse un pozzo. Una delle stanze ci sembra potesse essere una stalla;

da lì due scale salgono all'attuale parcheggio vicino alla scuola.

Nel 1971 gli insegnanti della scuola hanno proposto di intitolarla a Elia Vannini, un musicista medicinese vissuto dal 1644 al 1709, perché la città si era dimenticata di Vannini e per ricordarlo si stavano organizzando concerti con le sue musiche. Il direttore didattico delle scuole di Medicina, Raffaele Romano Gattei, ha mandato una lettera al Provveditore di Bologna per chiedere il permesso. Il sindaco di Medicina ha fatto una riunione del Consiglio Comunale per decidere se piaceva anche ai Consiglieri comunali dare il nome di Elia Vannini alla scuola. Nel 1973 il provveditore ha risposto e ha detto che si poteva intitolare la scuola al nome di Elia Vannini, perché anche il Ministro della Pubblica Istruzione era d'accordo. Infatti tutti pensavano che Elia Vannini fosse una persona importante.

Alunni della II A e II B (a. s. 2016-2017) della Scuola Primaria Elia Vannini:

Elena Agostini - Samuele Andreotti - Anna Chiara Astarita - Silvia Balboni - Veronica Maria Lourdes Bongiovanni - Rym Bouamoucha - Doha Bouk - Federica Bressan - Alex Bruina - Gabriele Busi - Benedetta Campesato - Silvana Larisa Crauciuc - Niccolò Conti - Khadija Diaw - Ghizlane El Asmai - Anass El Miri - Andreas Galletti - Angelo Gullotta - Aya Hayat - Maxim Iepuras - Luigi Landro - Nicolò Li Causi - Stella Magri - Adam Majidate - Cristian Mascaretti - Alessandro Mingardi - Alessandro Monti - Valentina Morabito - Giacomo Nardi - Liam David Nisbet - Gabriele Nuvoli - Amin Ouarga - Carlotta Pasquali - John Pezzo - Clarissa Pezzuto - Lorenzo Randazzo - Abdul Muhammad Rehman - Aurora Rossi - Francesco Rubbi - Meriam Sassaoui - Sara Sassaoui - Filippo Sciacovelli - Shakira Shajahan - Jaskaran Singh - Fabio Trerè - Alessandro Vilardo - Giada Zuffi

Storia, cultura, personaggi, eventi

1981-2017: 36 ANNI DI PASSIONE

Per una città e i suoi abitanti

Ricordi di **JANY ROUSSEAU**, *Presidente del comitato di gemellaggio di Romilly sur Seine*

ME.DI.CI.NA. Queste quattro sillabe risuonano nella mia testa dalla più tenera infanzia. Il gemellaggio delle nostre due città fu celebrato nel giugno 1960; avevo otto anni e a Romilly partecipai già alla cerimonia d'inaugurazione del parco delle Nazioni Unite assieme a Roberto Preti e Maurice Camuset, i Sindaci delle due città. Mio padre era il portabandiera della banda della SNCF di Romilly, mia sorella e mio fratello minori portavano i vestiti folclorici *champenois*. Seguimmo con mia madre questa piccola troupe durante le diverse cerimonie del gemellaggio. A casa, si parlava spesso dell'Italia perché i miei genitori avevano come amici una coppia giovane originaria di Sant'Arcangelo: i Balducci.

Gli anni passarono e tra i miei impegni di volontariato (come i miei genitori sportivi e dirigenti!!), la pratica della pallacanestro mi portò nel 1977 a Ouman in Ucraina, un'altra città gemella, con la squadra di basket, i suoi dirigenti, il Sindaco Maurice Camuset, sua moglie Gisèle, e Danielle Malherbes, allora segretaria del comitato di gemellaggio. Questo viaggio fu una rivelazione per me ... volevo conoscere altri paesi, altri modi di vivere ...

Al mio ritorno, aderii al comitato di gemellaggio. A quell'epoca, a Pasqua, delle grandi feste riunivano le nostre città gemelle a Romilly essenzialmente per degli incontri sportivi. Che bei ricordi questi incontri di calcio, di pallacanestro, d'atletismo, di judo, di tennis, di ping-pong, di



nuoto etc. e che meravigliosa atmosfera di complicità tra francesi, tedeschi, italiani, gallesi durante i pasti condivisi! La congiuntura attuale, le costrizioni amministrative, pecuniarie e altre impediscono di organizzare tali feste a Romilly... Un grande peccato!!! Da quel momento, partecipai il più possibile alle riunioni e alle attività del comitato di gemellaggio per incontrare gente. Fui eletto nel consiglio d'amministrazione del comitato nel 1980. Ero sempre più convinto che, anche se gli scambi

Jany con Danielle Malherbes segretaria del Comitato di Gemellaggio, Vittorio Mingazzini e Luigi Samoggia (2007).

**Jany
cittadino
onorario
di Medicina
con tre
sindaci
(2013).**



tra personalità ufficiali sono il fondamento delle relazioni tra le nostre città, il VERO GEMELLAGGIO era L'AMICIZIA TRA LE FAMIGLIE. Ecco quello che mi guida ancora e quello che predico da sempre.

Maggio 1981 La scoperta di Medicina

La città di Medicina chiede alla città di Romilly di formare una squadra di pallacanestro per giocare contro la Virtus Medicina. Riuniamo dei giocatori dei due clubs della città e prendiamo il treno per Bologna. Siamo accolti nella stazione da un autista e da Argento Marangoni. Con la sua bonomia, ci fa scoprire la città in un francese impeccabile. Noi, siamo sorpresi dalle centinaia di Fiat 500 che circolano. Durante il soggiorno, giochiamo due partite che perdiamo ovviamente perché la differenza di livello tra le due squadre è troppo importante. Ma i pasti e le serate del dopo partita furono straordinari malgrado la barriera della lingua, in questa bella Villa Pasi dove dormivamo e mangiavamo. Delle generose signore ci preparavano la pasta fresca. Fu la scoperta per me della cucina tradizionale italiana. Questa prima visita di maggio 1981 fu l'inizio della mia lunga storia con

B D BRODO di SERPE

Medicina e i suoi abitanti. Infatti ero presidente del club di pallacanestro e la sorella di uno dei miei ex compagni di squadra si era sposata con un medicinese nel 1978. Li visitai e trovai Odile incinta, enorme, ad un mese dal parto di due gemelle. Il *feeling* scattò subito tra suo marito e me. Il marito era Girolamo Brini, sua moglie Odile Cottret, le gemelle Annabella e Aline!

Settembre 1981, vado per la prima volta con la delegazione ufficiale del comitato alle feste del gemellaggio. Ci sono allora solo stands e giochi intercittà tra Romilly, Skofja Loka e le città limitrofe di Medicina. Incontro per la prima volta i delegati della città iugoslava Skofja Loka. Le due delegazioni sono ospitate nella Villa Pasi dove i rappresentanti iugoslavi non si risparmiavano con l'alcool!

Da quella data, sarò presente sia a titolo privato sia con la delegazione a tutte le feste del gemellaggio tranne nel 1997 quando ho subito un'operazione alla schiena.

Medicina!!!

Ne conosco delle cose oggi su Medicina: la sua storia, il suo sviluppo, i suoi abitanti, le sue trasformazioni, i suoi quattro sindaci che ho conosciuto in funzione (Galvani, Tassoni, Rebecchi, Rambaldi) e dopo la fine del suo mandato, Marangoni, il mio carissimo Argento che incontravo ad ogni mia visita, e ovviamente molte famiglie medicinesi che io e mia moglie Roselyne abbiamo avuto il piacere di incontrare a Medicina o a casa a Romilly. Ogni volta, passare le serate insieme è pura felicità anche se non parlo perfettamente la vostra lingua! Mia moglie è felice di scambiare delle ricette di cucina, di *parler chiffon* come si dice da noi. I loro figli che abbiamo conosciuto bambini sono diventati adulti e spesso genitori. Queste famiglie, le ho

Storia, cultura, personaggi, eventi

conosciute maggiormente durante le mie attività sportive: i Pantaleoni, Curati, Selleri, Cuppini, Campomori, etc. con il ciclismo; i Mantovani, Burnelli, Suzzi, Bianconi con il tiro con l'arco; i Topi, Dall'Olio con il calcio; i Nanni con la pallavolo. Senza dimenticare le famiglie conosciute con il gemellaggio. Compongono la MIA famiglia italiana.



Come si dice da noi: conosci un amico poi l'amico dell'amico e la famiglia s'ingrandisce. I medicinesi che sono venuti a bere lo champagne o a condividere un pasto a casa nostra sono più di un centinaio. Senza ricordare le famiglie che abbiamo ospitato sotto il nostro tetto: sono una dozzina. È veramente un piacere raro vivere momenti di intimità domestica!! È il mio credo ...

Gemellaggio

Durante tutti questi anni, mi sono impegnato a costruire dei legami stretti tra le famiglie dei clubs di basket, del tiro con l'arco, del cicloturismo. Alcune famiglie di queste associazioni si ritrovano regolarmente e piacevolmente oggi a Romilly o a Medicina. Ho fatto la stessa cosa per i ciclisti tedeschi e gallesi, siamo oggi delle famiglie europee che si incontrano spesso! La mia grande soddisfazione è di avere organizzato e fatto il percorso Romilly -Medicina in bici ben quattro volte: nel 1987, 2002, 2011 in bici e nel 2014 in

tandem accompagnato da non vedenti. Queste avventure svolte in sei tappe e in più di 1000 km simboleggiano il legame che unisce le nostre due città, che unisce i clubs di ciclismo di Romilly Sports 10 e del ASCD Medicina 1912 (che ha fatto il percorso a ritroso nel 1988). Il mio grande rimpianto è di non essere riuscito durante i sei anni della mia vice presidenza dal 2005 al 2011, ad avvicinare le scuole delle nostre città. Ci abbiamo lavorato molto insieme alla presidentessa del comitato. Quante riunioni organizzate! Ahimè, gli insegnanti di Romilly non ci hanno facilitato il compito e fu una sconfitta.

Medicina e la sua trasformazione

Nel 1981, Medicina è una cittadina di campagna dove si sta davvero bene. L'atmosfera è bonaria e calorosa. Dagli anni '90 ad oggi, l'aumento importante della sua popolazione l'ha trasformata in una città più rumorosa, forse meno

L'arrivo in tandem nel 2014.

BRODO di SERPE



Il raid ciclistico Medicina- Romilly del 1988.

“famiglia”, con nuove costruzioni dal punto di vista della sicurezza, dello sviluppo urbano, delle scuole, dei nidi dell’infanzia e dei servizi sociali vari ecc. Malgrado questo grande sviluppo, il Comune con i suoi vari responsabili che si sono succeduti è riuscito a preservare armoniosamente la qualità di vita dei medicinesi in un ambiente architettonico ed ecologico d’eccezione.

Durante tutti questi anni, sono stato testimone di numerosi lavori e di ristrutturazioni di palazzi vari, in altre parole: della trasformazione della città.

Ho così assistito alla costruzione della pista di pattinaggio in via Romilly sur Seine, della casa protetta, del Centro Cà Nova, della deviazione della via San Vitale Ovest, della rotonda via Roslè, della scuola in via Resistenza e del quartiere accanto, del quartiere di via Argentesi, alla inaugurazione della rotonda in onore dei carabinieri, al raddrizzamento della torre dell’orologio, ai lavori della via Libertà, al restauro della facciata della biblioteca e del retro del municipio, alla ristrutturazione interna di questo ultimo, del museo e della Piazza Garibaldi, della costruzione del nido per l’infanzia, alla ristrutturazione della

ex chiesa del Suffragio e alla sua inaugurazione, e certamente ne dimentico altri.

Sono venuto a Medicina in treno, in macchina, in aereo per assistere a inaugurazioni, elezioni municipali, regionali e nazionali, per vivere come voi tutte e tutti la gioia o la delusione del risultato di voto. Sono stato un testimone privilegiato alla pari di un qualsiasi medicinese di questa trasformazione ed estensione della vostra città e della vostra vita quotidiana. Tutti

questi eventi, li ho filmati, fotografati. Possiedo migliaia di foto e ore di filmati della vita dei miei concittadini medicinesi. Concittadini in quanto da settembre 2013, il Comune mi ha concesso la cittadinanza ad honorem della vostra città. Fu per me una grande emozione ed un grande onore perché oltre alla presenza degli amici della pallacanestro, del tiro con l’arco, del ciclismo, della Pro Loco e delle famiglie varie, i quattro sindaci che ho conosciuto in funzione erano presenti e fecero un discorso rivolto a me. Posso dire con modestia che questa mattinata ha ricompensato il mio amore per la città e per i suoi abitanti!!! Mi sforzo oggi in quanto presidente del comitato di gemellaggio di Romilly di promuovere Medicina e di recarmici il più spesso possibile.

Tengo a terminare questo testo con un ringraziamento sincero a tre persone care: mia moglie Roselyne che mi ha permesso di venire a Medicina quando lo desideravo, Odile e Girolamo Brini che mi hanno aperto la loro casa durante ogni mia visita.

Amici medicinesi, vi auguro di vivere nella vostra città felici come io lo sono quando sono tra di voi. Viva Medicina!

Traduzione a cura di SANDRINE BRASSEUR

Storia, cultura, personaggi, eventi

GIOVANNI CAPRARA (GIANNI)

**Un allenatore
di successo**

di **FILIPPO GALETTI**

PER UNA DECINA D'ANNI ho abitato in un piccolo appartamento situato al primo piano di uno stabile di via Cesare Battisti il cui proprietario, di professione droghiere, era conosciuto con il nome di *Minghén ed Cavrèra*.

La porta d'ingresso dava sul cortile laterale e fronteggiava la casa della famiglia di Giovanni Caprara. In quei tempi durante la settimana, ma soprattutto nei giorni di mercato, il giovedì e la domenica, i contadini posteggiavano le biciclette o il calesse nei depositi chiamati *staladgh*. Quello gestito dai Caprara era uno dei più conosciuti e frequentati.

Da spettatore disinteressato assistevo abitualmente al rituale passaggio di quanti usufruivano di tale servizio, però verso la fine degli anni '50 con l'avvento sempre più consistente dei mezzi di trasporto, motorini ed automobili, gli arrivi e le partenze si diradarono al punto da non attirare più la mia attenzione.

Ripensando a quel periodo si è fatto strada nella mia memoria un ricordo: il ritorno a casa dall'ospedale di Emma, la moglie di Mario, con in braccio il terzogenito nato da pochi giorni. Era il mese di novembre del 1962; il bambino venne chiamato Giovanni (il nonno in precedenza aveva rifiutato che fosse dato il proprio nome ad un nipote, ma in questo caso, resosi conto dell'età avanzata, acconsentì di buon grado).

Non avrei mai pensato che un



giorno ne avrei raccontato la vita di uomo di sport ed elencato i successi e i traguardi raggiunti.

Gianni (diminutivo di Giovanni per distinguerlo dal nonno) rimase pochi mesi nella vecchia casa; la famiglia infatti si trasferì in via Saffi e qui egli crebbe lontano dalla mia vista.

Il nonno lo teneva per mano nei suoi primi passi, dopo aver raccomandato alla nuora di vestirlo con una maglia di colore rosso per poterlo controllare meglio dal

La famiglia Caprara al completo: mamma Emma con in braccio la piccola Francesca, papà Mario, Maria Gabriella, Gianni e Fausto.

B D BRODO di SERPE

momento che egli era quasi cieco.

A distanza di tanti anni Gianni ha confidato che, senza rendersi conto del perché, il rosso è sempre stato ed è ancora oggi il suo colore preferito.

Da bambino si intratteneva in cortile con alcuni coetanei giocando a rincorrersi, a nascondino e a dare calci alla palla. Già a quel tempo univa alla naturale dinamicità un temperamento vivace, ma anche caparbio e risoluto. Iscrittosi alla scuola calcio locale la frequentò per un breve periodo, praticò poi la pallacanestro, ma anche in questo sport non trovò gli stimoli motivazionali per continuare.

A metà anni '70 per iniziativa di un gruppo di giovani medicinesi, William Baravelli, Luigi Biasini e Roberto Budriesi fu fondata la società di pallavolo e Gianni, a sedici anni, si avvicinò a questa disciplina sportiva manifestando fin da subito una buona predisposizione. Animato da un forte desiderio di apprendere e di migliorarsi, dopo aver giocato alcuni campionati, decise di iscriversi ad un corso per allenatore. Ottenuto il patentino gli venne affidata la squadra formata da ragazze nate nel '66-'67. Per tredici anni consecutivi Gianni svolse con dedizione questo incarico a Medicina.

Alla domanda perché si fosse dedicato ad insegnare la pallavolo femminile oggi risponde: "Non fu una scelta ma solo un'opportunità in quanto il numero delle ragazze tesserate garantiva la costituzione delle squadre (i maschi in quei tempi preferivano praticare altri sport)".

Recentemente ho incontrato Gianni e gli ho chiesto come nacque in lui la decisione di rinunciare all'incarico in paese e di trasferirsi presso un'altra società. Questa la risposta: "Quando mi resi conto che le conoscenze tecniche relative al ruolo di allenatore non soddisfacevano più i miei desideri di crescita culturale ed agonistica cominciai a frequentare i campi estivi. Qui ebbi quotidiani contatti con

colleghi più preparati e abituati ad operare in categorie di livello superiore. Le sicurezze acquisite e l'invito rivoltomi da Gabriele Amadesi (mister a San Lazzaro), conosciuto qualche stagione prima a Medicina dove aveva allenato, mi indussero ad accettare la proposta di diventare il suo assistente (senza rimborso spese!). L'anno successivo in seguito alla morte di Gabriele avvenuta in mare (era un appassionato di immersioni) mi fu affidato il ruolo di allenatore in seconda (il San Lazzaro partecipava al campionato di B3) e il compito di curare il minivolley.

"Nella stagione '97-'98 fui nominato responsabile tecnico del Molinella (serie C) e dell'Under 14. Il lavoro svolto con le ragazzine e i risultati tecnici ottenuti mi convinsero che ero pronto ad affrontare esperienze nuove e più impegnative".

Quanto riportato da Gianni riguarda il periodo concernente la pallavolo dilettantistica.

La svolta nella carriera avvenne nell'agosto del '98: Marco Bonitta lo chiamò alla Volley Bergamo in A1. Nelle due stagioni in cui rimase a Bergamo in qualità di secondo di Bonitta, la società si aggiudicò uno Scudetto, due Supercoppe italiane e due Coppe dei Campioni.

L'opportunità per confermarsi a livello professionistico arrivò l'anno successivo quando accettò l'incarico di primo allenatore alla Virtus Reggio Calabria, in una stagione sportiva 2000-2001 ricca di successi: Supercoppa, Coppa Italia e Scudetto.

Delle sue giocatrici Gianni apprezzò la grande motivazione e la disponibilità nei rapporti interpersonali, fattori indispensabili per dare forma ad un gruppo vincente.

Si trasferì poi per due anni a Spezzano in A2 e, subentrato alla guida tecnica a Natale quando la squadra si trovava in classifica al 14° posto, riuscì a farle guadagnare i play-off e il diritto a salire nella categoria

Storia, cultura, personaggi, eventi



Gianni Caprara immortalato con la nazionale greca di cui è stato allenatore nel biennio 2009-2011.

superiore (impresa difficile di cui oggi è giustamente orgoglioso).

Nel 2003 ritornò a Bergamo dove in un biennio conquistò il Campionato, la Coppa Cev, la Supercoppa Italiana e la Champions League.

Ma ecco l'incarico più prestigioso: allenare la squadra nazionale russa.

Nel corso della permanenza a Mosca ottenne risultati prestigiosi (due bronzi ai campionati europei nel 2005 e nel 2007 nonché l'oro nel campionato mondiale nel 2006).

Esaurita la collaborazione con la Federazione Sovietica, per alcuni mesi Gianni andò a Perugia e poi a Piacenza dove non rimase a lungo poiché gli fu offerta la carica di responsabile tecnico della Nazionale greca.

Un anno e di nuovo in Italia per due stagioni all'Asystel Volley di Novara e quindi a Piacenza. Indimenticabili il lavoro svolto a Piacenza e le vittorie conseguite: due coppe Italia, due Scudetti e una Supercoppa.

Nei suoi ricordi il livello di gioco

raggiunto dalla squadra fu talmente alto che durante gli incontri non aveva bisogno di urlare come era sua consuetudine.

Le esperienze all'estero non erano finite: nel 2014 allenò la squadra turca dell'Eczagibasi con la quale vinse la Champions League e la Coppa del Mondo per club.

La lontananza dai propri affetti era troppo forte per cui nell'estate del 2015 firmò per la società volleyball di Casalmaggiore, con grande sollievo da parte di mamma Emma, sempre più preoccupata per i troppi viaggi in aereo e per gli attentati che si erano succeduti nei paesi in cui il figlio aveva svolto la propria attività.

Questa ultima scelta però comportava un altro sacrificio: Gianni fu costretto a fare il pendolare in quanto la compagna Irina e la figlia Nika vivevano a Novara, città in cui la famiglia risiede da sette anni.

Egli ha sempre tenuto ai propri cari; ne è un esempio significativo il fatto che nel 2010 rinunciò al contratto triennale con la Federazione

BRODO di SERPE



Gianni Caprara allenatore della River Volley Piacenza applaude le sue giocatrici. In alto, a destra: Gianni bacia la compagna Irina, sua collaboratrice alla guida della nazionale sovietica vincitrice del Campionato del Mondo 2006.

greca per seguirli in Croazia, paese che aveva proposto alla compagna Irina di allenare nei mesi estivi la squadra nazionale.

È opportuno tratteggiare la figura dell'atleta e della donna che condivide con lui in perfetta simbiosi ansie e successi, dai tempi in cui la conobbe a Bergamo fino ad ora, mamma attenta e premurosa a Novara.

Irina Kirillova è nata a Tula in Russia il 15 maggio 1965; a 11 anni, coinvolta da un'amica, ha il primo contatto con la pallavolo. Quel giorno segnò l'inizio di una carriera strepitosa. Considerata la miglior palleggiatrice della storia della pallavolo mondiale, nel corso della sua vita agonistica ha conseguito un palmarès invidiabile vincendo titoli di ogni tipo nelle squadre in cui ha militato. Si ricordano fra tutti quelli più importanti: un oro olimpico a Seul 1988, due ori ai Campionati Europei, in Germania nel 1989 e in Bulgaria nel 1991. Dotata di grande personalità, trova il coraggio di rinunciare alla nazionale russa per dissidi con l'allenatore e di richiedere la



cittadinanza croata che otterrà l'anno successivo. Nell'anno 1998 è tesserata per la Volley Bergamo e qui incontra Gianni,

l'allenatore in seconda della squadra. Tra loro nasce un rapporto affettivo tuttora esistente. La coppia ha sempre avuto in comune un profondo amore per la pallavolo che li ha portati in una occasione a collaborare nella stessa squadra (Irina è stata vice allenatrice quando Gianni era alla guida della nazionale russa).

Di quel periodo è bene sottolineare la risolutezza e la competenza con le quali Gianni affrontò l'oneroso compito. Primo allenatore straniero in sostituzione del guru della pallavolo sovietica, in carica da decenni, accolto dai media con un certo scetticismo, riuscì a dimostrare con i risultati che la fiducia accordatagli dalla Federazione era stata ben riposta.

Alla fine del 2006 gli fu assegnato il premio Persona Goda riservato allo sportivo dell'anno a coronamento di una stagione memorabile, contraddistinta dalla vittoria nel campionato mondiale.

Un episodio inedito degno di essere reso noto: al ritorno da Tokyo dopo la conquista del trofeo, appena sceso dalla scaletta dell'aereo gli si avvicinò un funzionario che lo invitò a seguirlo poiché Putin desiderava riceverlo. Fu condotto in un salone ove a capo di un lungo tavolo il premier russo stava telefonando. Accortosi del suo arrivo Putin gli fece cenno di avvicinarsi avvisandolo in russo che era in linea con Prodi e gli porse poi il telefono perché potesse parlare con lui. Prodi rivolse a Gianni le congratulazioni di rito, gli ricordò che erano entrambi bolognesi e che avrebbe avuto piacere

Storia, cultura, personaggi, eventi



di fare un giro in bici sui colli in sua compagnia.

Ma i tanti successi, gli onori ricevuti, le personalità con cui ha interagito hanno inciso sui suoi comportamenti, sulla spontaneità e sulla franchezza dei rapporti con chi lo frequenta?

Il padre Mario assicura che è rimasto quel ragazzo semplice e autentico quale era al tempo delle prime esperienze agonistiche. Uomo di poche parole, mi confida di avere sempre suggerito al figlio di agire secondo coscienza, di essere coerente e di non preoccuparsi oltre misura del giudizio degli altri.

In casa Caprara tutti sono orgogliosi di Gianni e della sua carriera, soprattutto Fausto, il fratello maggiore che non ha mai perso una trasmissione televisiva e che in alcune occasioni si è recato nelle sedi dove si giocavano gli europei (Zagabria e Charleroi).

Ripensando ai suoi trascorsi come allenatore, Gianni trova motivo di

orgoglio soprattutto per i primi sedici anni in cui ha fatto la gavetta nel settore dilettantistico, mentre invece per il ruolo di tecnico ricoperto nei paesi stranieri (Russia, Grecia e Turchia) riconosce con compiacimento di avere maturato conoscenze non solo di natura sportiva ma anche umana.

Sì, è sempre lo stesso ragazzo, sicuro di sé ma nello stesso tempo modesto e con sentimenti nostrani come dimostra questa sua riflessione: "...è inverosimile, io che avevo iniziato senza particolari ambizioni, trovarmi a guidare l'auto a Medicina... a Mosca ad Atene e ad Istanbul!".

Bravo Gianni e non rammaricarti se non ti sei seduto sulla panchina della nostra Nazionale (un paio d'anni fa c'era stato un piccolo approccio) tu, che per carattere non ti presti a compromessi troppo gravosi, sei comunque un grande allenatore. Buon lavoro e quando verrai a Medicina dai tuoi, non mancare di fare un salto in piazza, avremmo piacere di salutarti.

Il premier russo Putin porge il telefono a Gianni per metterlo in linea con Romano Prodi desideroso di congratularsi con lui.

GLI INSETTI UN MONDO DI DOMINATORI

di **LUIGI GALVANI**

QUANDO LA SPECIE UMANA si sarà estinta (o emigrata verso altri mondi?), su questo minuscolo ma meraviglioso granello di polvere vagante nello spazio infinito, incontrastati dominatori resteranno sicuramente loro: gli insetti.

Se prendiamo in esame l'evoluzione della vita sulla terra, gli insetti e in generale tutti gli invertebrati di cui loro fanno parte, sono tra i più antichi abitanti del pianeta, comparsi molto prima dei dinosauri e dopo solo ai vegetali. Questi ultimi, essendo i più efficienti trasformatori dell'energia solare e alla base della catena alimentare, hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo della vita.

Risalendo indietro nelle ere geologiche, già alla fine del periodo Cambriano, circa seicento milioni di anni fa, sono state trovate tracce fossili di invertebrati, anche se si pensa che la loro comparsa possa risalire a un miliardo di anni fa. Da allora, con poche modifiche, hanno occupato ogni angolo della terra e aumentato il numero delle specie. Oggi si calcola che quelle conosciute siano oltre il milione (per alcuni il dato è molto sottostimato) e due, tre volte tanto o anche più quelle sconosciute.

Avvicinarsi al loro mondo significa passare da una sorpresa all'altra. Più in generale, se osserviamo tutte le forme viventi, ci accorgiamo che ciascuna specie, sia animale che vegetale, ha trovato un proprio originale modo per sopravvivere, riprodursi e convivere con le altre specie. Sono i vari ecosistemi, una

Mantide religiosa nella sua tipica posizione. Da notare il perfetto mimetismo.



Gruppo di Pentatomidi della sottospecie Graphosoma italicum.



Storia, cultura, personaggi, eventi



delle più belle invenzioni della natura, all'interno dei quali convivono le più diverse forme di vita, a offrire questa possibilità. Essi si reggono su equilibri molto delicati, dove le modifiche, in condizioni normali, avvengono in tempi lunghissimi e tali da consentire di adeguarsi alle nuove o mutate condizioni di vita. L'interdipendenza di ogni specie, è bene sempre ricordarlo, è la regola generale.

Questa premessa consente di fare una riflessione: se sono stati capaci di sopravvivere e perpetuarsi per così lungo tempo, passando praticamente indenni attraverso ogni estinzione di massa, avranno certamente qualità non indifferenti e capacità tali da consentir loro, nell'insieme, di superare anche in futuro ogni avversità.

Vediamo alcune di queste caratteristiche. Si moltiplicano con grande facilità e vi sono specie formate da miliardi di individui; hanno colonizzato le acque e l'aria, il suolo sopra e sotto e occupato ogni angolo della terra. Sono fondamentali in ogni ecosistema e garantiscono una ampia biodiversità. Gli insetti impollinatori sono indispensabili per la produzione di molte delle nostre risorse alimentari; quelli demolitori contribuiscono a mantenere pulite le foreste, altri

combattono specie dannose per la nostra agricoltura, ecc.

Hanno escogitato i più fantasiosi e stupefacenti sistemi riproduttivi e molte specie hanno anche cura delle uova e della prole. Le nostre invenzioni sono arrivate milioni di anni dopo le loro e, ultima considerazione, noi abbiamo bisogno di loro, loro di noi no.

Eppure, nonostante questo pedigree di tutto rispetto, nutriamo nei loro confronti un radicato pregiudizio negativo, quasi sempre immotivato, e un non meno generale disprezzo. Chi non ha mai usato o udito termini come: sei un insetto schifoso, sei un verme, ecc.?

Quando poi ci interessiamo a loro, siamo portati a dividerli tra utili e dannosi, naturalmente secondo i nostri parametri e le nostre convenienze, mentre invece in natura ogni specie ha un ruolo e il proprio posto nell'equilibrio generale. C'è poi da dire che, buoni o cattivi, belli o brutti che siano, quando noi interveniamo, il più delle volte non andiamo molto per il sottile e non guardiamo in faccia a nessuno. Le sostanze che usiamo, spesso in modo indiscriminato, uccidono sia i "nemici" che gli "amici", come è anche avvenuto di recente con le api che morivano ovunque in grande

Sopra:
coppia di
Cervi Volanti
durante la
copula.
A sinistra:
un
Grillotalpa.



**A destra:
la copula
della
Rhagonycha
fulva.**

numero a causa dell'uso smodato di un certo tipo di pesticida, tanto da dover ricorrere in Cina, in alcune situazioni, all'impollinazione manuale.

Certo, da alcuni ci dobbiamo difendere, come dalle zanzare, dalle mosche, dalle blatte, ecc., non dimenticando però che anche la lotta nei loro confronti andrebbe sempre fatta in modo selettivo e utilizzando possibilmente metodi biologici e tali da non alterare gli equilibri naturali. La loro utilità comunque è talmente tanta che questi aspetti negativi sono largamente compensati dai benefici che traiamo dalla loro presenza.

Di questo meraviglioso mondo si potrebbe parlare a lungo. È talmente vasto da mettere a dura prova gli stessi scienziati che attendono al loro studio e alla loro classificazione. Ogni specie ha le sue particolarità e sono tante e tali da catturare la nostra attenzione e suscitare la nostra ammirazione.

Coleotteri, farfalle, vespe, formiche, termiti, libellule, ecc. hanno trovato soluzioni singolari ma efficaci e funzionali per sfruttare ogni nicchia e soddisfare la più importante delle esigenze: nutrirsi e perpetuare la loro specie. Vediamone alcuni di questi fantastici esseri.

C'è una farfalla migratrice, la

MacroGLOSSUM STELLATUM, una piccola sfinge diurna dal volo librato come un colibrì che, senza mai posarsi, sugge il nettare dai fiori con la lunga spirotromba. Se si è fortunati la si può ammirare, nelle calde giornate estive, al mattino o al pomeriggio, librarsi veloce su vari fiori.

Se poi parliamo degli "amori" è sufficiente citarne anche solo alcuni per avere un quadro sufficientemente vario e interessante.

Si va dalle lotte "feroci" tra i maschi dei Cervi Volanti per il possesso di una femmina, dove il vincitore, dopo un lungo tenzone col rivale, se non ha le mandibole sufficientemente grandi e forti da poter abbrancare saldamente la femmina, dopo i primi tentativi viene, senza tanti complimenti, sbalzato via e ... addio amore così faticosamente conquistato.

Tra certe specie di Pentatomidi (le cosiddette cimici delle piante) invece si pratica l'amore di gruppo e tutto si svolge nella promiscuità più totale. Sulle ombrellifere che li ospitano solo qualche "spintone" o sovrapposizione ma niente gelosie.

La Rhagonycha fulva, un piccolo coleottero appartenente alla famiglia dei Cantaridi (la stessa delle lucciole), stupisce per come avviene la copula: il

Storia, cultura, personaggi, eventi



maschio le monta sopra e pone il lungo organo sessuale a contatto con quella della femmina. Ogni tanto muove le antenne verso il suo capo quasi a volerla accarezzare e per lungo tempo restano avvinghiati l'uno all'altra.

Non parliamo poi delle metamorfosi, di come si organizzano, delle capacità costruttive, dei sistemi di comunicazione tra di loro, ecc.

È un mondo, questo, per molti versi ancora sconosciuto e misterioso, al quale, per le considerazioni esposte, dovremmo avvicinarci con maggiore considerazione e rispetto. Purtroppo la nostra presenza e gli interventi nefasti che mettiamo in pratica stanno mettendo a rischio di estinzione numerose specie, col risultato di compromettere seriamente l'equilibrio naturale.

Gli insetti sono cibo per altri animali; in più, se consideriamo che

saranno una delle nostre fonti alimentari, meriterebbero di essere posti sotto una luce più benevola e attenta, così che in futuro, apostrofare una persona dandogli dell'insetto, alla fin fine potrebbe essere ritenuto un complimento.

Queste brevi considerazioni, non certo esaustive per trattare un argomento così vasto e impegnativo, spero possano contribuire non solo a sfatare alcuni luoghi comuni sugli insetti, ma anche a suscitare alcune riflessioni sul tipo di rapporto che abbiamo con l'insieme della vita sulla terra.

Noi, superba specie destinata a una rapida estinzione, siamo fatti della stessa materia di cui è fatto l'universo e condividiamo la nostra origine con gli invertebrati, gli insetti e tutto il resto dei viventi, siano essi fauna o flora. Pertanto il nostro destino è anche indissolubilmente legato al loro.

Sopra: una Coccinella e una larva mentre banchettano con gli Afidi. A sinistra: una farfalla del genere *Lycaena*.

BRODO di SERPE

Purtroppo la distruzione degli habitat per nostra mano e i cambiamenti climatici che stanno avvenendo (quale che sia la loro origine) e che i nostri comportamenti scellerati non fanno altro che accelerare, compromettono il meraviglioso equilibrio degli ecosistemi creato in milioni di anni e basato essenzialmente sulla correlazione di ogni specie con l'altra.

Ogni strappo arrecato a questa ideale maglia porta seri danni all'intero sistema. Il numero di estinzioni delle specie ha subito negli ultimi tempi una accelerazione impressionante. Le risorse che il pianeta ci offre e che dovrebbero essere utilizzate nel corso di un anno, vengono bruciate in poco più di sei mesi e in tempi sempre più brevi.

Mentre cercavo il filo logico per legare i vari argomenti trattati, è affiorato il ricordo di quando, noi

ragazzini, nelle sere d'estate, sdraiati sul prato ascoltavamo il canto dei grilli e ammiravamo il cielo stellato nel quale appariva, in tutta la sua magnificenza, la Via Lattea. Nell'aria tersa e nel buio totale le stelle brillavano, tremule. Contro quel manto stellato, silenziose solcavano l'aria piccole luci intermittenti che lanciavano misteriosi segnali: erano lucciole.

Ora non mi sdraio più sul prato e, se anche lo facessi, non vedrei più quel meraviglioso cielo, non udrei più il canto dei grilli e le lucciole, affascinanti compagne di quelle sere, non ricamerebbero più l'aria col loro volo.

Questi ricordi sono solo nostalgia? Possiamo vivere senza questi beni immateriali? Certo. Lo dimostra il fatto che tanti di noi non hanno mai visto o udito niente di tutto ciò. Sarebbe però opportuno che qualche domanda ce la ponessimo e ciascuno, in cuor suo, cercasse le giuste risposte.

LA SCHEDA

Invertebrati

- Essi rappresentano circa il 95% di tutte le specie animali conosciute.
- Sono accomunati tutti dalla mancanza di colonna vertebrale e comprendono animali molto diversi tra loro: dalle spugne alle meduse, dai vermi parassiti ai calamari, dai ragni ai granchi e alle farfalle.

Comprendono:

- Phyla 30
- Classi 90
- Ordini 370
- Specie 1,3 milioni circa

Artropodi (ai quali appartengono gli insetti) comprendono:

- Classi 22
- Ordini 110
- Famiglie 2120
- Specie 1,1 milioni circa

BIBLIOGRAFIA

- Bellmann - "Che insetto è questo"
 Touring Club Italiano - "Nuova Enciclopedia degli Animali"
 La Biblioteca della Natura - "Insetti"
 J. Zahradnik - F. Severa - "Impariamo a conoscere gli insetti"
 C. Rovelli - "Sette brevi lezioni di fisica"

Storia, cultura, personaggi, eventi

GIOVANI IN BIBLIOTECA

di GLORIA MALAVASI



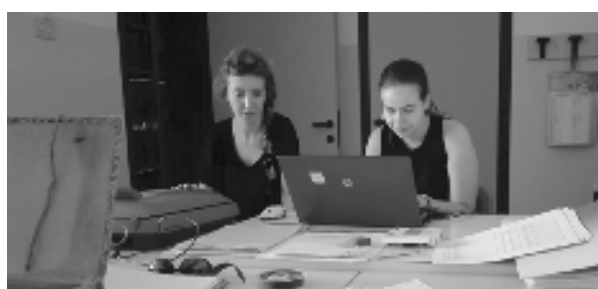
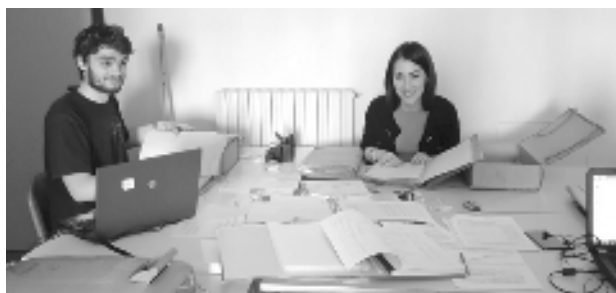
Negli ultimi anni, chi ha frequentato la biblioteca o fruito dei servizi culturali del Comune di Medicina, non può non essersi accorto della presenza di tanti giovani volontari, stagisti, tirocinanti che affiancano gli addetti. Ragazze e ragazzi che entrano in biblioteca (ma anche nel museo e nell'archivio storico) non in veste di lettori e utenti, ma come protagonisti attivi; non davanti al desktop o tra il pubblico che pone domande, ma di fronte ad esso nel tentativo di rispondere a bisogni informativi e culturali differenti.

A chi vive direttamente un'esperienza del genere si aprono mondi sconosciuti e orizzonti più vasti. Si svela, almeno in parte, il funzionamento di un ambiente di lavoro, la complessità delle mansioni di uno staff come il nostro, sia pur ridotto. Per mantenere un patrimonio aggiornato e fruibile, compatibilmente con le risorse disponibili, occorrono tantissime operazioni non visibili al pubblico: per esempio dallo svecchiamento di certe sezioni sia a

catalogo che a scaffale allo spostamento fisico vero e proprio, dall'organizzazione delle attività culturali alla preparazione del materiale pubblicitario relativo per arrivare alla disposizione degli ambienti che li dovranno ospitare e via di seguito. Piccoli e grandi compiti che dipendono soprattutto dalle iniziative in corso. Nel periodo invernale, ad esempio, molte di esse sono legate alle proposte di attività didattiche alle scuole, o alla risposta a richieste di consultazione di documenti d'archivio, mentre nel periodo estivo preferiamo lavorare alla gestione del patrimonio e all'iter del libro. Compiti che vengono impartiti tenendo conto del programma di studi e delle capacità dei singoli ragazzi, della loro volontà di mettersi in gioco, dello spirito di intraprendenza e inventiva che dimostrano sul campo.

Sono evidenti i benefici per i servizi offerti al pubblico, che si avvalgono di questo prezioso valore aggiunto a vantaggio di una maggiore promozione della cultura nella città, poiché gli stessi ragazzi, anche solo

Nelle foto di queste pagine, alcuni dei ragazzi che hanno lavorato in biblioteca. Da sinistra: Adele, Ottavia, Lorenzo e Federico.



Qui sopra, in senso orario, dall'alto: Simone R. e Giulia, Alessandro e Hajra, Miriame e Elena, Simone G. e Valentina.

con la propria presenza sul campo, diventano testimonial dell'importanza di una partecipazione attiva. Ma molto più consistenti, sul lungo periodo, sono i vantaggi per tutta la comunità e per gli stessi giovani e mi riferisco soprattutto alla maggiore integrazione nel tessuto sociale in cui vivono. Per loro si tratta di una crescita importante rappresentata dall'ingresso nel mondo degli adulti, e dalla consapevolezza di contribuire a rendere più accogliente un servizio che si rivolge all'intera città. È un passo verso l'inclusione ma soprattutto verso l'ambito lavorativo al quale si accostano, purtroppo, con sempre maggior timore e sfiducia, vista la congiuntura assai poco favorevole.

Gli istituti che hanno permesso la presenza di tali figure giovanili sono principalmente:

1) Il Servizio Civile Nazionale (istituito con L. 64/2001, integrato con la sospensione della leva obbligatoria prevista dalla L. 226/2004 e successive modifiche), per ragazzi dai 18 ai 28 anni, ampliato poi a livello regionale, (circa 7 tra ragazze

e ragazzi dal 2012) nel cui ambito sono previsti progetti anche per ragazzi dai 15 ai 18 anni. I candidati superano un colloquio selettivo che tiene conto del loro *iter* scolastico e delle loro esperienze pregresse nell'ambito del volontariato e prestano servizio per un periodo che va da 10 a 12 mesi.

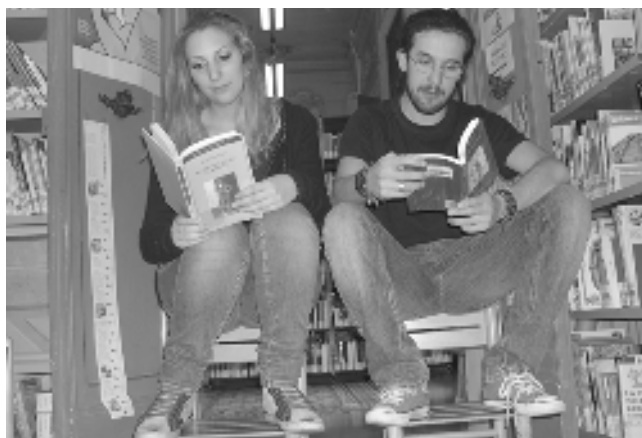
2) I tirocini curriculari (di 150 o 300 ore) per studenti universitari giunti almeno al terzo anno del corso di studi (circa 8). La L. 196/1997 e i DM 142/1998 e 509/1999 stabiliscono che vengano stipulate convenzioni tra l'Università (nel nostro caso l'Alma Mater Studiorum di Bologna) e gli enti interessati che condividano la necessità di sviluppare forme di raccordo tra il mondo della formazione e il mondo del lavoro. La nostra convenzione è stata attivata nel 2007 ma è realmente operativa da soli tre anni a questa parte e si rivolge a laureandi delle Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Lettere e Scienze Statistiche (sede di Rimini) e Lettere e Filosofia. Offriamo come obiettivi formativi del

Storia, cultura, personaggi, eventi

tirocinio la conoscenza del funzionamento di una biblioteca, di un museo civico con sezione archeologica, di una pinacoteca, e infine di un archivio storico oltre alla contribuzione alla realizzazione di attività culturali. A giugno abbiamo visto l'arrivo di una studentessa che svolgeva un master a Ravenna in "Promozione turistica e gestione dei beni e degli eventi culturali" proposto dal Centro di Studi Avanzati sul Turismo (CAST) e finalizzato alla costruzione di un progetto di "management dei beni culturali" studiando a fondo il nostro servizio e tutte le risorse coinvolte.

3) Un altro progetto che consideriamo importante è quello che prevede l'arrivo in biblioteca di ragazzi del secondo ciclo delle Scuole Superiori (sino ad ora circa 20 provenienti sia dalle Scuole Superiori di Medicina sia da scuole superiori di paesi limitrofi). Il D. lgs 77/2005 e la L. 19/2007 definiscono le norme generali relative all'alternanza scuola-lavoro, in base alle quali i ragazzi che abbiano compiuto i 15 anni possono appunto alternare alla formazione scolastica anche periodi presso associazioni, o enti pubblici o privati con la finalità di attuare modalità di apprendimento flessibili ed equivalenti, arricchire la formazione acquisita nei percorsi scolastici, imparando competenze spendibili anche sul mercato del lavoro. Lo scopo è favorire l'orientamento dei giovani valorizzando le vocazioni personali, realizzando un organico collegamento delle istituzioni scolastiche con la società civile, correlando l'offerta formativa allo sviluppo sociale e culturale di un territorio. Si tratta di ragazzi molto giovani ma spesso motivati che vedono il loro inserimento per quasi un mese presso il nostro servizio come un risultato positivo, un'esperienza di cui andare orgogliosi.

Collaborano inoltre attivamente con la nostra biblioteca anche due gruppi di volontari medicinesi (stavolta



**Alessia
e Roberto.**

compositi, cioè formati da giovani e meno giovani). Il primo è costituito dagli Acrasma, i cui componenti sono accomunati dall'interesse per la storia locale. Un secondo gruppo invece è più orientato alla promozione della lettura sia per ragazzi che per adulti.

Sono tangibili i risultati positivi prodotti dal coinvolgimento di queste belle e frizzanti energie. Intanto abbiamo realizzato una maggiore varietà delle attività proposte alle scuole (che vengono esplicitate nel Pof, il Piano di Offerta Formativa annuale inviato all'inizio dell'anno scolastico agli insegnanti), con un conseguente aumento del numero di classi che fruiscono dei servizi culturali. Ad esempio si è predisposto il progetto ludico "Percorri Medicina", una specie di gioco dell'oca che ha come scopo quello di far conoscere i luoghi più caratteristici della città. Sono stati avviati incontri con gli alunni sui medicinesi illustri a cui sono intitolate le scuole (Zanardi, Simoni, in preparazione Vannini). Si sono quindi implementate le attività relative a percorsi che puntano ad aumentare la conoscenza del patrimonio storico della città di appartenenza da parte degli scolari, che saranno futuri cittadini.

Sono stati avviati lavori di svecchiamento e riordinamento del patrimonio, a cui occorreva



Qui sopra,
Sara.
A destra,
Silvia.

assolutamente procedere, tramite la compilazione di elenchi, la dismissione dal catalogo, l'archiviazione e il rimodernamento della rietichettatura per quanto si è deciso di tenere. Si sono accorpate materiali tra i più disparati che giacevano quasi dimenticati nei vari depositi. Si è proceduto ad un rinnovamento anche della grafica per le attività culturali e della segnaletica generale della biblioteca (da quella direzionale a quella semantica). Si è curato l'allestimento di nuove mostre a carattere locale, si sono organizzate letture animate e approfondimenti.

Dal punto di vista dei ragazzi si tratta certamente di esperienze piuttosto importanti, soprattutto quando la loro presenza, come ad esempio durante l'anno di servizio civile, è continuativa e duratura. Lo scopo è proprio quello di dare un'idea del funzionamento di un ufficio, delle esigenze di puntualità, efficienza ed efficacia di determinate azioni ai fini del raggiungimento di un obiettivo assegnato. Per molti è stata una "prima volta", come quando si è toccato con mano un documento antico come preziosa fonte storica, oppure l'esposizione di contenuti davanti al pubblico, o per i più piccoli la prima volta che si sono svolte operazioni di risposta al telefono, di uso di una fotocopiatrice o di uno

scanner, invio di una mail di lavoro o utilizzo di un programma di grafica.

Per un *team* come il nostro (Cristina mi affianca in biblioteca, Emanuela, Giuliana e Roberta si occupano dell'*iter* burocratico-amministrativo, e la nostra responsabile Bruna sovrintende e coordina), si tratta di un corroborante momento di confronto. Nel momento in cui assegniamo compiti, ci sentiamo guide per i ragazzi, tutti così diversi sia per provenienza familiare, sia per percorso scolastico. I volontari si presentano tutti piuttosto preparati dal punto di vista informatico, ma spesso spaesati nell'approccio all'organizzazione di un ambiente di lavoro. Qualcuno è consapevole del luogo in cui si trova ed estremamente attento, quasi già predisposto, qualcuno invece molto insicuro, in un momento della vita che richiede scelte difficili. La soddisfazione più grande si ha quando con alcuni ragazzi il rapporto umano continua anche in seguito, ad esperienza conclusa, e sono incontri ogni volta estremamente arricchenti, essendosi creato un rapporto di fiducia "alla pari", come quello fra adulti. Spessissimo ci fanno sorridere, a volte anche irritare, qualcuno lascia un bellissimo ricordo duraturo, ma sempre immancabilmente rimane un segno grande o piccolo del loro, sia pur breve, passaggio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

UNA NOTTE AL MUSEO

di CLARA GHELLI

MA DI CHE SI TRATTA? Forse Alberto Angela ha deciso di rivelarci nel corso di una notte i tesori di qualche altro importante Museo? Niente di tutto ciò. Mi appresto a narrare di ciò che accadde in una serena notte di fine maggio in un Museo meno conosciuto, ma non meno importante, almeno per me. Si tratta del Museo Civico di Medicina, la città in cui sono nata e vissuta sino a buona parte della mia giovinezza.

Tutto è successo in occasione di una mostra che dovevo allestire. Gli spazi proposti erano le sale del Museo vero e proprio e quella della Pinacoteca che ospita la collezione Aldo Borgonzoni. In questo ultimo spazio avevo già esposto nel 2005 e, messi momentaneamente a riposare le mondine e i cardinali del mio illustre concittadino, una soluzione espositiva l'avrei trovata con una certa facilità. Mi preoccupava, invece, l'allestimento nella parte che ospita reperti archeologici e medioevali e cimeli di altri secoli. Come avrebbero dialogato Pinocchio, Cappuccetto Rosso, Biancaneve ed altri personaggi che hanno arricchito la mia vita di bambina e rappresentati nelle mie opere con gli stucchi di fine settecento rappresentanti la Sapienza, Mercurio o Venere? E il bellissimo Paliotto in scagliola di Giacomo Sarti realizzato nel primo settecento che aveva troneggiato nell'altare maggiore della chiesa del Suffragio sino agli anni venti, quando la chiesa venne chiusa al culto, come avrebbe preso questo irriverente accostamento?

Me ne stetti lì, un pomeriggio, un paio d'ore ad osservare. Quei silenziosi frammenti, frutto di scavi archeologici,

ci rilevavano l'esistenza di insediamenti nell'età del Bronzo, del Ferro, nell'età romana. Insomma la storia, quella vera, della nostra Comunità.

Decisi che l'accostamento doveva avvenire così, in modo deciso: un sorta di contaminazione della "Storia", con quella che ciascuno di noi ha vissuto da bambino. La storia della propria infanzia. Sapevo che narrando la mia con opere pittoriche avrei certamente suscitato ricordi negli adulti che le avessero osservate. Tante piccole storie personali accomunate dalla storia del nostro territorio.

Fu allora che pensai anche al titolo: "Wunderkammer" ossia "La stanza delle meraviglie". Quel fenomeno con radici medioevali e sviluppatosi poi nel Rinascimento, allorché facoltosi collezionisti acquistavano oggetti di interesse artistico o scientifico che venivano accuratamente raccolti e poi esibiti con orgoglio ad invitati importanti.

Una sorta di museo ante litteram. Quale titolo più pertinente!

L'allestimento mi era parso poi che "funzionasse" e l'inaugurazione aveva superato le mie previsioni grazie anche alla partecipazione di tanti amici e conoscenti. Ma era previsto un avvenimento, che si sarebbe realizzato in una serata circa una settimana dopo, che pareva proprio scelto per fungere da complemento alla mia mostra.

Giuseppe Martelli, nel cui animo deve vibrare ancora qualche corda sensibile al mondo dell'infanzia aveva proposto la recita di "Pinocchio con gli stivali" di Luigi Malerba, che avrebbe interpretato insieme ad una ragazzina, una credibilissima Isabella Galletti nel



Pinocchio con gli stivali. Sala Auditorium, 26 maggio 2017.

ruolo di Pinocchio. Il burattino insolente che decide di uscire dal capitolo trentaseiesimo del libro di Collodi, per sottrarsi al destino riservatogli. Non vuole assolutamente saperne di abbandonare la sua veste di marionetta. Non vuole, dice, “diventare un ragazzo, né perbene né permale!”

Questo radiodramma in miniatura venne presentato da Paolo Poli e Marco Messeri nel 1978 per la gioia dei bambini e in quella serata di maggio, cui ho fatto riferimento, sarebbe stato recitato nella sala dell’Auditorium di Medicina. Era prevista, per la visione della mostra di pittura ai piani superiori, l’apertura serale del Museo.

Serata di successo per la rappresentazione, un coro di bambini accompagnava il racconto e le sagome della Fata dai capelli turchini, quella del lupo e di Cappuccetto rosso, del Principe di Cenerentola, del mugnaio e del gatto con gli stivali se ne stavano immobili sulla scena in attesa del momento in cui avrebbero dovuto interagire con quel burattino sconsiderato. Tante famiglie se ne stavano lì sedute, in attesa degli eventi. Ma si sa le favole hanno una loro tradizione e non possono essere

stravolte nemmeno da un burattino rivoluzionario.

A mezzanotte il silenzio era calato nella sala dell’Auditorium e in quelle del Museo civico. Anche le luci si erano spente, solo un lieve chiarore lunare trapelava dalle finestre. Fu allora che il lupo che aveva partecipato alla rappresentazione rifiutando di cedere il proprio ruolo a Pinocchio, inarcò la schiena e ringhiò: “Se ho ben capito al piano superiore ci sono dei nostri omonimi, sarei proprio curioso di vedere che cosa hanno combinato!”.

Fu poi la volta di Cappuccetto rosso che con la sua vocetta disse che anche lei era molto, molto curiosa. Il brusio fra tutti gli astanti si fece intenso. Ognuno diceva la propria, ma emergeva un desiderio comune di uscire dall’Auditorium e di salire al piano superiore, così, solo per dare un’occhiata. Solo la nonna di Cappuccetto rosso, in un canto “pigolava”: “Io sono vecchia e malata, quindi non vi seguirò. Ma sono certa che andrete incontro a guai sicuri!”

Chi prese in mano le redini della situazione fu la Fata dai capelli turchini: “Solo io – disse – sono in grado di farvi uscire da qui!”. Ed in breve riuscì a fare assottigliare le sagome tanto quanto un comune foglio

Storia, cultura, personaggi, eventi

di carta e ciascuno riuscì a scivolare lentamente sotto la porta salendo poi lo scalone. Nessuno di loro era mai entrato in un museo.

Ma la curiosità grande era vedere come erano stati rappresentati nelle opere esposte.

Cappuccetto ed il lupo si ritrovarono presto, dietro il vetro di una bacheca c'era l'installazione che li rappresentava. La prima trovò orribili quei calzini a righe bianchi e blu. Lei non li avrebbe mai indossati.

Criticò anche l'albero, troppo azzurro ed elementare pareva disegnato da una bambina di nove anni. La sua foresta era molto più fitta, gli alberi ricchi di foglie alla cui ombra era una delizia riposarsi!

Il lupo osservò a lungo la sua bocca spalancata, sospirando che i suoi denti erano molto più bianchi non così giallastri. Anche la Fata turchina stette un po' a guardare l'immagine di se stessa, pensando che quel cappello così a punta da cui scendevano veli, l'aveva sì portato, ma tanto tempo fa... Ora lo trovava un po' demodé!

Si girò all'improvviso quando udì un'esclamazione di Cappuccetto: "Questa regina sta male...".

"Ma no, cara... è la matrigna di Biancaneve che ha bevuto un decotto di erbe per trasformarsi in una strega...".

A quelle parole un fremito scosse gli erbari dei Padri Carmelitani ed un sussurro arrivò ben chiaro: "Che sciocchezze! Non sapete che tra di noi esistono le piante medicinali? Tante vite sono state salvate in passato proprio per merito nostro!..."

Cappuccetto si spaventò tanto a quel borbottio che per un attimo si rifugiò tra le zampe del lupo! Sì, proprio del lupo...!

Ancora una volta intervenne la Fata



turchina per spiegarle che l'arte di confezionare erbari era nata tanto, tanto tempo addietro, prima che venisse scritta la sua favola e che quelle raccolte avevano un alto valore scientifico. La bambina si calmò e si mise ad osservare con attenzione cercando di riconoscere tra quei rametti essiccati qualche tipo di vegetale da lei osservato o raccolto nel bosco.

L'intrusione di questi strani visitatori aveva creato un certo subbuglio nei personaggi e negli oggetti esposti nel museo. Erano abituati ad una calma e ad un silenzio assoluti e, nelle giornate di apertura del museo, ad essere osservati con rispetto ed ammirazione!

La prima a reagire fu proprio lei, Venere. Si sistemò il drappo che la copriva parzialmente e si girò mostrando frontalmente il suo viso. Bellissimo. Guardò severa e con voce lievemente alterata disse:

"Basta! La notte qui si è abituati a riposare! Non avete nulla da spartire con noi. Noi apparteniamo alla Storia ed all'Arte. La mia immagine assieme a quelle degli altri personaggi realizzati in stucco, decorava uno splendido salone della villa Modoni-Gennari progettata da un architetto famoso! Siamo stati testimoni di balli favolosi, ammirati da personaggi di fama. Voi invece?!"

**Clara Ghelli,
"Attenta al
lupo!",
2014.**

BRODO di SERPE

Un silenzio offeso aleggiò nelle sale del Museo e la Fata turchina stava per replicare che nel mondo delle favole succedevano cose meravigliose, magiche, ma preferì tacere.

Sussurrò: "Ritorniamo da dove siamo venuti!"

Cappuccetto, curiosa come sempre, si era infilata in uno strano cubo di acciaio che saliva e scendeva, la porta si apriva, ma si richiudeva improvvisamente tenendola prigioniera.

La Fata turchina aveva tentato di aiutarla, ma la sua magia pareva infrangersi sullo spessore di quella porta. Il pianto della



**"Venere".
Rilievo in
stucco fine
sec. XVIII.**

bambina stava preoccupando tutti. Persino Venere tentava di aiutarla consigliandole di pigiare qualche bottone all'interno del cubo, aveva sentito che così si doveva fare. Ma Cappuccetto non riusciva più a ragionare e chiamava disperatamente la sua nonna.

La Sapienza capì che bisognava intervenire e, lentamente, molto lentamente iniziò a staccarsi dalla base cui era appoggiata e, con i piedi nudi a terra, esclamò: "Era tanto che lo desideravo! Ed ora vediamo cosa si può fare."

Venere e Mercurio seguirono il suo esempio. Ma per quanto si adoperassero non riuscirono ad aiutare la bambina. Anzi, ora la porta non si apriva proprio più ed il pianto

giungeva loro sommesso. Quello strumento non apparteneva ai loro tempi. Bisognava capire come funzionava e la cosa non era così semplice, inoltre tra poco sarebbe arrivata l'alba ed il problema andava risolto velocemente.

Nella confusione generale si udì ad un tratto una voce imperiosa: "Fatti, non parole!"

Garibaldi che aveva sopportato a fatica l'inazione di tutti quegli anni era intervenuto gridando le stesse parole con le quali era intervenuto all'Assemblea nazionale del febbraio del 1849, alla quale aveva partecipato come deputato auspicando come forma di governo la Repubblica.

Certo qui si trattava di una situazione completamente diversa, direi fantastica ed irrealistica, ma si riteneva l'unico in grado di poter risolvere il problema e far ritornare la necessaria tranquillità nel museo in cui ora abitava.

Tanto fece e tanto armeggiò con la sua spada che, finalmente, la porta si aprì e la spaventata Cappuccetto ne uscì sollevata.

Ora bisognava ritornare nella sala dell'Auditorium e, ancora una volta, il Generale si mise al comando, ordinando ai presenti di seguirlo.

Chi fosse stato presente avrebbe avuto l'eccezionale occasione di vedere, in una sorta di carrellata felliniana, Garibaldi seguito dalla Fata turchina, da Cappuccetto, dal lupo e da tutti i personaggi che abbiamo citato. Persino Venere, Mercurio e La Sapienza avevano voluto accompagnarli.

Ma non basta. I violini di Ansaldo Poggi e di Giuseppe Fiorini vollero in qualche modo accompagnare con le note quello straordinario avvenimento e, ricordando un semplice motivetto udito la sera innanzi, iniziarono ad emettere una dolcissima musica.

Non c'erano i piccoli cantori, ma il motivo era proprio quello: "Carissimo Pinocchio...".

Storia, cultura, personaggi, eventi

LEGGERE PER LEGGERSI

Libri Gabbiani, un gruppo di lettura a Medicina

di **MASSIMO ZANERINI**

coordinatore GdL Biblioteca comunale

IL VOLANTINO, STAMPATO SU UN FOGLIO A4, invitava a un evento. Riportava la copertina di un libro e informava che il 3 febbraio 2013 si sarebbe riunito per la prima volta il Gruppo di Lettura (GdL) promosso dalla Biblioteca Comunale di Medicina, e che si sarebbe parlato di *Le Horla* di Guy De Maupassant.

Da quel primo appuntamento il gruppo ha promosso ogni mese la lettura di un romanzo e ne ha discusso i contenuti in maniera vivace quando non animata. Tra gli altri libri, si sono letti: *Ho servito il re d'Inghilterra*, *Felici i felici*, *Rebecca la prima moglie*, *Cuore di tenebra*, *Mattatoio 5*, *La strada* e tanti altri. Ora il GdL si riunisce il secondo lunedì di ogni mese alle 21 in biblioteca.

Molti lettori sono passati dal gruppo, per dei periodi più o meno lunghi, o anche solo una volta, per curiosità, per vedere cosa si diceva, che libri si leggevano. Questo è il bello del gruppo di lettura: è a bassa soglia di accesso, tutti possono partecipare e parlare, non è un club esclusivo, non sono necessarie tessere, non servono cultura o competenze particolari, solo voglia di leggere un libro e di confrontarsi sui suoi contenuti, alla pari con gli altri lettori.

Difficile spiegare a chi, stupito, chiede come si possa arrivare a discutere, anche animatamente, per un libro; eppure a queste discussioni abbiamo assistito più volte in questi anni, dibattiti risolti, il più delle volte, con una risata, ma comunque vissuti

intensamente. Quando diamo un giudizio estetico, stiamo parlando un po' di noi stessi; non è un caso che per descriversi capita di fare elenchi di passioni e di idiosincrasie. Ciò che ci piace, o non ci piace, ci identifica. Nei libri, inoltre, cerchiamo un significato per noi stessi, una chiave di lettura di quello che proviamo, di quello che ci sta accadendo. Tanto più, quindi, diventiamo suscettibili parlando di cose così personali e intime, anche se nascoste da un dorso e da una copertina.

Per allargare il numero di frequentatori, anche saltuari, e per aumentare le visite della pagina Facebook **Libri Gabbiani**, canale di informazione del GdL, abbiamo ideato un concorso di poesia dorsale, chiamato *Tsundoku*, neologismo giapponese che identifica le pile di libri in attesa di essere letti. Le opere ammesse erano, infatti, fotografie di volumi impilati in modo da comporre delle liriche. Il giudizio era dato dai visitatori della pagina attraverso un like.

Il concorso ha suscitato un certo interesse e un buon successo: 29 sono state le poesie ricevute e votate attraverso la pagina del gruppo. Le opere inviate non sono mera dimostrazione di erudizione, ma rappresentano un gusto per la comunicazione visiva, un desiderio di esprimersi attraverso un mezzo espressivo che unisce immagini e parole in opere originali e sintetiche, dunque particolarmente adatte alla



diffusione tramite la rete, che parlano dell'autore attraverso i libri che ha letto e che lo rappresentano. Spiccano infatti alcune poesie dorsali particolarmente espressive, come quella composta da una serie di titoli alternati in lingua italiana e francese, forse a rappresentare la doppia cittadinanza dell'autrice; o quella da cui traspaiono i sentimenti di maternità e vitalità; o, ancora, quella in cui alcuni libri sono inseriti e fotografati dalla parte del concavo anziché del dorso, come spaziatura tra le strofe, idea, guarda caso, di un grafico; o quelle, per finire, in cui sono stati ritratti altri oggetti, oltre ai libri, come ad esempio

pupazzi, a personalizzare l'opera. I libri, ancora, sono usati per trasmettere un'idea di noi, per rappresentare la nostra identità.

Il concorso *Tsundoku* evidenzia, se mai ce ne fosse bisogno, il cortocircuito in cui la letteratura, alimentata dalle vicende personali, crea altra letteratura. Ogni poesia del concorso parla dell'autore, di quello che più lo assilla in un certo momento.

Ancora una volta si ribadisce che leggere un libro, o anche solo acquistarlo, notarlo in mezzo a tanti altri, ci aiuta a capire noi stessi: leggere per leggersi.

Le poesie vincitrici del concorso *Tsundoku*, premiate il 16-06-2017 durante la serata della cultura di Medicina:

1. *Venite a vedere* di Denise Zanardi, 102 like;
2. *Storia di un'anima* di Carlo Branchini, 93 like;
3. *Cuore* di Miriam Branchini, 84 like.

Storia, cultura, personaggi, eventi



La ricerca continua

di **LORENZO MONTI** *Coordinatore ACRASMA - Ricerche storiche*

CHE LA STORIA DI MEDICINA sia una mia grande passione non è certo un segreto. Sotto la guida di Luciano Trerè negli anni l'interesse è maturato e si è arricchito di tante esperienze condivise con i concittadini medicinesi in occasione di mostre e incontri. Nel 2015 ho svolto l'attività di Servizio Civile presso la Biblioteca e il Museo del Comune di Medicina; ho avuto così modo di passare un intero anno nei luoghi dove si studia e custodisce gran parte del nostro patrimonio culturale. In quei giorni mi sono imbattuto nella storia di Acrasma.

A.C.R.A.S.M.A. (Associazione Culturale Ricerche Archeologiche e Storiche Medicinese) nacque nel 1960 per volontà di giovani medicinesi che negli anni intrapresero numerose iniziative culturali nel nostro territorio quali mostre espositive, pubblicazioni, piccole campagne archeologiche, fino a costituire il primo nucleo del museo civico. Vorrei ricordare fra gli altri Gianni Rimondini (all'epoca presidente ed ispettore onorario alle antichità), Giuseppe Argentesi, Luigi Samoggia, Bruno Capellari, Nicola Luminasi, Franco Plata, Nerino Gordini, Filippo Galetti, Carlo Chiocchini, ragazzi che tra gli anni '60 e '70 si sono profondamente impegnati in questo progetto di ricerca e divulgazione. Negli anni '80 il testimone passò ad un nuovo gruppo diretto da Vanda Argentesi e le ricerche sul territorio continuarono, in costante collaborazione con la Soprintendenza ai Beni Culturali, fino allo scioglimento del gruppo.

Nel corso della mia carriera univer-

sitaria ho poi avuto modo di conoscere la Public History, un campo di studi appartenente alle discipline storiche nato circa quarant'anni fa negli Stati Uniti sulla scia di prime esperienze in Gran Bretagna. Gli storici pubblici affermavano che la storia dovesse vivere anche al di fuori delle università mettendosi al servizio delle comunità come strumento di riflessione rispetto alla propria identità storica, antropologica e culturale. Fare Public History significa dunque diffondere il sapere storico tra il pubblico più ampio ed eterogeneo, servendosi di qualsiasi mezzo di comunicazione a disposizione: riviste, documentari, siti internet, mostre, eventi, concerti, una vasta gamma di attività che ho personalmente e felicemente sperimentato anche a Medicina negli ultimi anni.

Passando le mie giornate tra i banchi universitari, l'archivio storico e le sale del museo, sulle basi dei concetti formulati da questa disciplina, è nata l'idea di far rinascere l'esperienza di Acrasma, ovvero di ridare vita ad uno strumento utile a indagare, conoscere e quindi narrare la Storia e le storie del nostro paese.

Il progetto, accolto e supportato fin da subito da Jessy Simonini (al tempo Assessore alla Cultura), Gloria Malavasi (instancabile responsabile dei Servizi Culturali medicinesi) e Serena Sarti (archeologa e compagna d'avventure), è partito nell'estate 2016; in pochi mesi hanno risposto alla chiamata più di venti medicinesi interessati a conoscere e valorizzare il patrimonio storico - artistico della nostra città. Sono stati

B D BRODO di SERPE



Foto di gruppo scattata in occasione dell'apertura del museo del venerdì della cultura. In piedi da sinistra: Angela Zanelli, Carlo Branchini, Alessandro Bressan, Valeria Ventura, Paola Giugni, Viviana Frassinetti, Sonia Bassi, Simona Quartieri, Valentina Arbizzani, Simone Ghelli. In ginocchio da sinistra: Lorenzo Monti, Serena Sarti, Laura Lenzi, Gianluigi Marra, Teresa Montanari.

così formati tre differenti settori di lavoro: "Ricerche storiche", "Archeologia", "Museo e didattica", coordinati rispettivamente dal sottoscritto, da Serena Sarti e Gloria Malavasi. Acrasma lavora in continua collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, la Biblioteca e il Museo Civico.

A tutt'oggi Acrasma non è costituita in associazione culturale in senso stretto, come l'acronimo potrebbe suggerire, rappresenta altresì un gruppo di circa venticinque volontari composto da studenti universitari, liberi professionisti, pensionati, comprendente almeno tre generazioni di medicinesi. Nell'arco dell'ultimo anno sono stati avviati progetti e organizzate attività culturali. Vorrei ricordare la digitalizzazione dell'archivio fotografico comunale, il riordino del deposito archeologico di Ganzanigo (con la supervisione della Soprintendenza e la guida dell'Ispettore Onorario Alberto Ricci Maccarini), la ricerca presentata da S. Ghelli e V. Arbizzani sul garibaldino Ignazio Simoni, l'apertura serale con visite guidate al Museo in occasione del Venerdì della Cultura, una mostra sul Gemellaggio curata da M. Gollini, S. Valbruzzi, A. Dal Rio, V. Frassinetti e una mostra sulla toponomastica del centro storico in occasione della presentazione del plastico del Castello di

Medicina condotta da V. Ventura e A. Zanelli. Da qualche mese Acrasma si può seguire anche sulla pagina Facebook dove vengono regolarmente pubblicate storie, foto, aneddoti e curiosità riguardanti la nostra Medicina.

I risultati e il riscontro della positiva risposta della cittadinanza stimola tutti noi a proseguire il lavoro.

Acrasma è aperta ad

accogliere nuovi volontari e a instaurare collaborazioni con le associazioni del territorio, la scuole e le istituzioni, con l'obiettivo di conoscere e trasmettere la nostra storia, il linguaggio, i costumi; (ri)scoprire una memoria comune, che diventa identità.

La Public History, di cui Acrasma può essere considerato uno strumento, ha, fra gli altri, un importante obiettivo: quello di saper inserire gli eventi storici di un luogo, di una popolazione, di una comunità all'interno del flusso di eventi molto più ampio. In altre parole, gli studiosi locali hanno il compito di approfondire quegli aspetti "particolari" che rischierebbero di non avere la giusta enfasi all'interno dei grandi fatti storici o addirittura di andare perduti.

La capacità della storia locale di intrecciarsi con la storia accademica, rappresenta, in questo senso, una forma di resistenza alla perdita della memoria, del segno, dell'identità culturale. Ciò, a mio parere, è tanto più importante in relazione alla didattica e all'educazione dei giovani della nostra città; del resto, come diceva Gramsci "cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che ha la nostra mente di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, il nostro rapporto con gli altri uomini."

Storia, cultura, personaggi, eventi

È SUCCESSO A MEDICINA

di CORRADO PELI

Un percorso per immaginare il futuro della nostra città

SI È SVOLTO TRA GENNAIO E APRILE 2016 il percorso partecipativo "Partiamo dal futuro", che ha portato oltre 370 persone a condividere idee, proposte e progetti per Medicina, al fine di redigere il Piano Strategico Locale, uno strumento che diventa una sorta di guida di riferimento per quelle che saranno le future Amministrazioni. 10 incontri, 126 partecipanti ai tavoli, 53 organizzazioni e 370 presenze complessive, questi i numeri di un esperimento di politica partecipativa che sul nostro territorio non ha precedenti. I temi affrontati dai tavoli sono stati suddivisi in quattro macro argomenti: Mobilità, accessibilità e fruibilità del territorio, Qualità del territorio e del paesaggio, Attrattività e innovazione,



Coesione sociale e giovani. Al progetto, che nasce per volontà dell'Amministrazione Comunale, hanno partecipato cinque partner che hanno sottoscritto un accordo formale di collaborazione: Bonifica Renana, Legambiente, Associazione Germoglio, Comunità Solare e Nuovo Circondario Imolese.

Rinascita A.C.R.A.S.M.A. (Associazione Culturale Ricerche Archeologiche e Storiche Medicinesi)

TORNA IN ATTIVITÀ
A.C.R.A.S.M.A., l'Associazione Culturale Ricerche Archeologiche e Storiche Medicinesi, nata negli anni Sessanta e la cui attività, nel tempo, si era lentamente spenta. Nel 2016 un gruppo di nuovi volontari ha ricostituito l'associazione, cominciando un percorso di collaborazione con le istituzioni locali. Le finalità restano quelle di un tempo:

ricerche d'archivio, raccolte di documenti, campagne archeologiche, allestimenti di mostre, pubblicazioni e studi, al fine di valorizzare il patrimonio storico-artistico medicinese e contribuire alla vita culturale del paese. L'associazione è aperta a chiunque voglia partecipare; il gruppo di volontari è guidato da Lorenzo Monti, studioso di storia locale e da Serena Sarti, tecnico archeologo.

Gli studenti hanno incontrato Giovanni Impastato



sue denunce contro le attività di Cosa Nostra in Sicilia. Dopo la proiezione del film gli studenti hanno potuto incontrare Giovanni Impastato, fratello di Peppino, da anni impegnato perché la figura e il pensiero del fratello non vengano dimenticati. La proiezione del film "I cento passi", è stato l'apice di un percorso di studio e approfondimento sulla mafia e sui personaggi eroici che l'hanno combattuta.

Prima dell'incontro al Suffragio, alla scuola secondaria "G. Simoni" si era svolta la cerimonia

MARTEDÌ 17 MAGGIO 2016 gli studenti degli Istituti superiori "Canedi" e "Giordano Bruno" si sono recati alla Sala del Suffragio per vedere il film "I cento passi", pellicola dedicata alla figura di Giuseppe "Peppino" Impastato, che venne ucciso dalla mafia nel 1978, come ritorsione per le

di intitolazione dell'aula di lettura a Peppino Impastato, alla presenza di Giovanni Impastato, della dirigente scolastica Carmela Santopaolo, del sindaco Onelio Rambaldi, del tenente dei Carabinieri Domenico Lavigna e del comandante della Polizia municipale Daniele Brighi.

Una mostra dedicata ai Carabinieri

SABATO 26 NOVEMBRE si è svolta presso il Museo Civico la cerimonia di donazione della sciabola e del pugnale appartenuti al Tenente Colonnello dei Carabinieri Mario Pattini, nato a Milano nel 1902 e sepolto nel cimitero di Medicina, da parte della nuora Odea Natali. Questi preziosi oggetti saranno conservati nella sezione museale dedicata alla storia del '900. Successivamente, presso la Chiesa del Carmine, è stata inaugurata la mostra degli elaborati, poesie e disegni realizzati dagli studenti delle scuole medicinesi nell'ambito del concorso "Il sacrificio del Carabiniere quale garante delle regole e della legalità", curata dell'Associazione Nazionale Carabinieri



di Medicina. All'inaugurazione era presente Martina Giangrande, figlia del Maresciallo Giuseppe Giangrande gravemente ferito davanti a Palazzo Chigi nel 2013 ed insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana dal Presidente Giorgio Napolitano.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Più sicurezza in tutto il territorio

IN TUTTO IL CIRCONDARIO IMOLESE È STATO ATTIVATO ALERT SYSTEM, il nuovo servizio di informazione telefonica con cui le amministrazioni possono comunicare con i cittadini in tempo reale, 24 ore su 24, in particolare per quel che riguarda la sicurezza della popolazione. Oltre alle comunicazioni di emergenza

di Protezione civile, rispetto alle quali i sindaci potrebbero avere la necessità di entrare immediatamente nelle case dei cittadini, ci sono altri ambiti per i quali si renderà utile avere un sistema di informazione capillare come ad esempio: le ordinanze di chiusura delle scuole, la sospensione di un servizio, le modifiche alla viabilità.

Nuova illuminazione pubblica a led in centro storico

IL COMUNE DI MEDICINA, in accordo con la Soprintendenza alle Belle Arti, ha installato nel centro storico il nuovo impianto di illuminazioni, con luci led a 3000K, ovvero quelle con la luce più calda. Attualmente a Medicina la maggior parte delle luci led installate è a luce calda, gli interventi di sostituzione della precedente illuminazione pubblica assicurano maggiori garanzie ai cittadini sotto tutti i punti di vista:

sicurezza, salute e attenzione al consumo energetico. Con l'intervento sul centro storico si è più che dimezzato il consumo energetico annuo, passando da 76.653 Kw a 33.098 Kw (meno 57%). Un intervento quindi che mira a rispettare non solo le persone, ma anche l'ambiente con una previsione di 32 tonnellate di CO2 risparmiate ogni anno.

L'ufficio postale di Portonovo resterà aperto

DOPO UNA BATTAGLIA LEGALE DI DUE ANNI il Consiglio di Stato ha decretato che l'ufficio postale di Portonovo non verrà chiuso, così come inizialmente voluto da Poste Italiane.

Una notizia importante per la piccola comunità della frazione, che rischiava di perdere un servizio essenziale per la cittadinanza.



Una serata dedicata ad Ignazio Simoni

MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 2017 si è tenuto l'incontro "Ignazio Simoni – Uno dei Mille in viaggio per l'Unità", condotto da Valentina Arbizzani e Simone Ghelli del Gruppo ricerche storiche A.C.R.A.S.M.A.. L'iniziativa faceva parte della rassegna "Quante Storie nella Storia – Settimana della Didattica in Archivio", che si tiene in tutti gli Archivi Storici della regione Emilia-Romagna. Ignazio Simoni, medicinese, è stato uno dei quattro bolognesi partiti sotto la guida di Garibaldi per la spedizione dei Mille. Erano presenti in sala anche i discendenti di Ignazio Simoni.

La Festa del Gemellaggio spostata a luglio



A fianco: particolare della mostra di documenti storici sui rapporti tra Romilly sur Seine e Skofja Loka. A sinistra: il Sindaco Onelio Rambaldi è con Marco Gollini (curatore mostra sul gemellaggio) e un delegato delle città gemelle.

PER LA PRIMA VOLTA la Festa del Gemellaggio è stata celebrata in contemporanea alla Fiera di Luglio - Medicipolla e non, come da tradizione, durante la rievocazione storica del Barbarossa, in settembre.

La scelta è stata dettata dalla volontà di rilanciare questo evento e il rapporto con le Città Gemelle, Romilly Sur Seine e Skofja Loka, e le relazioni con le Città amiche. Nel corso degli anni la Rievocazione storica di settembre aveva lentamente eroso spazi e attenzione a quello che è un importante momento di scambio culturale: da qui la decisione del cambio di data.



Il gruppo "Gli Artisti erranti" autori del plastico in occasione della presentazione dell'opera.

In basso: sezione plastico castello.

SABATO 8 LUGLIO È STATA INAUGURATA la mostra sul Gemellaggio in Biblioteca, frutto di un approfondito lavoro di ricerca di Marco Gollini in collaborazione con il Gruppo

A.C.R.A.S.M.A., dal titolo "I primi passi di vita comunitaria e di gemellaggio", con foto d'archivio, documenti e oggetti a raccontare la decennale storia del gemellaggio a Medicina. Negli stessi giorni, in Auditorium, è stato svelato il bellissimo lavoro del gruppo "Gli artisti erranti" che hanno creato il plastico di Medicina com'era nel Settecento, un lavoro di ricostruzione storica preciso e dettagliato.

Gli artisti hanno creato anche le riproduzioni dei castelli di Romilly Sur Seine, Skofja Loka e Pescaia che sono poi state donate alle delegazioni durante l'incontro ufficiale in Sala del Consiglio con il sindaco Onelio Rambaldi.



Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
pinchiorri@gmail.com

Stampato nel mese di novembre 2017
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)
